



UNA FIABA PER LA MONTAGNA

Presentazione di Giovanni Tesio







Proprietà letteraria riservata.

Diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservate per tutti i Paesi.

Copyright © Grafica Santhiense Editrice. Vietata la riproduzione, anche parziale.
I diritti sulle novelle sono dell'Associazione Culturale 'L Pélilacan

Fotocomposizione, stampa e legatura:

Nuova Grafica Santhiense srl

Corso Nuova Italia, 15/B - 13048 Santhià (VC) - Tel. +39 0161.94287

E-mail: info@nuovagraficasanthiense.com

Immagine di copertina: *Merlo e pettirosso*, 1985, olio su tela di Francesco Tabusso

Progetto grafico copertina e illustrazioni interne di Gianfranco Schialvino

Finito di stampare nel novembre 2018 con una tiratura di 400 copie

Una Fiaba per la Montagna

**Premio Letterario
del Parco Nazionale Gran Paradiso
e del Comune di Pont Canavese**

Selezione delle migliori fiabe in concorso
al 17° Premio Letterario Nazionale
“Enrico Trione”

LA RISCrittURA

Presentazione di Giovanni Tesio



Riscrivere per rinascere

Riscrivere. Riscrivere come rifare, come cambiare, come dare una diversa direzione a ciò che è già stato scritto. Ma anche come immaginario d'amore.

La riscrittura è un continente in cui ci si può perdere, una selva nera in cui è bello esplorare. Riscrivere nasce da tante diverse motivazioni: di impossessamento, di gioco, di ironia, anche di sfregio (La Gioconda con i baffi...), in ogni caso una volontà di incidere nella storia delle proprie emozioni di lettura.

Quest'anno la sfida è stata prendere un testo esistente nel "fiabario" classico, ossia dal Perrault ai Grimm ad Andersen, a qualsiasi altro autore di cui si sono nutrite le infanzie di tante diverse generazioni (ivi comprendendo i classici più antichi, ad esempio *Le metamorfosi* di Ovidio, oppure le fiabe di scrittori diventati a loro volta classici, come ad esempio Oscar Wilde, oppure raccolte come le *Fiabe italiane* di Italo Calvino) e rifarne i percorsi, cambiandone le traiettorie, mutandone profondamente, o anche solo lievemente, il corso.

Riscrivere, insomma, come far rivivere in altro modo, in altra maniera, con altra sensibilità, ciò che conosciamo nella sua secolare o meno secolare fissità. In altre parole ancora, divertirsi a divertire – ossia a deviare – le fiabe conosciute offrendone altre coordinate, altri percorsi, altri finali. Non avere paura di cambiare, di offrire soluzioni diverse, di colorare diversamente i personaggi, di indicarne risvolti sorprendenti, e – in definitiva – di mutarne il senso consolidato.

Un esercizio che sa un po' di provocazione, ma anche – ripeto – di amorosa attenzione, un esercizio che può andare nel segno della leggerezza emotiva, ma anche nel senso della parodia più corrosiva. Tutto evidentemente fa parte del gioco, che non ha regole specifiche, che non pone o non oppone barriere.

Si tratta evidentemente di un'operazione di secondo grado, che prevede la conoscenza comune di un testo riconoscibile e riconosciuto, uno di quelli che appartengono al patrimonio consolidato della cosiddetta tradizione.

Riscrivere un testo è un'attività letteraria che ha nella sua storia esempi illustri, a volte antichi e più spesso moderni. Ricordo i casi di Eco, di Manganelli, di Giorgio De Rienzo tra Cuore e Pinocchio. Carmelo Bene che riscrive Amleto, Christa Wolf che riscrive Medea, Giovanni Testori che contamina tutto, Gianni Rodari che ritocca o rivoluziona i finali, e i tanti romanzi riscritti per fini parodici, da Guido Da Verona a Piero Chiara, che rifanno *I promessi sposi*, fino a Bruno Gambarotta che rifà Dan Brown.

Potrei ricordare che in senso più generico sono riscritture anche i testi della letteratura classica che diventa letteratura per ragazzi o addirittura le stesse traduzioni che sono già, a modo loro, degli adattamenti. Va da sé che così facendo allargherei di molto il territorio della riscrittura, fino ad arrivare all'iniziativa a cui ha dato avvio Alessandro Baricco, "Save the story". E via elencando.

Ma direi di potermi fermare qui. Certo, ammetto che quest'anno – secondo i canoni di un comune sentire – la sfida ha qualcosa di sofisticato, perché obbliga a una pratica non proprio abituale. Bisogna già essere lettori un po' più che ingenui per avviarsi su questa strada. Ma poi il divertimento è assicurato.

Ritoccare ciò che spiace, rimediare a ciò che è definitivo, riavviare il nastro, rimettere in gioco, ridare vita ai morti (pur tuttavia sempre viventi, com'è di tutto ciò che dura al di là del tempo che ci riguarda) è un esercizio che rimette in circolo ciò che ha lasciato una traccia profonda in noi e che chiede di essere ri-ciclato, o – se non fosse che la parola è brutta – ri-circuitato.

È un modo, un invito, una provocazione che abbiamo voluto fare per uscire dal prevedibile, per dare una scossa alla nostra iniziativa. E la risposta è stata soddisfacente, la proposta è stata accolta con risultati più che buoni, sicuramente onesti. Quanto basta per

orientare verso nuovi orizzonti, per indicare ai lettori che al di là del prevedibile c'è sempre un ampio territorio destinato all'invenzione più imprevista.

Appoggiarsi sulle spalle altrui per avviare voli propri non solo non è cosa disdicevole (non è roba da succhiaruote), ma è cosa lodevole: che prende dalle ruote altrui il ritmo di una velocità nuova, un nuovo modo di vivere l'avventura.

Giovanni Tesio

Docente di letteratura italiana

Università del Piemonte Orientale "A. Avogadro"

Comune di Pont Canavese

Il premio letterario “Enrico Trione”, giunto alla 17^a edizione, è nato dalla prematura scomparsa di un giovane Pontese ed è andato in continuo crescendo fino a diventare nazionale.

L’abbiamo visto crescere come un bimbo sano e robusto: i primi passi, le prime corse, l’adolescenza ed ora forte e maturo.

Il tema di quest’anno “la riscrittura” proponeva di scrivere con forma nuova, diversa e personale un testo, mantenendo intatta la trama ma modificando la struttura.

La fantasia ha avuto ampio spazio di stimolazione, chi ha scritto doveva entrare nella parte e viverla con creatività, immaginazione, inventiva e fantasticheria perché una fiaba, in particolare, si presta a diverse sfaccettature di veduta e interpretazioni personali, quelle che dovevano emergere nella nuova esposizione.

Riscrivere un testo è una sfida con l’autore originale della fiaba; da questa hanno potuto emergere panorami nuovi, con temi e personaggi diversi e con una fantasia che talvolta ha portato in altri mondi.

Scrivere, su qualsiasi tema, ti rende libero e ti fa sentire vivo!

L’amministrazione comunale è più che mai convinta della bontà di questo premio letterario e proprio per questo con forza lo sostiene.

Paolo Coppo
Sindaco di Pont Canavese

Parco Nazionale Gran Paradiso

Da sempre la scrittura ha trovato spazio nella natura per la forte capacità di evocare luoghi immaginari e favorire la riflessione interiore. Il connubio tra natura e scrittura agisce su ciascuno di noi stimolando i sensi, le emozioni, toccando le corde più profonde del nostro essere e infine favorendo la consapevolezza della necessità di trovare armonia con l'ambiente naturale.

Nel nostro caso il tema proposto quest'anno dal concorso, la riscrittura, può essere accostato al ciclo della natura che ogni anno, stagione dopo stagione, vede le valli del Gran Paradiso rinascere, ogni volta con una forma diversa ed uguale allo stesso tempo. Lo spettacolo offerto dai vasti pascoli alpini, ricchi di fiori nella tarda primavera, può sembrare a prima vista sempre lo stesso, ma ad un occhio attento lo stesso si rivela differente. Riscoprire, rileggere con occhi differenti un luogo, una tradizione, è insito nell'uomo, ma è la Natura che ci permette questa condizione, con la sua continua evoluzione; la frase del poeta inglese Abraham Cowley ben rappresenta il senso di tutto questo "Il mondo è scenario di cambiamenti. Essere stabile, in natura, sarebbe instabile".

Cambiamento che può essere letto anche nella sua accezione negativa, in senso climatico come quello a cui stiamo assistendo

Con la stessa curiosità che ci ha animato nella lettura, vi invitiamo a riscoprire in un'altra veste le fiabe che compongono questa raccolta, rinnovando il nostro ringraziamento agli organizzatori del concorso, gli amici dell'Associazione Culturale 'L Péilacan.

Italo Cerise

Presidente Parco Nazionale Gran Paradiso

Sezione I

Fiabe in lingua italiana



IL BOMBER GNOMO

Riscrittura della fiaba "L'Alpino gnomo" di Mario Emilio Corino

Roberto Cucaz (Torino)

1° Classificato

Premio Comune di Pont Canavese

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

C'era una volta o forse solo qualche giorno fa, uno gnomo dall'età indefinibile e nome segreto. Era l'ultimo della sua razza; nemmeno tanto puro, bensì mezzo sangue. La sua mamma, di genuina schiatta gnomica, si sposò quando ancora viveva fra i cucuzzoli della Grande Cordigliera d'Argento. Da secoli, su quei monti la gente umana e gli gnomi barattavano mais, lana, birra e soprattutto monete d'oro e argento con filtri, cristalli, cataplasmi ed elisir. Il crescente benessere gonfiò il carattere degli gnomi, già di suo avido e tirchio. I loro prezzi salirono alle stelle. I loro comportamenti, pidocchiosi a più non posso. Gli umani si stufarono. Basta cercare gnomi quando avevano bisogno; chi fa da sé, fa per tre. La malattia della povertà attecchì fra i minuscoli esploratori delle viscere montane. Chi prima, chi dopo, essi emigrarono uno a uno in cerca di miglior vita. Per non restare zitella, la mamma dello gnomo cedette alla corte di un troll e dalle loro nozze nacque lui. Lo gnomo restò in famiglia a smezzare scodelle fino a quando non fu alto due soldi di cacio e non si scoccò di mangiare polvere e vento. Fatto fagotto, trovò un imbarco al porto e partì per la ricca terra d'oltre oceano.

Il viaggio ondoso tormentò lo gnomo montanaro, finché fu sbarcato su un'isoletta spelacchiata e ventosa. Qui gli sbirri umani lo presero e chiusero per un bel pezzo in una loro caserma, prima di lasciarlo andare insieme altri poveracci come lui, arrivati dai quattro angoli del mondo. Il suo disprezzo per gli umani si fece più profondo. Bramò ancor più di prima possedere tutte le loro ricchezze. Ricordava bene anche gli insegnamenti del nonno, che lo aveva cresciuto dopo la morte della mamma e la misteriosa sparizione del babbo: per arricchirsi alle sue spalle, lo gnomo deve

mischiarsi all'umanità e per prima cosa imparare a parlarne la lingua. Solo così poteva daccapo sottrargli averi e poteri. Purtroppo, però, i tempi erano cambiati anche lì dov'era giunto. Nessuno comprava le pozioni del ridicolo nano dai piedi enormi, tanto più fra gli umani c'erano già abbastanza maghi e ciarlatani a fargli concorrenza e rovinare la piazza. Le speranze di rapido successo dello gnomo cambiarono presto in amara delusione. Per barcamenarsi, accettò di lavorare a metà paga e doppio orario nell'ipermercato di un centro commerciale.

Un giorno come un altro, finito il turno di lavoro ad arrampicarsi fra scaffali, lo gnomo notò una strana agitazione in Piazza Centrale dei Grandi Magazzini. Una folla di ragazzi dondolava attorno a un grosso manifesto. Gnomo com'era, riuscì a vedere solo il bordo alto del cartellone. Allungò allora l'orecchio a cosa dicesse ro gli scalmanati, fra uno spintone e l'altro. Nel gran baccano, lo gnomo intese bene solo qualche parola, tipo: "...selezione giocatori...", "...nuovi talenti...", "...presentarsi allo stadio...". Soprattutto, sentì limpido come acqua di monte che in ballo c'era da fare "...un sacco di milioni...". Lo gnomo ci restò sveglio sopra tutta la notte, fissando la luna straniera fare capoccella fra i tetti della città.

Era deciso: se si trattava di prendere agli umani una montagna di danaro, suo desiderio più ardente, non poteva sottrarsi. Il destino lo chiamava. L'indomani, lo gnomo fece il grande passo di presentarsi alla selezione per calciatore professionista.

Appena s'accodò alla fila per l'iscrizione, scrosciarono risate. Sul serio il barbone-piedi-storti-sedere-basso sperava d'essere ammesso al provino? Il cassiere allo sportello non staccò gli occhi dal terminale del computer. "Benvenuto, la selezione è aperta a tutti, basta pagare la quota", disse atono e ritirò gli anni di risparmi poggiati sul palmo di mano dello gnomo. "Nome sul cartellino?", domandò il cassiere. Lo gnomo fu preso alla sprovvista. Era vietato alla sua razza rivelare il proprio vero nome. Fino a oggi, poi, gli chiedevano giusto il codice fiscale e bastava sparare a casaccio lettere e numeri. Adesso, come rispondere? Allo gnomo tornò in mente l'ultimo film visto in televisione. "Steven Seagal", rispose. "Sì. E io sono Raoul Bova", il cassiere cercò la faccia dello spiritoso, sporgendosi dal bancone. Il cassiere ammiccò. Il solito extra-comunitario che ci prova.

“Non perdo tempo a chiederti da dove arrivi e se hai il permesso di soggiorno”, il cassiere brontolò. Sulla tastiera digitò a caso “Momo” al campo Nome e “Argentina” al campo Nazione.

Era inventato, embè? Il nano piedi-lunghi aveva pagato il dovuto. Solo a vederlo, lo cacciavano di fisso. Reclami non potevano esserci. Il cassiere stampò la ricevuta, il badge d’ingresso, “firmi qui”. Momo prese la penna, s’arrampicò sul bancone, mise una croce in basso a destra. “Appunto”, annuì il cassiere. Una freccia indicava dove ritirare la divisa di gioco. I magazzinieri si fecero in quattro per trovarne una adatta, peggio fu con scarpini e parastinchi: comunque, alla fine Momo indossò una maglia della Stupendus. Maniche e brache a penzoloni, fu spedito al campetto d’allenamento. Davanti l’allenatore, c’erano da fare i palleggi, dribblare i paletti, prendere palla nel torello. Fu un mezzo disastro. Stavano per scartarlo, ma l’allenatore notò le grasse risate dei suoi giocatori.

“Ha due ferri da stiro per piedi, di testa non ne becca una, però mette allegria nello spogliatoio”, pensò il mister.

Per l’incredulità di tanti giovanotti rispediti a casa, Momo fu ingaggiato in prima squadra con ruolo di vice-riserva aggiunta. All’inizio fu dura trovare posto in mezzo a tanti campioni. Ogni volta che infilava la maglia numero 99, loro rotolavano a terra piangendo pancia in mano. In campo, poi, era una burla continua. Uno lo usava per fare tunnel al compagno. L’altro lo lanciava al portiere da parare. L’altro ancora gli metteva sul piedone tre palloni da tenere in equilibrio. Momo masticava amaro. Pensò in cuor suo che un giorno l’avrebbe fatta pagare a tutti. Intanto, però, c’era qualche soldo in più in tasca e iniziava pure a fare carriera. L’allenatore lo promosse primo raccattapalle: basso era basso, però veloce a fermare con gli enormi piedi qualsiasi pallone sfuggito ai compagni. I quali, dopo un po’, cominciarono ad affezionarsi, tanto li tirava su di morale magari dopo un rigore sbagliato o una partita andata storta. Essi lo fecero partecipare ai loro allenamenti. Qualcuno notò che, tutto sommato, i calci di punizione li tirava mica male. Momo entrò definitivamente in simpatia dei compagni, quando il mister lo chiamò dal sottopasso mentre finiva una partita.

“Momo, portami una gazzosa”, chiese l’allenatore rauco perché stavano pareggiando.

Proprio in quel momento, il centravanti Iguanà tirò da centro-campo e il pallone entrò nella rete. Tutta la squadra abbracciò Momo e il capitano pretese dall'allenatore la convocazione del portafortuna per tutto il resto del campionato. A dirla tutta, Momo non entrava nemmeno al riscaldamento; giusto capitava potesse raccaettare da par suo un pallone; però era sempre in panca, maglia 99.

Sul finire della stagione, mancava giusto un punto per vincere il campionato. La squadra, però, cominciò a perdere partite. Perdine una; perdine due; perdine tre; pareggia anche questa: gli acerrimi rivali l'avevano sorpassata al primo posto. L'ultima partita era proprio contro l'Imprecazionale Malanno. O si vinceva o era la catastrofe. Sul bus per lo stadio, nessuno fece dispetti o prese in giro Momo.

Nello spogliatoio muto, arrivò il Presidente, proprio quello delle fotografie sui giornali. I giocatori ascoltarono guardando per terra. Il Presidente disse cose come "...è giunta l'ora...", "...vincere...", "...per i tifosi...", "...fino alla fine...", "...forza Stupendus!..."

Poi l'allenatore restò solo in mezzo lo stanzone. Era nervoso: se non vincevano, il Presidente lo cacciava. Disse ai suoi ragazzi di stare concentrati perché oggi c'era bisogno di tutti, ma proprio tutti. Guardò negli occhi pure Momo. Anche lui era in distinta per la partitissima dell'anno. Dopo il fischio d'inizio del signor arbitro, cominciò una vera e propria battaglia sul prato verde. I giocatori si davano botte da orbi. Ognuno correva come un matto dietro all'altro. Tutti sembravano grilli ad agosto, per quanto zompavano a prendere palla di testa. In porta c'erano due giaguari dal balzo infallibile. Momo si dannò a recuperare i palloni usciti e porgerli ai compagni per la rimessa in gioco. Il goal del sorpasso in classifica e per lo scudetto, però, non arrivò. Si metteva male.

Era l'ultimo minuto di gioco. Venne in panchina un giocatore affannato. Disse qualcosa al mister come "...lo hanno rotto...", "...sostituzione...", "...chi tira adesso?..."

La Stupendus aveva un calcio di punizione proprio dal limite dell'area di rigore. Perfetto per il piede liftato del centravanti Iguanà. Peccato non stesse più in piedi, azzoppato dal perfido difensore avversario. Doveva entrare qualcuno al suo posto. Peggio ancora, in campo nessuno era bravo a tirare calci di punizione. L'allenatore si disperò. Aveva finito i cambi e... no! Uno c'era ancora. Incrociò le dita e disse:



Il bomber gnomo

“Momo, entra. Tira tu la punizione.”

Momo s'alzò di scatto. Inciampò sui calzettoni troppo lunghi. Lo stadio rimbombò di risate. “Fermo!”, il signor arbitro bloccò la sostituzione, “è privo di calzatura di giuoco!”, indicò i piedi di Momo. Lo gnomo era infatti scalzo. Se n'era accorta anche la moviola. Era abituato a stare senza le scomode scarpe: tanto, lui entrava mai. Momo tornò in panchina. Da sotto un sedile, prese la sua sacca da viaggio. Era un mistero perché l'avesse sempre dietro. Momo l'aprì. Ci ficcò la mano dentro. Tirò fuori due scarpini da calcio, brillanti d'oro. I tacchetti erano di pietre preziose. Era stato il nonno a fabbricarli.

“Non separarti mai da loro. Mettiti solo quando ne avrai davvero bisogno”, dovette promettere al nonno, prima di dirsi addio.

Momo indossò le scarpe. Gli stavano a pennello. Erano cucite su misura. L'altoparlante annunciò il cambio, “entra il numero 99”.

I difensori dell'Imprecazionale lo guardarono compatiti andare sul punto di battuta. Sistemò con cura la palla a terra, davanti la ciclopica barriera a protezione della porta. Prese la rincorsa. Il portiere dietro i giganti sputò sui guanti sghignazzando. L'arbitro fischiò. Piccolo e veloce, Momo arrivò sul pallone. Lo colpì con l'enorme piede. La palla s'illuminò d'energia misteriosa. Filò dritta come un fulmine dorato. Spaventò la barriera. Arrivò dal sorpreso portiere. Gli bucò i guantoni. S'infilò all'incrocio dei pali.

“Goal!”, urlarono i compagni di Momo.

“Goal!”, urlò l'allenatore e con un salto bucò di testa il tettuccio della panchina.

“Goal!”, urlarono increduli telecronisti e televisori.

“Goal!”, urlò tutto lo stadio.

L'impassibile signor arbitro, invece, guardò il cronometro. Tempo finito. La Stupendus aveva vinto ancora. Impazziti di gioia, i suoi tifosi invasero il campo. Sollevarono Momo. Lo portarono in trionfo per le strade della città.

Venne infine il Presidente a lodare i giocatori schierati in mutande e soprattutto per premiare l'eroico gnomo cannoniere Momo Steven Seagal. Di fianco alla coppa che gli brillava sotto il naso, il Presidente disse qualcosa come “...eroica vittoria...”, “...grande impresa...”, “...piccolo grande bomber...”, “...Pallone d'Oro...”.

Al sentire l'ultima parola, Momo trasalì, ricordando una certa storia raccontata dai suoi vecchi sull'inutilità di quel trofeo.

“Non lo voglio, il Pallone d'Oro.”

“Ma io devo premiarti, è da contratto!”, stupì il Presidente, “cosa vorresti piuttosto?”

“Presidente, voglio un ingaggio per guadagnare un sacco di milioni.”

“Come?”

“Un nuovo contratto, Presidente. Finora mi avete pagato a gettone.”

Tutti risero e piansero dalla commozione e batterono le mani, lasciando per terra sciarpe e bandiere. Così, il Presidente scrisse il contratto e Momo lo firmò per cento milioni. Momo, con il suo sorriso che più beffardo non si sarebbe potuto, disse:

“Così sarò il giocatore di calcio più pagato al mondo e tutti lo sapranno e mi riconosceranno!”

Come se fosse potuto passare inosservato uno gnomo bomber alto due soldi di cacio, ma con due piedi d'oro.

E una villa in collina con tre piscine.

CAPPUCETTO 2018

Riscrittura della fiaba "Cappuccetto Rosso" dei fratelli Grimm

Dilva Tarrocchione e Deborah Cortassa (Pratiglione - To)

2^a Classificata

Premio Regione Piemonte

C'era una volta e, per fortuna, c'è ancora, in un paese delle nostre montagne, una gran bella ragazza. Rosso fiamma i lunghi capelli, smalto semipermanente rosso del Centro Estetico "Charme", rossi e garbatamente strappati i jeans all'ultima moda e, per finire, rosso cremisi la felpa attillata, con il vistoso cappuccio, che a stento nascondeva la folta capigliatura. Con queste premesse, non c'è da stupirsi del soprannome affibbiatole dai compagni della seconda B: Cappuccetto Rosso. Era diventato il suo secondo nome, ma ci si era talmente abituata che, se la chiamavano con quello vero, spesso non si girava nemmeno. E così ce lo siamo dimenticato anche noi.

Da Cappuccetto Rosso a tutti i possibili derivati e abbreviativi c'è davvero un piccolo passo e ne arrivavano di tutti i tipi: Cap, Cappu, Red Keppy e non vi so dire che altro. Qualche bullo aveva anche modificato in Red Bull, tanto per scherzare, ma Cappuccetto non aveva gradito. Non aveva affatto gradito. E i bulletti di turno si erano accorti troppo tardi della cintura nera, sponsorizzata dal Milan, che stava così bene sulla felpa. Cintura nera di karate: si salvi chi può. Così, da quel giorno era rimasta Cappuccetto Rosso e basta.

Dovete sapere che non era solo molto decisa, era anche bravissima a scuola.

E così, per il dodicesimo compleanno, aveva ricevuto un tablet di ultima generazione, un vero gioiello, con ogni possibile opzione per navigare e chattare. La maggior parte delle energie quotidiane, dopo i compiti, erano quindi rivolte al web. Anche quel giorno era china sui video, come sempre, quando la mamma rientrò dal lavoro, che svolgeva presso il panificio della valle (ma questo è marginale, per la nostra storia).

“Sempre a chattare” la rimproverò “diventerai curva e cieca come una talpa, figlia mia! A chi stai scrivendo le tue solite proteste contro il resto del mondo, oggi?”

“No, mamma” rispose C.R. “mi ha scritto la nonna perché ha un problema!”

“Un problema? Quale può essere, se ha la badante che la serve come una regina, 24 ore su 24?”

“Ecco, il problema è proprio questo. La badante si è innamorata di un ragazzo stupendo (e qui Cappuccio sospirò con un pizzico d’invidia) e vuole due giorni liberi nel prossimo weekend. Lui la porta al mare, capisci, mamma? Al mare!”

La mamma rifletté brevemente che questo non era previsto nel contratto, ma, si sa, l’innamoramento è sempre una sorpresa e può capitare. Subito dopo pensò:

“Che grana!” Quindi ragionò sul da farsi, da persona pratica qual era.

“Cappuccio, la nonna da sola ce la fa in tutto, ma non ha più voglia di cucinare. Quindi preparerò io le lasagne al forno, un bel pollo allo spiedo, una torta come Dio comanda e, per finire, completerò il tutto con una bella bottiglia di vino nostrano.”

Cappuccetto la guardò inorridita.

“Per carità, mamma, cosa dici? Non ti ricordi che la nonna è diventata vegana e non assaggerebbe nulla di tutto questo? Panna e uova, rubate agli innocenti animali delle fattorie, schiavizzati da noi umani! E il pollo allo spiedo la farebbe soltanto piangere.”

“Allora, Cappuccio, è proprio un guaio. Provare con un brodino alle verdure?”

“Nooooo! Nel brodo c’è il dado, il dado, anche quello alle erbe, contiene tracce di proteine animali. Non lo accetterebbe mai!”

“Sai cosa ti dico? Tu, con quel coso sempre acceso e la nonna, con le sue manie, mi avete proprio stancata. Devo mandarle della cicoria selvatica con una cipolla? Almeno questo... e un po’ di latte.”

“Di soia” fece convinta Cappuccetto “di soia va bene. Senza lattosio, senza glucosio, senza “osio”. E anche il condimento per l’insalata deve essere ecologico e senza glutine, saccarosio, olio di palma, senza additivi, coloranti, conservanti, polifosfati, proteine, nitrati, nitriti, scontrini...”

“!!!! BASTA !!!!!” urlò la mamma.

Cappuccetto digitava veloce, alla ricerca di una soluzione... "Ecco qui, ho trovato, il punto vendita "Non solo erbe" offre prodotti sopraffini, esclusivamente vegani, facilmente acquistabili on-line, a prezzi astronomici, ma, fino a metà mese, scontati dello 0,084%."

Fecero un rapido calcolo e scoprirono che, con 90 euro, la nonna sarebbe sopravvissuta per due giorni, in attesa che la badante tornasse a inventarsi qualcosa di economico, com'era solita fare.

Detto fatto, Cappuccetto fece partire l'ordine, fissandone con precisione la data di consegna: sabato 9/06/2018, alle ore 8 precise.

Intanto il lupo Exfast, che da tempo si era stabilito sui monti del Canavese ed era un eccellente informatico, intercettò l'ordine della consegna, con il suo LAP-LUP, un portatile studiato appositamente per i lupi anziani e soli. Era tutto meno che vegano, ma assaggiare cose nuove non sarebbe stato un problema.

Arrivò il sabato, Cappuccetto si vestì al solito modo, prese cellulare e auricolari e s'incamminò tranquillamente lungo la strada dei boschi, una bella strada sterrata, ma transitabile, ad aspettare il furgone delle consegne. Di certo non si fermò a raccogliere fiori né a correre dietro alle farfalle e nessuno la fermò chiedendole:

"Dove vai, bella bambina?"

Non dovette indicare a nessun lupo la casetta della nonna, che poi "casetta" non era, ma un appartamento condominiale di dimensioni considerevoli, dotato di ogni moderno comfort e sistema di sicurezza.

Puntualissimo, arrivò il furgone: Cappuccetto ritirò il suo pacco e si avviò. Anche il ragazzo delle consegne, che doveva girare ancora per molti paesi della zona, era di fretta e non si perse in chiacchiere. Dal folto del bosco, il lupo osservava la camminata spedita della ragazza e capì subito dov'era diretta.

"Ma sì... Abita nel condominio Riso di Soia, la sua vecchia! Al secondo piano. Prima mi mangio lei e poi vediamo come butta."

Cappuccetto si era messa le cuffie ed ascoltava rap a tutto volume, perciò non sentì nemmeno i passi del lupo, che la superava. Questo arrivò velocemente al condominio, premette il tasto del citofono e, tac, la serratura scattò. Fin troppo facile, che ne dite? Era sulle scale, ora, tutto trafelato e speranzoso.

"Devo agire in fretta" pensò "altrimenti non riuscirò a mangiarla. Mi farò intenerire, lo so, mi è già capitato.

Suonò alla porta ma, nello stesso istante, vide con orrore aprirsi

uno spioncino, mentre una voce metallica diceva: Lasciare l'impronta dell'indice sinistro e attendere, prego.

"Sono fregato" si disperò il lupo "fregato dalla tecnologia! Io, che adoro i sistemi più avanzati e che ho un televisore con schermo ultrapiatto, collegato con 1.734 canali! Io, che ho il sensore segnalazione animali selvatici in transito, attivo 24 ore su 24!"

Silenziosamente e tristemente, ridiscese i gradini, immortalato dalle telecamere, uscì e si avviò lentamente verso il bosco.

Cappuccetto fece in tempo a vedere una grande coda grigia, un po' spelacchiata, girare l'angolo e pensò:

"Devo mangiare una buona colazione, al mattino, evitando il caffè. Mi è sembrato di vedere la coda di un lupo."

Arrivò dalla nonna, lasciò il suo segnale digitale ed entrò. La nonna le chiese come mai ci avesse messo tanto a schiacciare l'indice sul segnalatore, ma Cappuccetto questo non lo capì mai. O forse sì, molto tempo dopo.

Mentre nonna e nipote iniziavano a condividere la colazione, il lupo, a pancia vuota e vergognoso di sé, trotterellava sulla strada dei boschi.

Il ragazzo delle consegne vegane se lo trovò davanti subito dopo una curva, frenò con prontezza, ma non riuscì ad evitarlo completamente.

!!!! SBLANG !!!!

Il povero lupo finì lungo disteso a terra, con la coda schiacciata e un piede dolorante. Il ragazzo non credeva ai suoi occhi. Velocemente, prese il cellulare in dotazione e chiamò il 118, il 113, il 115 e la guardia costiera, perché era un ottimo cittadino, lui, non il solito pirata.

"Ho investito un lupo! In località Boschi, presso il comune di Fondovalle, dalle parti del condominio "Riso di Soia". Fate presto!"

Arrivarono i Carabinieri. Arrivò l'ambulanza del PS Animali. Il lupo venne trasportato, in codice giallo, alla clinica più vicina, mentre i Carabinieri completavano il verbale dell'incidente.

"Mentre affrontava la terza curva a sinistra, lungo lo sterrato di località Boschi, presumibilmente al Km 3, il conducente, M T, di anni 19, si accorgeva con ritardo della presenza di un lupo che, ciondolante, attraversava lemme lemme lo sterrato. (SI, senza apostrofo, appuntato: lemme lemme). Lo investiva dunque di striscio, procurandogli ferite tali da dover richiederne il ricovero immediato, in codice giallo,

presso la clinica veterinaria "GATTI & Co" del vicino Comune di Fondovalle. Il conducente, che ci risulta incensurato, è stato sottoposto ai test di prassi, con esito negativo. Il lupo, al momento dell'avvenuto ricovero, era cosciente."

In quell'istante anche Cappuccetto, tutta allegra, arrivò sulla strada sterrata e, con il suo amato Fedez a tutto volume nelle orecchie, finì dritta contro la porta del furgone.

"Cosa diavolo.... Cosa fa questo bidone, ancora qui? Che è successo?" chiese, urlando, incurante dei Carabinieri.

"Ho investito un lupo" urlò a sua volta il ragazzo delle consegne.

"Un lupo grigio, con una grande coda un po' spelacchiata?" chiese lei.

"Sì! Perché? Lo conosci?" ridacchiò il ragazzo.

"No, ma.... Non so che dire. Quando sono andata dalla nonna mi è sembrato di aver visto..."

"Signorina, stia attenta alle parole, che possono fuorviare l'indagine. Si sta confondendo con una fiaba famosa. Questo è un lupo normale, che non mangia le nonne."

"No di certo" fece l'appuntato "è magro come un chiodo. Quello è da tanto che non mangia nemmeno uno scoiattolo, figurarsi una nonna."

"Eppure, c'è qualcosa che non mi torna" disse Cappuccetto.

"Se è così, passi in caserma domani mattina, signorina. Se sa qualcosa, è meglio fare rapporto."

"Ora il poveretto dov'è?" chiese, pensierosa.

"Alla Clinica Veterinaria del paese, ma se la caverà, spero" rispose il ragazzo del furgone.

Cappuccetto mormorò:

"Lo voglio vedere, ma mi sembra che, a questo punto, manchi qualcosa in tutta questa storia..."

"Vediamo, c'è un lupo quasi morto, una nonna, una ragazza con un cappuccio rosso in testa" fece il ragazzo "Ecco cosa manca! Manca il cacciatore! La sua parte l'ho fatta io, senza sparare un colpo."

Alla parola "colpo" i Carabinieri fecero un sobbalzo e dissero in coro:

"Cosa?! Cos'è questa storia del colpo? Lei ha delle armi sul furgone? Dobbiamo perquisire, allora! Appuntato, chiami la Centrale, che ci mandino rinforzi, qui si sente puzza di violazione del Codice."

"Mio Dio" pensò Cappuccetto "Che gran casino! Meglio levare i tacchi alla svelta."

In lontananza si sentivano le volanti di rinforzo, mentre il ragazzo, ormai preda di una crisi isterica, gesticolava disperatamente nel tentativo di spiegare. Tutto inutile: le consegne vegane, per quel giorno, potevano dirsi sospese.

Cappuccetto correva, volava verso l'ospedale degli animali, senza altro pensiero che conoscere di persona quel povero lupo, il quale, però, le doveva ben più di una spiegazione.

"Un lupo" pensava "rarissimo, da queste parti. Speriamo che si salvi. E che sia sincero."

Arrivata alla Clinica, spiegò chi desiderava vedere e subito le vennero chieste generalità e motivazioni, accuratamente inserite nel registro elettronico dei visitatori.

Introdotta in una stanzetta linda, vide il povero Exfast disteso su una brandina, con la coda fasciata, una zampa steccata, la flebo e la borsa del ghiaccio in testa. Ma era sveglio e non sembrava troppo sofferente.

"Ciao" disse Cappuccetto.

"Ciao" rispose il lupo.

"Come va? Hai ancora male? Racconta..." fece la ragazza.

"Ora ci provo" sospirò il lupo. E, in meno di dieci minuti spiegò come, di colpo, avesse visto sbucare dal nulla un furgone verde e bianco, e come, subito dopo, si fosse trovato con la coda sotto una ruota, completamente immobilizzato e disperato.

"Di' un po'" chiese Cappuccetto decisa "Sei per caso tu quello che gira per i condomini in fondo al bosco per cercare nonne da mangiare?"

"Io no! No davvero."

"Ti ho visto, bello mio, mentre giravi l'angolo: la tua coda ti ha tradito" replicò la ragazza.

"Ma io veramente... Io no, cioè sì, volevo mangiare una nonna, solo che non ci sono riuscito, per colpa dell'impronta digitale. IO...."

Il lupo scoppiò in un pianto diretto e Cappuccetto si avvicinò.

"Per tutti i MC Donald's, sono lacrime vere!!!!" Si è pentito o è solo per la pancia vuota?"

"Non lo farò mai più" promise lupo. "Era la tua nonna che volevo mangiare. Sapevo anche del pranzo che le stavi portando, avevo intercettato i tuoi sms con la ditta... e proprio il furgoncino delle consegne mi ha ridotto così Uhhhhhh!"

Le lacrime diventarono una cascata inarrestabile.

Cappuccetto gli porse un fazzoletto ECO e una brioche farcita di crema speciale, che il lupo divorò, sempre piangendo, all'istante.

Era una brioche vegana, che aveva preso dal pacco della colazione della nonna.

Il lupo la trovò deliziosa e chiese educatamente:

“Ne hai ancora di queste meraviglie, bella bambina?”

“No” rispose Cappuccetto “al momento no, ma posso procurartene, se vuoi: interi pranzi senza proteine animali, molto alla moda e salutari, specialmente per gli anziani, vecchio volpone.”

“Lupo” protestò lui debolmente “lupo.”

E le porse una zampa.

L'ordine arrivò al ragazzo del furgone mentre era ancora in caserma, dove finalmente avevano capito di non aver fermato un cacciatore di frodo o un terrorista in incognito.

“Portare due pacchi “Big Food” alla clinica veterinaria di Fondovalle, è urgente. Consegna diretta in camera 6.

Il ragazzo controllò di essere ancora a pieno carico e partì a razzo, con gli occhi ben aperti, però e il piede pronto sul freno. Per quel giorno non voleva altre grane.

Arrivò alla clinica, dove era decisamente un *new entry* e quindi ci volle qualche minuto in più per verificare. Con passo svelto si diresse alla camera 6 e per poco non crollò a terra vedendo Cappuccetto con la zampa del lupo stretta tra le mani, mentre il lupo stesso, scosso dai singhiozzi, faceva promesse e chiedeva perdono.

“Questa la filmo, questa la metto su Youtube, ma non ci crederanno lo stesso.”

“Avvicinati e fai un video” lo invitò la ragazza “E magari, già che ci sei, qualche selfie con noi.” E poi, rivolta al lupo: “Un bel sorriso, dai!”

“È una parola, ma ci proverò” fece il vecchio furbastro, cercando di dare una piega gentile alle fauci cascanti, per nascondere qualche carie di troppo.

“Uno – due – tre – Cheese!”

Lo scatto fermò l'immagine dei tre amici stretti in un abbraccio, tra i pacchetti di cibo vegano sparsi ovunque. Di certo, quei prodotti avrebbero fatto lievitare le vendite e sarebbero stati citati nelle riviste più trendy. E le nonne avrebbero dormito tranquille anche in tenda, da esperte campeggiatrici, ora che l'unico lupo della valle non si sarebbe mai più sognato pranzi a base di nonne, del tutto crude o leggermente passate nel microonde.

LINDA

*Riscrittura della fiaba "L'allodola, i suoi piccoli e il padrone di un campo"
di La Fontaine*

Maria Rosa Fanello (Chiaverano - To)

3^a Classificata

Premio Federparchi

Linda, una piccola allodola dalla voce cristallina, per farsi notare era sempre la prima a cantare al sorgere del sole. Faceva gorgheggi che non passavano certo inosservati e, sapendo di essere la più bella, volava di ramo in ramo per attirare l'attenzione di tutti gli abitanti della collina.

Viveva al margine del bosco dove trovava facilmente, in tutte le stagioni, frutti degli orti, germogli, semi, larve, insetti, lombrichi e piccoli molluschi.

Scendeva in pianura solo al momento della cova.

Le allodole, quando nel mese di aprile sentono che è giunta l'ora di deporre le uova, vanno in cerca di un maschio che possa aiutarle nell'allevamento dei piccoli.

Il maschio per farsi accettare corteggia la compagna, le gira attorno, alza le piume della testa e del collo e spiega la coda.

Insieme poi costruiscono il nido in un buco del terreno nascosto alla vista di altri animali, tra le spighe ancora verdi e tenere. Qui la femmina depone le uova che si schiudono dopo circa undici giorni.

In estate, quando il grano è maturo, devono andarsene velocemente dai campi prima che il padrone arrivi per mieterlo.

Nel bosco abitavano anche fate e gnomi che raccoglievano erbe, fiori, bacche, castagne e nocciole, per poi venderle ai loro amici che avevano i loro rifugi in alto, sui monti.

Vivevano in armonia ma ogni tanto si lamentavano perché Linda era troppo invadente: ad ogni loro discorso lei si intrometteva con il suo canto, per cui dovevano alzare la voce o rimanere zitti.

Poldo, lo gnomo più anziano, non sopportava di essere continuamente interrotto così un giorno, persa la pazienza le disse:

“Aiutiamo sempre tutti gli animali, ma se tu un giorno avrai bisogno di noi, ricordati di non venire da me, io non ci sarò!”

Linda, con un trillo quasi sorridente, se ne andò senza dar peso a quelle parole.

Il tempo passò...

Un mattino di primavera il cuculo, tornato da pochi giorni dall’Africa, cantava senza smettere un attimo e diceva a gran voce:

“Ascoltate tutti, l’aria è tiepida, il sole brilla in cielo, le nuvole accarezzano le cime dei monti. Dobbiamo darci da fare, è arrivato il momento di preparare i nidi!”

Infatti tutti sapevano che bisognava crescere in tempo una nidia robusta, in grado di affrontare il viaggio della migrazione autunnale.

In breve il bosco si animò, i campi e le rive si riempirono di uccelli che, volando e saltellando, cercavano pagliuzze, foglie, piume, erba, muschio e persino materiale abbandonato in giro dall’uomo: fili di stoffa appariscente, carta d’alluminio o pezzetti di giornali.

Linda, indifferente ai consigli del cuculo, invece di impegnarsi come tutti gli altri animali, continuò a lisciarsi le piume, a sistemare il ciuffetto che aveva sul capo e a volare nel cielo emettendo suoni armoniosi, in un crescendo musicale.

Il tempo passava ma l’allodola non si rendeva conto che diventava tardi per deporre le uova.

Un giorno, non vedendo più nessuno intorno, capì che tutte le sue compagne avevano iniziato la cova.

Preso dalla paura, scese in mezzo alle spighe, fece un piccolo buco e di gran corsa ci depose il primo, il secondo, il terzo e infine... il quinto uovo.

Il posto non solo non era confortevole ma neppure sicuro, perché le posizioni migliori erano già state occupate.

Passarono i giorni e dalle uova uscirono cinque deliziosi pulcini, con sulla testa un ciuffetto dorato. Erano nati molto in ritardo e il tempo per farli crescere era poco.

Le spighe diventavano sempre più bionde e presto i contadini sarebbero venuti a mietere, lasciando senza casa l’allodola che, accortasi dell’errore commesso, temeva quel momento perché i suoi piccoli non sapevano ancora volare.

Cercava affannosamente di nutrirli e ogni volta che lasciava il nido diceva loro:

“State attenti! Quando viene il padrone del campo ascoltate bene le sue parole così sapremo quanto possiamo ancora rimanere qui.”

Ma un giorno, tornando al nido, l'allodola trovò la famigliola impaurita.

“Mamma, gridarono tutti in coro, è venuto il padrone del campo e ha detto ai suoi figli che domani porteranno le falci e mieteranno il grano!”

La mamma allora disse:

“Coraggio, bisogna andarcene! Il tempo che ci rimane è poco, troppo poco.”

Così cercò di riunirli tutti per la partenza. Ma loro, ancora così piccoli, si trascinarono sul terreno e non riuscivano a camminare né tantomeno a volare.

Linda capì che da sola non ce l'avrebbe mai fatta. Ma a chi chiedere aiuto? Le sue compagne erano ormai lontane e degli altri animali non si fidava. Rimanevano solo gli gnomi, ma lei non osava andare da loro perché l'avevano avvertita e non li aveva ascoltati.

Si mise a piangere e in quel mentre passò di lì la fata Tenerina che chiese:

“Linda che ti succede? È la prima volta che ti vedo piangere. Tu sei sempre così allegra e spensierata!”

Linda rispose:

“Oh fatina mia, sono stata disubbidiente e sciocca. Non ho ascoltato i saggi consigli e adesso i miei piccini sono in pericolo. Mi aveva avvertita Poldo che sarei finita nei guai, ma io non gli ho dato retta.”

La fata disse:

“Mettila da parte le tue paure e il tuo orgoglio, vai da Poldo, forse ti perdonerà e ti aiuterà.”

Ci volle molto, ma alla fine Linda capì che questo era l'unico modo per salvare la sua famiglia.

Tornò al nido e disse:

“Piccoli miei, non muovetevi, state stretti vicini e quando tornerò vi porterò al sicuro.”

E si diresse verso il villaggio delle fate e degli gnomi.

Lungo il cammino aveva preparato un bel discorso ma, giunta da Poldo, non riuscì a parlare.

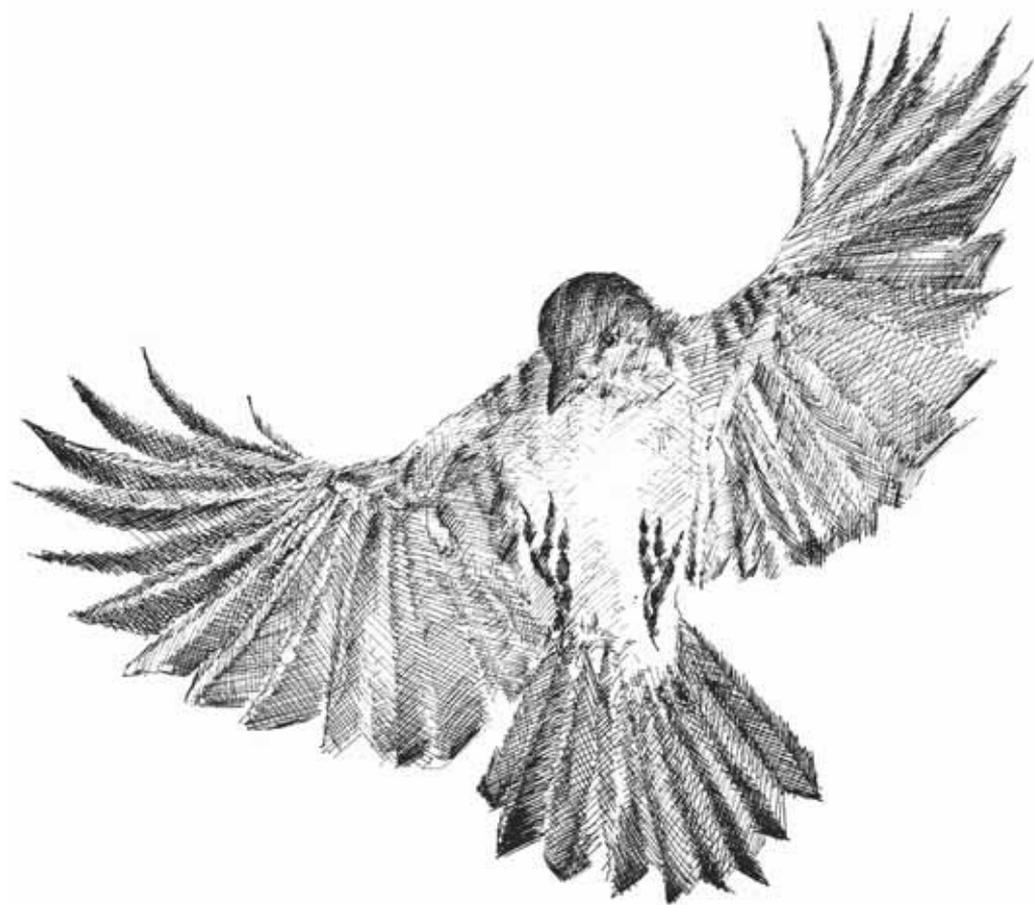
Tante lacrime incominciarono a scendere dai suoi piccoli occhi e Poldo, commosso disse:

“Non so se meriti il nostro aiuto, ma forse questa lezione ti farà diventare più assennata.”

Così chiamò a raccolta gnomi e fate che in un batter d’ali giunsero al nido.

Le fate presero in braccio i pulcini, gli gnomi raccolsero fiori ed erbe secche per ricostruire il nido. Poi tutti insieme ritornarono ai loro nascondigli e qui i piccoli vennero rifocillati e tranquillizzati.

Di giorno in giorno le zampette si irrobustirono così uscirono a conoscere altri amici e a giocare. La cosa bella è che si affezionarono così tanto ai loro salvatori che non se ne andarono più e, ancor oggi, si possono vedere cinque uccellini con mamma Linda tutta orgogliosa di loro, con gli gnomi saggi che li tengono d’occhio e con le fate chiacchierine che guardano attente, per poi raccontare agli abitanti del bosco tutto quello che accade lì.



G. SCUMALINO

Linda

CAPPUCETTO ROSSO E IL LUPO BUONO

Riscrittura della fiaba "Cappuccetto Rosso" dei fratelli Grimm

Luigi Lorenzo Vaira (Carmagnola - To)

4° Classificato

Premio Unione Montana Valli Orco e Soana

Tanti anni fa, ma nemmeno troppi, proprio nelle vallate della nostra bella regione c'era più del doppio degli animali che possiamo vedere adesso poi, forse per via dell'inquinamento, della caccia o magari perché gli animali selvatici davano noia agli allevamenti di pecore, molti di loro si sono spostati oltre le montagne per stare meglio e per non rischiare di essere presi a schioppettate dai pastori.

Tra tutte queste creature per primi scomparvero i lupi.

I pastori avevano vinto la loro battaglia con gli animali selvatici, ma non tutte le persone la pensavano in quella maniera, tant'è vero che in una bella palazzina ai bordi del bosco viveva un uomo che come lavoro faceva appunto il guardiacaccia. Assieme a quell'uomo a formare il resto della famiglia c'erano: la moglie Lina, una persona molto concreta e la figlia Alice che invece aveva sempre la testa tra le nuvole e stando a quanto diceva suo padre, viveva nel paese delle meraviglie, ma questa è un'altra storia che vi racconteremo poi un'altra volta.

La mamma del guardiacaccia aveva avuto qualche problema di salute e per quel motivo il figlio e la nuora avevano pensato di alloggiarla in un ospizio, visto che la nonna di andare ad abitare con loro non era per niente d'accordo. Niente da fare: nonna Vittoria era tanto testona quanto vecchia e lei di spostarsi da casa sua non ci pensava nemmeno. Per quel motivo tutti i giorni la mamma di Alice mandava la piccola a casa di Vittoria, per portarle un cesto con il pranzo, seppure tutte e due avessero il timore che la ragazza lungo la strada potesse incontrare qualche bestia selvatica e pericolosa.

Tutti i santi giorni era la medesima storia; un passo dietro l'altro Alice percorreva tre chilometri a piedi nel bosco per arrivare a casa della nonna poi, giunta sul posto, la vecchietta le faceva sempre questa domanda:

"Chi è?"

"Sono io, tua nipote."

Mi sono dimenticato di dirvi che Alice era una di quelle ragazzine con la pelle chiara piena di lentiggini e con una capigliatura rossa come il sangue. Con quei capelli ricci e fitti pareva che avesse sempre una cuffia in testa e per quel motivo la nonna l'aveva soprannominata "Cappuccetto Rosso".

Se Alice alla domanda "Chi è?" non rispondeva: "Sono Cappuccetto Rosso" la nonna non la faceva entrare.

Quella era diventata una specie di parola d'ordine che le due si erano accordate di usare per non rischiare che qualche malintenzionato potesse entrare da nonna e farle del male, magari inducendola a credere che alla porta ci fosse proprio la sua nipotina.

Un bel giorno, uno dei tanti tutti uguali, lungo la strada del bosco Cappuccetto Rosso aveva incontrato una bestia che di primo acchito pareva essere un cane ma che poi, guardandola per bene, aveva capito essere proprio un lupo.

Quella bestia era molto diversa da come la bimba credeva che fosse un lupo: era talmente magra che le si potevano contare le costole attraverso la pelle e tremava per la fame e per lo spavento.

"Cosa fai qui?" gli aveva chiesto Cappuccetto Rosso.

"Sto scappando dal cacciatore che mi vuole uccidere per poi farmi imbalsamare."

"Brutto assassino, non si può sparare ai lupi, io lo so bene perché il mio papà è un guardacaccia."

"Sì ma quello lì che mi vuole acchiappare è un cacciatore di frodo e a lui delle regole non gliene importa nulla."

"Vieni con me lupo" gli aveva detto la piccola, "Che ti porto a casa della mia nonna e da lì, con il telefono chiameremo mio padre e se il bracconiere ti verrà a cercare stai pure tranquillo che lui lo sistemerà per le feste."

Vincendo la diffidenza del lupo, i due si incamminarono pian piano, ma quella bestia era proprio senza forze e dunque Cappuccetto Rosso se la caricò sulle spalle, prima però, per far in modo che il pelo grigio del lupo non si vedesse da lontano, lo sporcò con la farina del pane. (Anche questa sembra una storia già sentita, ma le favole si assomigliano un po' tutte e non stiamo a fare troppo i difficili).

Dunque... quando Cappuccetto Rosso e il lupo arrivarono di fronte all'uscio di nonna... ecco che là c'era anche il cacciatore di frodo con il fucile in mano.

"Alt ... sta ferma lì" aveva detto alla piccola, "Quel lupo che hai

sulle spalle è mio, gli ho sparato questa mattina, ma mi è sfuggito e non sono più riuscito a prenderlo.”

“Un lupo?” aveva detto Cappuccetto Rosso “A me sembra una pecora.”

E lui:

“Una pecora? E dimmi un po’: a cosa servono ad una pecora degli occhi così grandi?”

“A guardare per bene che non ci sia il lupo” era stata la risposta della bimba, ma il cacciatore: “E cosa se ne fa la tua pecora di due orecchie tanto grosse?”

“Per sentire se arriva il lupo.”

“E di quei denti così lunghi?”

“Servono per mangiare l’erba più dura.”

“Non tante storie... quello lì è il mio lupo ed io lo voglio subito! Svelta gettalo a terra.”

Dicendo quelle parole il bracconiere aveva puntato il fucile verso la piccola che, senza far una piega, gli aveva risposto:

“Allora io mi sono proprio fatta imbrogliare da questa bestiacca bugiarda, sa cosa le dico? Adesso entriamo tutti lì dalla mia nonna, leghiamo il lupo all’abbeveratoio di pietra, in modo che non possa fuggire e noi ci mangiamo un buon salamino ed una toma fresca con un buon bicchiere di vino. Dopo pranzo lei si prenda pure il suo lupo e non ne parliamo più.”

“Brava ragazzina, adesso ragioni bene.”

Al cacciatore, che aveva un po’ di appetito, non pareva vero di essere tanto fortunato: non solo poteva portarsi a casa la bestia selvatica, ma si sarebbe avviato con la pancia piena di cose buone.

“Lei bussi pure e quando la nonna a domanderà:

“Chi c’è?”

“Basterà dirle.”

“Sono io nonna.”

Quel poveraccio non sapeva della parola d’ordine e dunque, dopo aver fatto come la piccola gli aveva suggerito, vedendo che la porta d’ingresso non era chiusa con il chiavistello, entrò in cucina, ma... caro mio... Nonna era pronta a dargli una bella sistemata.

Il cacciatore non aveva fatto in tempo a mettere la testa in casa che la vecchietta gli aveva dato una randellata con il mattarello degli agnolotti lasciandolo tramortito.

Quando si riprese, il bracconiere era già stato legato mani e piedi dalle due donne con lo spago dei salami; quel poveraccio faceva quasi

pena, pareva più una rolata pronta per andare in padella piuttosto che quella cattiva persona che aveva dimostrato di essere.

Di lì a un momento arrivò anche il papà di Cappuccetto Rosso, ben contento di poter portare in prigione quel cacciatore di frodo che cercava di acchiappare da tanto tempo.

Eh sì... il lupo era stato proprio fortunato ad aver incontrato Alice lungo la strada tanto che da quel giorno si è dato da fare per aiutare a sua volta tutti coloro che nel bosco avevano bisogno di aiuto, cominciando da quei fratelli che vi si erano persi (Hänsel e Gretel) e da una tipa strana che si era addormentata a casa dei nani... ma tutte queste favole le lasciamo da raccontare per la prossima volta.



*Cappuccetto Rosso e il lupo buono
(omaggio a Massimiliano Frezzato)*

RICCIOLI DI CIOCCOLATO

Riscrittura della fiaba "Riccioli d'oro" di Robert Southey

Cristiana Zucca (Argentera, frazione di Rivarolo Canavese - To)

5^a Classificata

Premio Unione Montana Gran Paradiso

La piccola Riccioli di Cioccolato viveva al limitare di un bellissimo bosco di conifere, lassù, dove il sole fa capolino al mattino presto, tra le aguzze cime argentate e torna a dormire quando comare Coccodè apre l'uscio del pollaio.

Riccioli di Cioccolato, in verità, non era nata tra le vette argentate, cullata dal ritmo noioso dell'acqua cristallina ma arrivava da un paese lontano, accanto a una foresta in cui vivevano tre bizzarri orsi. Orsi, a dire il vero, che non le erano mai stati molto simpatici e che la prendevano in giro per i suoi capelli arruffati, color del miele, tenuti fermi da un grazioso nastrino variopinto. In verità i suoi capelli non erano così, erano ricci ricci, color della pece ma la mamma glieli aveva tinti per paura che non venisse accettata perché, nel paese in cui viveva, i capelli di quel colore, erano simbolo dell'oscuro, dello sconosciuto e tutti diffidavano credendo che solo le streghe potessero avere capigliature simili.

A Riccioli, però, piacevano i suoi capelli color pece, anzi, "Color cioccolato extra fondente" diceva lei, quelli color oro avevano un brutto effetto sul suo carattere, la facevano diventare antipatica e dispettosa al punto che un bel giorno, gli orsi, decisero di cacciarla dalla foresta.

Fu allora che la mamma decise di non tingere più la chioma della sua bambina e di cercare una nuova casa perché ormai, lì, tutti pensavano a lei come a una fanciulla cattiva e pericolosa. Il papà aveva sentito parlare di un bellissimo posto, lontano dagli orsi, incastonato tra le argentee cime.

"Là staremo bene!" ripeteva "potrai tornare ad essere te stessa, i tuoi capelli cresceranno del colore del cioccolato extra fondente e potrai farti nuovi amici. Nessuno avrà più paura di te!"

Un bel giorno Riccioli di Cioccolato, la mamma e il papà, decisero di avventurarsi verso il nuovo mondo. Non c'erano carrozze che arrivassero fin lassù così si incamminarono, pian pianino, con le loro forze. In spalla solo un fagotto contenente un tozzo di pane per ognuno, un sacchetto con del grano e una borraccia d'acqua; in mano una gabbia con dentro tre galline che avrebbero fatto l'uovo tutti i giorni.

Il viaggio fu piuttosto avventuroso, il percorso impervio e poco battuto perché solo alcuni lo conoscevano. Chiesero indicazioni a una lepre bisbetica che dai campi li guidò verso la collina, in cambio volle i tre pezzi di pane. Da qui si fecero condurre a destinazione da un'astuta volpe che volle almeno due galline. Riccioli e la sua famiglia non si persero d'animo, giunti a destinazione avrebbero cotto del nuovo pane e si sarebbero accontentati di un solo uovo al giorno. Mancava un ultimo breve percorso per raggiungere il bosco oltre la diga.

Arrivati alla meta tentarono di andare più in là ma c'era una strana barriera che ad ogni passo li rimandava indietro di tre. Azzardarono diverse volte ma quando capirono che era davvero impossibile e diventava addirittura rischioso decisero di restare nella piccola radura al di qua dello sbarramento. Raccolsero alcuni tronchi e in breve tempo costruirono una piccola ed accogliente casetta. Passarono i giorni e Riccioli di Cioccolato diventava sempre più triste e annoiata, in quel luogo c'erano solo variopinte farfalle e qualche ranocchio qua e là. Non c'erano amici con cui giocare, vecchi e scorbucici orsi a cui fare i dispetti. Le mancavano addirittura i suoi lunghi riccioli d'oro!

"Stai attenta, non ti avventurare mai verso la diga" le raccomandava ogni giorno il papà "al di là c'è certamente qualcuno che non ci accetta e vuole farci del male!"

Riccioli, però, era una bambina curiosa, un giorno, proprio accanto alla chiusa, vide una piccola marmotta. Quatta, quatta le si avvicinò cercando di non far rumore per non spaventarla.

"Ehilà!" esclamò con un fil di voce appena le fu vicina "ti va di giocare con me? Mi chiamo Riccioli di Cioccolato e mi sento molto sola!"

La piccola marmotta sbarrò gli occhi e corse via terrorizzata, infilandosi in una minuscola cavità al di qua dello sbarramento. La bambina tornò a casa sconsolata, non capiva cosa avesse allontanato il piccolo animale. Il giorno seguente Riccioli di Cioccolato e la sua famiglia

andarono ad esplorare il territorio circostante. La marmottina uscì dal buco accanto alla diga e s'intrufolò in casa. Vide da subito un grosso tavolo e su quel tavolo un enorme libro. Incuriosita lo aprì e iniziò a leggere

"Sanno leggere come noi!" esclamò "quindi non possono essere pericolosi!"

Poi andò nella stanza attigua e vide una madia di media grandezza, l'aprì e vi trovò provviste di ogni genere, bacche, sacchi ricolmi di sementi, funghi essiccati.

"Anche loro lavorano come noi per nutrirsi", mormorò stupita.

Infine salì al piano superiore e scorse una piccola stanza, vi entrò, dentro c'erano giocattoli in legno intagliato sparsi sul pavimento, palle, bambole e coniglietti di varie grandezze:

"Anche loro giocano come noi!"

Quando disse quelle parole sentì una vocina acuta alle sue spalle:

"Certo, cosa pensavi?"

La marmotta si girò di scatto, vide Riccioli di Cioccolato ferma sulla porta spalancata, d'istinto corse via con il cuore che le ruggiva in gola. La bambina la inseguì:

"Aspetta, aspetta" urlava "ti voglio solo parlare."

Correndo all'impazzata l'animaletto non si accorse del burrone al margine del bosco e vi cadde dentro. Riccioli di Cioccolato arrivò e vedendo che si stava reggendo a fatica alla radice di un albero che spuntava dal terreno, senza pensarci due volte, slacciò i nastri che tenevano legati i suoi codini, li annodò tra loro e li gettò alla marmotta.

"Aggrappati" le urlò "ti salverò io."

A fatica Riccioli riuscì a sollevarla fino al grande prato.

"Grazie, senza il tuo aiuto sarei certamente morta!" Poi aggiunse "Allora non siete come ci hanno raccontato!"

Riccioli di Cioccolato la guardò meravigliata:

"Cosa si racconta di noi?"

"Un giorno arrivò fin qui un vecchio e grande orso che ci rivelò cose spaventose sugli umani! Ci disse che mangiavano il loro cibo senza lavorare, che usavano le loro sedie senza chiederne il permesso, che si intrufolavano nelle loro case quando erano vuote per giocare con i loro giocattoli. Oggi ho capito che gli orsi si sono



G. SCUMACINO

Riccioli di cioccolato

sempre sbagliati, voi siete come noi, le vostre dispense sono piene di cibo che raccogliete nel bosco, possedete case con stanze e mobili esattamente come li possediamo noi. Non rubate i giocattoli agli altri ma avete i vostri e i riccioli color pece non rappresentano le persone cattive. Se tu non mi avessi aiutata io sarei certamente morta! Siamo stati sciocchi a dar retta a un vecchio orso senza verificare di persona le sue parole.”

Fu allora che Riccioli di Cioccolato capì cos’era accaduto, gli orsi si erano vendicati per i dispetti ricevuti e di bocca in bocca avevano raccontato di una bambina pericolosa di cui bisognasse sicuramente diffidare. Il grande saggio delle marmotte aveva visto e udito tutto, da allora sciolse l’incantesimo che stava intorno alla diga. Le marmotte poterono così venire al di qua senza paura, Riccioli e la sua famiglia andare al di là senza il timore di essere rifiutati. Da allora vissero tutti pacificamente e di bocca in bocca arrivò alle orecchie degli orsi che le bambine con i riccioli color pece sono come le bambine con i riccioli d’oro non sono né cattive né pericolose, hanno solo bisogno di un po’ di amore.

NANNI RAGAZZO FORTUNATO

Riscrittura della fiaba "I tre capelli d'oro del diavolo" dei fratelli Grimm

Maria Teresa Cantamessa (Ivrea - To)

6^a Classificata

Quando nacque Nanni il padre era disperato: aveva perso il lavoro e si arrabattava con lavori saltuari offertigli tramite il caporalato.

Un amico esperto in astronomia cercò di consolarlo predicendo al neonato un futuro roseo essendo nato sotto buoni pianeti che gli donavano intelligenza, astuzia, fortuna, tanto da sposare la figlia del re.

Tale notizia venne divulgata dalla televisione, giunse alle orecchie del re che già progettava per la figlioletta un matrimonio fiabesco con il principino del reame di Tarasca assai più vasto e ricco del suo. Indispettito si travestì da direttore di un supermercato, avvicinò il padre annunciandogli una vincita di un buona spesa consistente. Si interessò della famiglia, in particolare di Nanni, chiese che gli si fosse affidato. Sapendo della sua futura vita disse che lo avrebbe allevato degnamente per il futuro matrimonio.

L'ignaro padre acconsentì e il re, dopo un breve tragitto, mise il piccolo in un sacchetto di plastica e lo gettò in un cassonetto dell'immondizia. Poco tempo dopo la moglie di un carrozziere lo scorse e, indignata lo portò a casa sua e poiché sognava invano di avere un figlio, con il marito lo allevò amorosamente.

Il bimbo crebbe, divenne un ragazzo, aiutò il padre nel suo lavoro e ben presto lo superò in bravura diventando anche un esperto motorista.

Un giorno il re, dovendo andare per un incontro di monarchi a Pavonia, scelse una macchina grossa e potente che a stento passava per le strade tortuose e ripide del suo regno, perse il controllo e andò a sbattere contro un albero. La macchina ebbe bisogno di urgenti riparazioni e venne trasportata nella carrozzeria del padre di Nanni. Questi con il figlio si prodigò per rimettere la macchina in condizione di ripartire, Nanni controllò il motore minuziosamente.

Il re si complimentò con il carrozziere per quel figlio così solerte e operoso.

Ingenuamente il carrozziere gli narrò la storia del ragazzo.

Il re intuì che il ragazzo era il neonato che lui aveva cercato di eliminare e, sempre determinato a non volerlo come genero, scrisse una lettera pregando Nanni di consegnarla personalmente a palazzo.

Con una motocicletta il ragazzo partì, ma un furioso temporale lo costrinse a rifugiarsi in una casa in mezzo ad un bosco dove due persone, sotto il porticato, tentavano di riparare il motore di un'auto. Il ragazzo chiese di intervenire e in breve tempo il motore riprese a funzionare.

Annotava, il temporale era passato, ma era pericoloso avventurarsi su quella strada e pernottò presso i due fratelli. Questi però, incuriositi della lettera che Nanni doveva recapitare, mentre lui dormiva, l'apersero e inorridirono per la brutta fine che avrebbe fatto l'ignaro ragazzo. Erano dei falsari non assassini e, imitando la grafia del re, scrissero che Nanni era lo sposo destinato alla principessa, si fosse celebrato il matrimonio e ben sontuoso immediatamente. Così fu fatto.

Il re rientrato fu sorpreso per come le cose si erano svolte e volle vedere la lettera. Riconobbe la sua calligrafia ma non il contenuto e si fece raccontare il percorso dal ragazzo.

Capì che era stato ospitato dai due falsari che non era mai riuscito a incastrare. Nel frattempo la principessa si era innamorata di lui e non avrebbe voluto la sua morte, per toglierselo dintorno, gli ordinò di portargli i tre capelli d'oro del diavolo.

Nanni partì su una piccola utilitaria, viaggiò per tutto il giorno e, alla sera, pernottò in una cittadina dove tutti gli abitanti apparivano mesti e desolati. Ne chiese il motivo: gli fu detto che essi traevano le loro risorse da una fonte di un'acqua benefica e curativa che esportavano ovunque ma da qualche tempo zampillava un liquame maleodorante e venefico. La mattina, mentre ripartiva Nanni disse loro che al suo ritorno avrebbe saputo dare una risposta.

Viaggiò nuovamente tutto il giorno e si fermò in un paese per la notte. Anche qui la gente era sconsolata. Il motivo era che sia i loro orti che i frutteti, una volta tanto produttivi da qualche tempo erano diventati improvvisamente sterili rendendoli poveri. Ripeté anche a loro di poter dare una risposta al suo rientro e si rimise in viaggio fin-

tanto che un fiume gli sbarrò la strada. Lasciò la macchina e salì sul barcone di un traghettatore. Costui, anziano e pieno di acciacchi, gli confidò di essere stufo di fare il barcaiolo, ma non trovava nessuno a sostituirlo. Scendendo Nanni ripeté che al suo ritorno ci sarebbe stata la soluzione anche per lui.

Attraversò un deserto di sabbia dorata e alla fine trovò la casa del diavolo, dove una vecchia diavolessa faticava a stendere il bucato, Nanni la aiutò mentre le spiegava il motivo della sua visita. La diavolessa, era la nonna del diavolo, dapprima lo esortò ad andarsene poi vedendo la sua determinazione di volere i tre capelli e la spiegazione dei quesiti, lo trasformò in una formica che nascose tra le pieghe del suo grembiule dicendogli di stare attento alle parole del diavolo.

Il diavolo tornò affamato ma sentì odore di carne umana, rovistò invano in ogni dove poi si abbuffò, come suo solito per poi farsi coccolare dalla nonna poggiando la testa sulle sue ginocchia e si addormentò permettendo alla nonna di strappargli il primo capello. Svegliatosi per il dolore la rimproverò ma lei gli raccontò di aver sognato una fontana che zampillava non più acqua sorgiva ma liquami nerastri. Il diavolo disse che la colpa era dei veleni che gli uomini avevano sotterrato nelle vicinanze in barili che ora si decomponevano. Poi si rimise a dormire e quando iniziò a russare rumorosamente, ecco che la nonna gli strappò il secondo capello dando la colpa al nuovo sogno: quello degli orti e dei frutteti diventati improduttivi. Il diavolo spiegò che degli uomini avevano trasformato un campo in una discarica dove i topi proliferavano indisturbati. Una ripulitura con una derattizzazione e tutti gli orti e frutteti sarebbero ridiventati fertili.

Poi la nonna attese parecchio prima di strappargli il terzo capello. Quando lo fece, il diavolo infuriato quasi la prendeva a schiaffi, ma la diavolessa con astuzia seppe rabbonirlo con il suo terzo sogno: quello del traghettatore. La colpa, disse il diavolo, era colpa di lui stesso: quando gli si fosse presentato un passeggero anziché farlo scendere doveva mollargli i remi e scendere lui. Al mattino, dopo la partenza del diavolo, Nanni si ritrasformò in ragazzo e con la risoluzione dei tre quesiti e i tre capelli d'oro riprese la strada del ritorno. Al traghettatore diede il consiglio quando ormai stava scendendo dalla barca. Risalì in macchina e raggiunse il paese. Diede alla gente il consiglio di eliminare discarica e topi. I paesani grati gli donarono due

sacchi di monete d'oro. Poi ripartì verso la cittadina, alla gente che lo attendeva disse di eliminare i barili sepolti, ripulendo ogni traccia di veleno e così la fontana riprese a zampillare l'acqua nuovamente limpida. A Nanni, anche qui, furono donati altri due sacchi di monete d'oro.

Quando rientrò al palazzo del re, costui fu sorpreso nel vederlo ritornare con i tre capelli d'oro e dei sacchi colmi di monete preziose. Ne chiese la provenienza e Nanni gli disse che dopo un fiume si trovava un deserto immenso formato da minuscola sabbia d'oro. C'era anche la possibilità di trasformarla in monete.

Il re, avido pensò di arrivarci con un grosso camion così, pensava, sarebbe ritornato con un tesoro immenso tanto da diventare il più ricco re del continente.

Ma non aveva fatto i conti col traghettatore che lo portò sì all'altra sponda ma con mossa fulminea saltò dalla barca lasciando il re costretto a fare il barcaiolo per sempre mentre Nanni e la sua sposa vissero felici e contenti, regnando per molti anni e impegnandosi a difendere la natura.



Nanni ragazzo fortunato

IL DONO DI FATA ROMANDA

*Riscrittura della fiaba "La bella addormentata nel bosco"
di Charles Perrault*

Franca Monticello (Montecchio Precalcino - Vi)

7^a Classificata

C'erano una volta un re e una regina che desideravano tanto avere un figlio e finalmente nacque loro una bella bambina che chiamarono Aurora.

Al castello fecero una grande festa e invitarono tutte le fate del circondario ma, poiché il castello era in cima a un'alta montagna, fata Romanda, che era vecchia e zoppa, decise di non affrontare il viaggio. Non per questo rinunciò a inviare un regalo alla principessa: confezionò con le sue mani una semplice vestina bianca che spruzzò di polvere magica. Indossandola, la bimba avrebbe avuto una voce tanto melodiosa da ammaliare tutti con il suo canto.

Fata Romanda affidò dunque la preziosa vestina a un piccione perché la recapitasse al castello. Questo volò verso la cima della montagna reggendola col becco, ma, proprio quando stava per arrivare a destinazione, vide sopra di sé l'ombra di un avvoltoio con le ali spiegate. Si spaventò tanto che spalancò il becco in un grido.

La vestina cadde e planò dolcemente sulla sponda di un ruscello dove una lavandaia stava risciacquando i panni.

"Guarda che fortuna mi è piovuta dal cielo" pensò la donna "questa vestina è proprio della misura giusta per Stella, la mia figliolina."

Se la portò a casa e gliela fece indossare.

Passò del tempo: Stella sviluppò presto una grande passione per il canto e tutti, ascoltandola, restavano a bocca aperta; Aurora crebbe bella e intelligente, ma stonata come una campana e, nonostante le lezioni di un famoso maestro di canto, quando intonava una canzone tutti si tappavano le orecchie.

Più Stella cresceva, più la sua voce incantava. Il re stesso, entusiasta, la chiamò a corte perché allietasse con il canto i banchetti e le cerimonie.

La notizia che a palazzo c'era la figlia di una lavandaia con la voce d'angelo e la figlia del re con la voce da ranocchia si diffuse ovunque e giunse anche alle orecchie di fata Romanda, la quale s'indignò.

"Com'è possibile che il mio dono sia andato alla persona sbagliata?" si chiese, poi aggiunse "Ho capito: il re ha ritenuto la vestina troppo modesta per sua figlia e l'ha buttata o regalata. Che offesa imperdonabile! Dovrà pagare per lo sgarbo che mi ha fatto."

Questa volta ingaggiò come messaggero un corvo e lo inviò al castello dopo avergli intinto le ali in una pozione magica. L'uccello volò fin sulla cima della montagna e, al suo arrivo, trovò tutta la corte schierata per dare il benvenuto a una delegazione straniera.

Si appollaiò sul ramo di un abete e, appena Stella cominciò a cantare per gli ospiti, obbedendo agli ordini ricevuti dalla fata, calò su di lei e la colpì con un'ala, poi fece lo stesso ad Aurora.

Stella, spaventatissima, tacque; Aurora svenne per la paura.

Dopo quello svenimento, la principessa prese a dormire sempre più spesso e sempre più a lungo. Si addormentava ovunque e non si riusciva a svegliarla. I suoi genitori, preoccupatissimi, la fecero visitare da tanti medici, ma nessuno riuscì a capire la causa del suo letargo.

Nella speranza che l'aria pura l'aiutasse a guarire da quella strana malattia, le prescrissero di dormire all'aperto, così il suo letto fu trasportato in una radura del bosco. Una servetta l'assisteva, ma anche scoiattoli e ghiri, marmotte e volpi, cervi e caprioli, commossi per la sua situazione, vegliavano su di lei, mentre gli uccellini cullavano i suoi sogni con i loro cinguettii.

Ogni sera il re faceva visita alla figlia e interrogava la servetta.

"Mio sire" rispondeva lei "oggi vostra figlia si è svegliata solo per un'ora" e gli indicava l'orario.

"Quanto mi dispiace non essere stato presente!" si rammaricava il re "A quell'ora avevo in udienza tre ambasciatori" oppure "Stavo ricevendo i ministri nel salone d'onore" oppure "C'era in visita il re di Favolandia che non smetteva di complimentarsi con la nostra brava cantante."

Un giorno Stella, passeggiando nel bosco, arrivò per caso alla radura dove riposava Aurora. Vedendo la giovane principessa stesa sul letto come morta, si commosse e intonò per lei una melodia

dalla dolcezza infinita. Appena le prime note uscirono dalla sua bocca, Aurora aprì gli occhi e si mise a sedere senza nemmeno uno sbadiglio, dicendole:

“Ti prego, non smettere, continua a cantare; mi ridai la vita.”

Stella cantò una canzone, poi un'altra e un'altra ancora.

Arrivò il re e, trovando la figlia sveglia e felice, la riaccompagnò al castello insieme a Stella, ordinando a quest'ultima di cantare ininterrottamente. Dopo tre giorni, la poveretta, sfinita, perse la voce e la principessa ripiombò in un sonno profondo.

Il re si disperò.

La notizia di quanto avveniva a palazzo passò di bocca in bocca e arrivò anche all'orecchio di fata Romanda. La vecchietta rifletté:

“Accipicchia, volevo castigare il re, invece ho fatto del male a due buone ragazze senza colpa. Devo rimediare.”

Questa volta chiamò a sé un'aquila delle cime e le affidò una fiaschetta dicendole:

“Vai subito al castello e bagna con quest'acqua la principessa e anche la figlia della lavandaia. Sei forte e intelligente, non fallire!”

L'aquila spiegò le ali, ben felice di tornare sulle sue montagne. Sorvolò il bosco e con la sua vista acuta individuò facilmente la principessa addormentata, vegliata da Stella, muta e piangente. Le innaffiò entrambe versando su di loro tutto il contenuto della fiaschetta, poi volò via, verso le cime più alte.

Al contatto con l'acqua, Aurora si svegliò di soprassalto, mentre Stella, per la gioia di vedere la sua amica riprendere vita, riacquistò all'improvviso la sua voce melodiosa.

La stranezza più grande fu che Aurora cantò con lei, con voce intonata e altrettanto dolce.

Per la felicità, il re organizzò una festa magnifica e invitò tutte le fate del regno.

L'unica a non presentarsi fu fata Romanda che, per non combinare altri guai, non inviò nemmeno un regalo, ma solo un biglietto d'auguri.



Il dono di fata Romanda

LA SIRENA DEL LAGO

Riscrittura della fiaba "La Sirenetta" di Hans Christian Andersen

Alberto Stefano Gaudio (Rivarolo Canavese - To)

8° Classificato

Incastonato tra le vette alpine della Valle Soana, c'è un piccolo specchio d'acqua, sconosciuto ai più, ricoperto nei mesi invernali da una lastra di ghiaccio che lo rende invisibile. In primavera, con il disgelo, gli stambecchi si recano ad abbeverarsi alle sue dolci acque, in estate riceve le rare greggi che fin lì vengono a pascolare ed in autunno è spettatore del via vai degli animali che si preparano per il lungo letargo invernale.

In superficie il laghetto alpino è così calmo, ma sul fondale si svolgono vite celate alla vista dell'occhio umano. Da tempo immemore, fra i salmerini, vivono degli esseri simili a donne dal tronco in su, mentre, dalla vita in giù, fa bella mostra di sé una lunga coda squamata, proprio come quella di un pesce.

Queste sirene vivono sul fondale del lago la loro pacifica esistenza, che arriva fino ai 300 anni, poi si dissolvono come schiuma nelle acque blu. Le sirene sono esseri schivi, non amano emergere dal lago e fino ai 18 anni è loro proibito salire in superficie.

Al fatidico compimento della maggiore età, la giovane sirena deve però uscire dal suo umido mondo, al fine di trovare un uomo con cui sposarsi e così perpetuare la propria specie.

A giudicare dal loro viso luminoso, i lunghi capelli setosi, la morbida pelle bianca ed il seno prosperoso, sembrerebbe un compito molto semplice, ma la loro ingombrante coda e l'olezzo di pesce che emanano sono un ostacolo quasi insormontabile per giungere ad una felice unione.

Per far fronte a queste difficoltà, madre natura ha dotato le sirene di una voce suadente da usare per ammaliare gli uomini, che, ascoltando il loro canto, ne diventano ben presto schiavi d'amore. Per breve tempo però, poiché, una volta sposata la sirena, l'uomo prescelto deperirà e passerà a miglior vita.

La sirena quindi, farà ritorno dalla sua famiglia sul fondo del lago, dove allevierà la nascita figlia, senza aver più desiderio di rivedere il mondo esterno.

Serena la sirena, dopo aver passato tutta la sua vita a giocare con i pesci e ad accudire il suo giardino sottomarino, finalmente un giorno compì diciotto anni. Non stava più in sé dalla gioia di vedere il mondo esterno, ma, essendo ancora pieno inverno ed il lago ricoperto di ghiaccio, doveva aspettare. L'attesa la rendeva insofferente, il suo mondo acquatico pareva soffocarla e si convinceva sempre più che appena fosse uscita dall'acqua non sarebbe tornata indietro. Mai più. Serena non si sentiva come le altre sirene, lei voleva vivere una vita diversa, voleva conoscere il mondo e i racconti delle esperienze delle sirene anziane la entusiasmavano.

Finalmente, una mattina, i deboli raggi del sole riescono a penetrare debolmente nelle acque. Quello è il segnale. Di fretta e furia saluta la mamma e via, due colpi di coda e si lancia su, sempre più su... il suo viso esce dall'acqua e Serena sente il calore solare sulla pelle, l'aria frizzante della mattina che entra nei polmoni... una sensazione inebriante!

Da quel primo impatto così sconvolgente con la nuova realtà si susseguono migliaia di nuove esperienze e scoperte che la coinvolgono completamente. Serena si innamora della natura che la circonda, degli animali che camminano e strisciano sui prati attorno e volano nell'immenso cielo blu; nella sua vita aveva visto finora solo pesci, ma ora c'erano stambecchi, camosci, marmotte e le sospettose volpi. E che dire dei mille fiori colorati e profumati dei prati montani che la circondavano? Altro che il suo giardino subacqueo!

Una mattina, lungo le rive del lago, Serena vede arrivare un giovane pastore con il suo gregge. L'uomo è alto, bello e muscoloso, un vero marcantonio! Istintivamente lei si nasconde dietro un masso ad osservare. Mentre una pecora è intenta a bere dal lago, cade in acqua; subito interviene il pastore ad aiutarla, ma nell'intento scivola e urta con il capo su una roccia, perdendo i sensi e affondando. Allarmata Serena lo soccorre. Il poveretto sanguina copiosamente e non rinviene. Lei lo accudisce tutta la notte, se ne prende cura facendogli impacchi con alghe e subito se ne innamora.

Il mattino successivo arriva il fratello del pastore, che lo stava cercando. Serena si nasconde in acqua e lo vede portare il ferito via con sé.

Ora non le resta che tornare nella sua dimora subacquea, passando le giornate struggendosi al pensiero del bel pastore. Lei vorrebbe sposarlo, ma così lo condannerebbe a morte. Decide pertanto di recarsi dalla terribile strega del lago, una orrenda megera che tutti rifuggono a causa del suo orribile aspetto, il fiato puzzolente e la sua cattiveria. Si dice che possieda una conoscenza sconfinata sul mondo sopra e sotto l'acqua e che una volta fosse una bella sirena, ridotta così per colpa di un uomo. Vive in una tana con le marmotte, le uniche che riescono a sopportarla.

Serena va dalla strega a chiedere consiglio per i propri patemi d'amore; la vecchia megera le prepara una pozione che per metà dovrà bere lei, affinché la sua ingombrante coda muti in due bellissime gambe, e l'altra metà dovrà poi lasciarla una notte al chiaro di luna, prima di farla bere all'uomo amato, cosicché lui non morirà, ma se non sarà lui a chiederle di sposarla e non vivranno insieme lei perderà la sua bellezza per sempre.

Ma la fama della strega è ben meritata, in quanto chiede in cambio a Serena di avere per sé la sua fluente chioma.

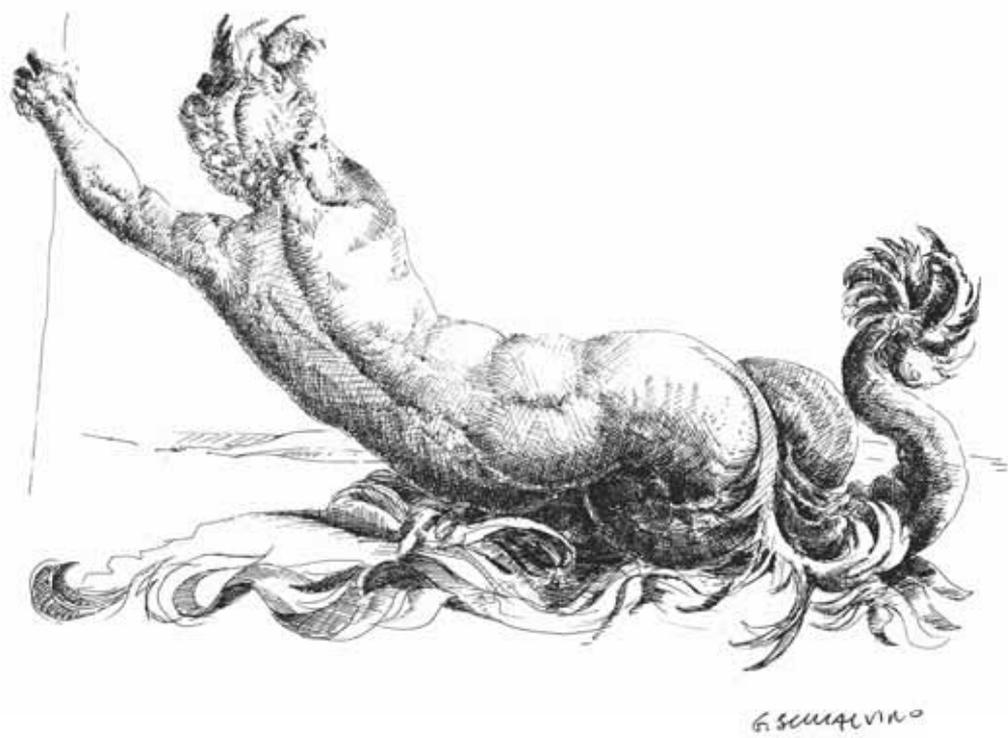
La sirena si dispera, come potrà mai far innamorare chicchessia senza i suoi bei capelli? Non ci pensa due volte e fugge via con la pozione in mano!

La strega urla, furiosa di essere stata giocata da una ragazzina e si getta al suo inseguimento per strapparle i capelli e cavarle gli occhi. È sempre più vicina, Serena sente il fetido alito sempre più avvolgente... terrorizzata raccoglie dal fondale un sasso e lo getta in faccia all'inseguitrice che, colpita in pieno viso, stramazza a terra morendo, mandandole un'ultima maledizione.

Serena è un po' dispiaciuta del gesto ma il fine, l'amore, giustifica tutto.

Con il cuore in gola, sale in superficie. Il sole è al tramonto ed il bel pastore sta riportando il gregge al riparo nella stalla. Serena si avvicina al pastore, che rimane colpito dalla sua bellezza e la accoglie nella sua baita.

Al pastore questa ragazza piace molto, però, non appena le si avvicina, la puzza di pesce che emana lo fa allontanare subito. Serena non capisce se il pastore si stia innamorando di lei, ma non si cruccia, perché ha l'arma segreta: la pozione della strega!



La sirena del lago

Lui la invita a restare per la notte e, visto che c'è la luna piena, lei lascia la boccetta col prezioso liquido sul davanzale della camera e va a dormire.

Durante la notte alla baita giunge il fratello gemello del pastore, che fa il pescatore e passerà la notte lì per recarsi la mattina presto a pesca di salmerini nel lago.

All'alba Serena si sveglia e sente dei passi in cucina. Pensando che il suo amato sia già in piedi, pronto per guidare il gregge al pascolo, si affretta a portare in cucina la pozione. Il pescatore, appena vede Serena, rimane senza parole incantato da tanta bellezza. Lei gli offre la bevanda che lui beve tutto d'un fiato.

Il pescatore, che non è infastidito dall'odore di pesce di Serena, visto il suo lavoro, non tentenna, le chiede di sposarlo e lei accetta felice!

A questo punto si alza anche il pastore, svegliato dal trambusto in cucina e vede il fratello abbracciato a Serena. Lui è felice per i due, anche il pescatore lo è, mentre Serena rimane impietrita, conscia di essersi appena promessa all'uomo sbagliato.

Senza dire una parola esce dalla baita e corre via.

Nessun uomo da allora la rivide mai più.

Si racconta però che, in estate al calar della sera, insieme al fischio delle marmotte si possa udire distintamente un canto melodioso giungere dalle rive del lago. Sarà forse Serena, che, diventata strega, richiama dolcemente le marmotte alle loro tane, avendo così trovato la pace e l'amore che il suo cuore anelava nella natura e negli animali della montagna?

LEONOR E LA CASCATA DEL TOCE

Riscrittura della fiaba "Le fate" di Charles Perrault

Francesca Russo (Milano)

9^a Classificata

Menzione per aver ricordato, come nella fiaba di Perrault, che gentilezza e bontà alla fine vengono sempre ricompensate.

Sulla punta estrema del Piemonte, al confine con la Svizzera, c'è una bellissima valle percorsa dal fiume Toce.

Questa valle, la Valformazza, ospita un'antica comunità Walser. Per molti secoli, questa popolazione, d'origine germanica, si insediò in molte valli del nord Italia; viveva in modo semplice, coltivava le terre ai piedi delle imponenti montagne, allevava gli animali e conduceva una vita riservata.

Molto tempo fa, in località Riale, una frazione di Formazza, in un piccolo rifugio alpino, vivevano una vedova e due figlie, Tiarda e Leonor.

La maggiore assomigliava tanto alla mamma, sia per il carattere, sia per l'aspetto fisico; Tiarda era molto superba, bruttina e tanto invidiosa della sorella Leonor.

La madre delle ragazze mal sopportava che Leonor fosse bellissima, buona e dolce.

Leonor era costretta a lavorare tutto il giorno nel rifugio, non solo per mantenerlo in ordine quando arrivavano alpinisti che cercavano un tetto per ripararsi ed una cucina per rifocillarsi, ma anche per servire la mamma e Tiarda.

La dolce fanciulla, inoltre, due o tre volte al giorno percorreva una stradiciola che conduce a Frua, per attingere acqua dal fiume Toce, per poi tornarsene a casa affaticata con un secchio pieno.

Un giorno, proprio mentre si trovava ad ammirare la cascata del Toce sul ponticello di legno, sentì uno strano lamento provenire dal bosco. Lì per lì non ci fece caso e continuò ad ammirare ed a meravigliarsi del panorama, che in tutta la sua bellezza, la avvolgeva.

Leonor sapeva che la natura è una fonte inesauribile di energia e per questo era molto contenta ogni volta che si recava in quel luogo.

Affacciata al ponticello, osservava lo spettacolo ed ascoltava il suono che la cascata ogni giorno le offriva; il sole illuminava gli spruzzi d'acqua che talvolta disegnavano l'arcobaleno.

Alle sue spalle il vento faceva ondeggiare la lussureggiante vegetazione della montagna.

Improvvisamente la fanciulla avvertì una presenza.

Giratasi, vide uscire dal bosco una marmotta.

Leonor sapeva che le marmotte vivono in gruppo e vederla tutta sola le fece dispiacere. Guardandola meglio, poi, vide un musetto triste e stanco e si accorse che era deperita e che la sua pelliccia non era folta. Così le chiese:

“Come mai non sei insieme al tuo gruppo a goderti il sole di questa magnifica giornata?”

“Sono ormai vecchia e stanca – rispose la marmotta sospirando – spesso mi piace stare da sola perché non ho più l'agilità e la velocità di una volta, ma quando ho fame, comunque, chiedo aiuto al mio gruppo.” E continuò: “Vedo che stai attingendo acqua dal fiume. Saresti così gentile da offrirmene un po'?”

“Ti servo immediatamente – Fu la risposta pronta e gentile di Leonor. E continuò: “Se starai anche un pochino in mia compagnia, mi farai tanto piacere.”

La marmotta in realtà, era una bellissima fatina che si era trasformata in un vecchio e stanco animaletto. Aveva voluto accertarsi se fra gli umani ci fossero ancora persone sensibili ed altruiste.

Dopo aver aiutato la marmotta a bere, Leonor tornò al rifugio, contenta di avere una nuova amica.

Come entrò in casa la mamma la sgridò per il ritardo.

“Perdonatemi, madre” si scusò la fanciulla.

Mentre parlava, dalla sua bocca uscivano fiori e gemme preziose e colorate.

La madre si stupì e chiese a Leonor cosa stesse succedendo.

La graziosa fanciulla le raccontò del suo incontro ed allora la mamma capì.

La cascata del Toce è un luogo incantato e non c'era da stupirsi che, in un paesaggio meraviglioso come quello, potessero accadere tali magie.

La madre, allora, decise di mandare alla fonte anche Tiarda, sperando che anche lei potesse essere avvolta dallo stesso bellissimo incantesimo.

“Prendi la brocca più bella che abbiamo ed incamminati subito” ordinò la mamma.

Tiarda, rispondendo sgarbatamente si incamminò malvolentieri verso la fonte con la sua andatura rozza.

Giunta al fiume Toce, proprio in prossimità del salto della cascata, vide un bellissimo giovane scoiattolo con una coda folta e morbida di colore rosso. Slanciato ed agile, saltava da un sasso all’altro ed appena vide Tiarda, le chiese di aiutarlo ad attingere acqua dal fiume.

“Sei giovane, vivace ed agile e puoi servirti da solo; non ho tempo da perdere con te” rispose Tiarda con maleducazione.

Lo scoiattolo, che in realtà era la stessa fatina che aveva premiato Leonor, decise di usare i suoi poteri magici per punire la ragazza per il suo comportamento scortese.

“Ogni parola che uscirà dalla tua bocca, sarà accompagnata da un serpente, una vipera e delle spine” disse lo scoiattolo.

Appena Tiarda tornò al rifugio la mamma le chiese:

“Quale dono ti ha fatto la fata?”

Ma appena Tiarda proferì una parola, una spina ed una serpe uscirono dalla sua bocca.

La mamma, infuriatasi, pensando che fosse successo a causa della bontà e gentilezza di Leonor, cacciò quest’ultima di casa.

Leonor si rifugiò nel boschetto e mentre piangeva tutte le marmotte le si sedettero vicine; anche gli scoiattoli corsero a consolarla, ma Leonor non si dava pace.

Visse così per qualche giorno, aiutata dai suoi nuovi amici, finché un camoscio si avvicinò chiedendole:

“Cosa ti è successo?”

Mentre Leonor raccontava, i diamanti ed i fiori che uscivano dalle sue labbra la circondavano rendendola ancora più lucente e bella.

Il camoscio si stupì di tanta bellezza e di tale bontà e, rincuorandola, disse:

“Non piangere. Presto, non solo gli animali del bosco, ma tutti ti vorranno bene.”

Ancor più ingentilita dalle parole del camoscio, Leonor rispose:

“Ti ringrazio del tuo sincero augurio; ho solo una carezza da donarti, ma essa è piena d’amore e di riconoscenza.”

Non appena la sua candida mano scivolò delicatamente sulla guancia del camoscio, esso si trasformò in un bellissimo principe, che innamoratosi della dolce Leonor la portò al palazzo del Re, suo padre, e la sposò.

Ancor oggi in Val Formazza aleggia nell’aria un’atmosfera ospitale di pace e serenità e le stupende fioriture, coi loro profumi, rendono questo luogo incontaminato e magico.



Leonor e la cascata del Toce

NOCCIOLA

Riscrittura della fiaba "Biancaneve e i sette nani" dei fratelli Grimm

Maria Grazia Bajoni (Monza)

10^a Classificata

C'era una volta Lupo, il re dei sette monti e delle sette valli. Abitava con la sua corte in un castello a picco su un dirupo e aveva come fedele servitore Smog, uno stregone che si nutriva di petrolio. Ogni giorno, all'alba, Lupo lo convocava e gli chiedeva:

"Chi è il più forte del mio reame?"

Smog arrivava con la sua sfera di cristallo, la scrutava, poi emetteva un fiato nero e rispondeva:

"Lupo, mio signore, sei tu il più forte del reame."

E il re, gonfio di orgoglio, andava a caccia con i suoi cavalieri.

Fu così finché un mattino Smog esitò a dare la risposta. Scrutò la sfera di cristallo, fece una smorfia di disgusto, buttò fuori un fumo più nero del solito e disse:

"Lupo, mio signore, non sei tu il più forte del reame. Per Ivan, il boscaiolo, tu dovrai abdicare."

Sconvolto dall'infausta profezia, il re decise di cercare Ivan e di ucciderlo. Il giorno seguente, partì da solo a cavallo portando Invincibile, la sua spada. Attraversò i sette monti e le sette valli finché giunse ai confini del suo regno. Coperte di neve, le vette delle montagne risplendevano al sole come immense catene di diamanti.

A tutti quelli che incontrava Re Lupo chiedeva notizie di Ivan, ma nessuno lo conosceva. Quando giunse nell'ultima valle, vide ai margini del bosco una casa con i muri dipinti di giallo e di viola. Stanco per la lunga cavalcata, entrò senza bussare. La casa era deserta, ma nella cucina la tavola era apparecchiata con sette posti. Lesse i nomi ricamati su ciascuno dei tovaglioli: Pistacchio, Caramello, Ribes, Lampone, Cacao, Zenzero e Torrone.

"Che strano posto e che buffi nomi..." pensò "Chissà chi abita qui."

Si sedette vicino al camino e attese che qualcuno arrivasse. Al tramonto udì voci che si avvicinavano cantando.

“Ehi... Oh! Ehi... Oh! A casa ritorniamo-o... Da mane a sera lavoriamo-o... e il mare dentro i monti noi cerchiamo-o... Ehi... Oh! Ehi... Oh!

La porta della casa si aprì e... entrarono sette gnomi.

“Chi siete?” domandò Lupo come se fosse il padrone della casa.

“Chi sei tu?” ribatté uno gnomo. Io sono Ribes e questi sono i miei fratelli. Siamo i figli delle montagne. Siamo minatori.”

Prese il sacco che portava sulle spalle, lo aprì e gettò sul tavolo una manciata di zaffiri.

Lupo rispose che era il re e che cercava Ivan, il boscaiolo, per sfidarlo a duello e ucciderlo.

Presi dalla paura e senza capire, gli gnomi si strinsero nelle spalle e tirarono su con il naso. Pistacchio sembrava più magro, Caramello più pallido, Lampone era diventato paonazzo, Cacao respirava con affanno, a Zenzero tremavano le labbra e Torrone aveva abbassato lo sguardo fissando la punta dei piedi.

Ribes si fece coraggio:

“Perché vuoi ucciderlo?”

Il re non rispose. Poco dopo qualcuno bussò alla porta e Lampone andò ad aprire: era un bel ragazzo alto e robusto.

“Ciao, Ivan!” salutarono in coro gli gnomi. Ivan rispose al saluto con un sorriso triste. Caramello aggiunse un posto a tavola.

“Perché sei triste?” domandò Zenzero.

“La principessa Biancaneve mi ha lasciato. Dovevamo sposarci al solstizio d'estate... ma sembra che sia scomparsa. Nessuno l'ha più vista.”

Ivan si mise a singhiozzare. Il re lo guardava esterrefatto.

“Suvvia non fare così” cercò di consolarlo Lampone “Non abita più con noi da quando è morta quella strega della sua matrigna. È partita senza dire niente. Poiché non deve più fuggire, sarà ritornata nel suo palazzo.”

Il ragazzo scosse il capo.

“E questo tipo sarebbe il più forte del mio regno?” pensò il re attorcigliando i pensieri:

“La principessa Biancaneve?! Sta’ a vedere che Smog ha sbagliato e dovrò abdicare per una donna.”

E domandò:

“Chi è la principessa Biancaneve?”

“È la ragazza più bella del mondo. Ha i capelli neri come l’ebano, la pelle bianca come la neve e le labbra rosse come il rubino.” rispose Torrone con lo sguardo trasognato “Invidiosa della sua bellezza, la matrigna ha tentato spesso di avvelenarla. Per sfuggire al pericolo, Biancaneve si è rifugiata da noi. Però alla fine di quest’inverno, la matrigna è stata travolta da una valanga e adesso Biancaneve è libera.”

Nel frattempo, era entrata nella casa una contadina con i capelli biondo oro raccolti in una grossa treccia, il viso fresco come una pesca e gli occhi colore del cielo.

“Benvenuta, Greta!” la salutò Cacao.

“Ecco le uova per la vostra frittata” disse Greta mettendo vicino alle pentole un cesto colmo di uova.

“Ivan, che cosa ti succede? E voi perché avete i musi lunghi?” chiese. Il ragazzo le raccontò la sua disgrazia. Gli gnomi annuirono. Greta si mise a ridere.

“La principessa Biancaneve è andata al mare con le sue amiche. Lo sanno tutti nella valle, tranne voi.”

Il re intanto aveva sguainato Invincibile.

“In guardia!” gridò rivolto a Ivan, il quale non capiva perché il re lo minacciasse.

“Io sono l’uomo più forte del regno. Battiti, se hai coraggio!”

Il giovane continuava a non capire. Ad un tratto, corse fuori seguito dagli gnomi:

“Non ho tempo” disse “Devo cercare Biancaneve.”

E, per mostrare la sua forza, afferrò dalla catasta del legno un tronco enorme, lo agitò nell’aria come se fosse un filo d’erba e lo scagliò al cielo. Il tronco si diresse verso la luna che, timida e pallida, si era fatta largo nel cielo fra i colori del tramonto.

“Arriva fino al Paradiso!” esclamò Ribes seguendo con lo sguardo la traiettoria del tronco.

“Smettetela!” comandò Greta ai due contendenti.

“Metti via la spada, vecchio sciocco! E tu, pensa alla tua ragazza invece di giocare con la legna...”

Ivan si incamminò verso il bosco.

“Vado a cercare Biancaneve!”

“Dall'altra parte!” gridò Pistacchio “Il mare è a sud. Fratelli, andiamo con lui.”

Cammina e cammina, Ivan e i sette gnomi arrivarono a una spiaggia rosa dove alcune ragazze prendevano il sole.

“Biancaneve! Neve!” chiamava il ragazzo.

Una ragazza con i capelli neri cortissimi, modellati con il gel, e la pelle abbronzata nuotava fra le onde come una sirena. Indossava un costume turchese e una collana di corallo. Quando vide Ivan, uscì dall'acqua, gli corse incontro e si gettò fra le sue braccia.

“Tu qui?” esclamò.

Ivan non sapeva che cosa dire. Biancaneve non aveva più la pelle bianca come la neve: era diventata color nocciola ed era ancora più bella! La baciò. I due innamorati scoppiavano di felicità. Quando il giovane si fu ripreso dall'emozione esclamò:

“Che cosa hai fatto, Neve? Perché hai tagliato i capelli e ti sei abbronzata?”

“Per vivere bisogna cambiare. Ero stanca di essere pallida. Il sole, la luce, il caldo! Che meraviglia! Basta con la neve e il freddo! Ho trovato un'offerta speciale per le vacanze e ho affittato una casa laggiù” disse indicando un villaggio di pescatori. “È stupendo! Ci sposiamo, comperiamo una casa con la vista sul mare e andiamo a vivere là... Nella notte delle stelle cadenti ho espresso un desiderio...”

“Quale?” domandò Ivan.

“Indovina? Se te lo dico, non si avvera e io ritornerò a essere la Biancaneve di sempre. Che noia!”

Ivan le accarezzò i capelli che, al sole, avevano riflessi color melanzana.

“Ti amo tanto, Nocciola!”

Nocciola e Ivan si sposarono e vissero per sempre felici e contenti nel villaggio vicino alla spiaggia rosa. Anche i sette gnomi si trasferirono là e divennero pescatori. Pistacchio era così bravo che riusciva a pescare le stelle cadenti.

Nella settima valle Re Lupo aspettò invano che l'uomo più forte del suo regno ritornasse. Ma l'attesa gli fece bene, perché si innamorò di Greta, che era la donna più bella che avesse mai visto. La sposò e vissero a per sempre felici e contenti nel castello sul dirupo che la regina Greta rallegrava cantando con la sua voce melodiosa.

Fedele al suo signore, lo stregone Smog si recava ogni mattino al castello sul dirupo e ripeteva:

“Lupo, mio signore, non sei tu il più forte del reame.”

E ogni mattino il re rispondeva:

“Lo so e non m'importa. Adesso sono molto felice!”

* * *

Fiaba dedicata alla mia amica Emilia Valerio



Nocciola

LA CASETTA DI ZUCCHERO, IL SACCO DI SALE E LA BARBA DEL GIGANTE

Riscrittura dalla fiaba di "Hänsel e Gretel" dei fratelli Grimm

Greta Mion (Vigonza - Pd)

11^a Classificata

C'era una volta, in un tempo che non so, una coppia di fratelli che si chiamavano Hänsel e Gretel, e vivevano in una baita di montagna al limitare di un bosco. I loro genitori ripetevano loro, per evitare che vi si avventurassero per poi malauguratamente perdervi, che nel bosco vivevano creature malvagie. Al di là del bosco si ergevano montagne altissime che con la luce dell'alba mandavano tali bagliori da sembrare trasparenti.

La famiglia era molto povera e viveva di castagne, dei prodotti di un orto coltivato in un quadrato di terra a fianco di un ruscello, di erbe selvatiche e del latte di una vacca e di uno scarno gregge di capre.

Hänsel indossava sempre la sua maglietta sbiadita color scamorza e i suoi pantaloni preferiti color caramello che aveva accidentalmente forato andando a prendere dell'acqua da un triste ruscello (Non sapeva che quel colore fosse come un presagio di quanto stava loro per accadere).

Gretel invece adorava i fiori e le piante selvatiche: dall'aquilegia al croco, dal garofanino al cardo scardaccio, che trovava assai buffo, la mentuccia e la dolce stevia.

La loro migliore amica era la capretta Betta, che li seguiva come un cagnolino.

Sia pure tra gli stenti, la famigliola viveva serena, quand'ecco Betta la capretta cominciò a deperire.

"È la mancanza di sale", disse il padre, "bisognerebbe comperarlo giù al mercato di fondovalle, ma non abbiamo denaro."

I fratelli non potevano rassegnarsi alla morte della loro amica.

"Forse le montagne di là del bosco rilucono perché sono di sale!", convennero. E così decisero di attraversare il bosco. Gretel

prese un sacco, lo riempì di formaggio e di castagne cotte – acqua ne avrebbero trovata di sicuro per strada – e Hänsel si armò di un acciarino e di un’ascia per spaccare le rocce che “Sì! Sono sicuramente fatte della medicina che guarirà Betta!”

“Ma come faremo a ritrovare la strada se ci perderemo nel bosco?!” si chiese desolato il bambino.

“Ho una idea!” si entusiasmò invece Gretel. “Prenderemo dei semi di ortaggi dell’orto (nostro padre ne ha tanti) e li lasceremo cadere nel sentiero. Hai visto come cresce in fretta l’insalata! Ci metteremo almeno un paio di settimane, credo; al ritorno troveremo le piantine cresciute e potremo tornare a casa.”

La mattina dopo, mentre i genitori stavano accudendo alla mucca, i fratelli si inoltrarono decisi nel bosco tenendosi per mano, senza dimenticare di lasciar cadere a intervalli regolari dei semi di cicoria, rucola e scarola e altri ortaggi.

Cammina cammina, giunsero davanti ad una grotta mentre stava facendosi notte e tra i rami cominciavano ad apparire occhi di brace e a sentirsi rumori di rami spezzati e mugolii.

Hänsel accese un fuoco con l’acciarino, come soleva fare nella baita, per tenere lontano le fiere, stringendosi alla sorella e facendosi coraggio, pensando a che la capretta sarebbe presto guarita. I due fratelli infine si addormentarono.

Il giorno dopo di buon’ora percorsero molte leghe, lasciando i semi nel terreno morbido e di nuovo, a sera, trovarono rifugio sotto una balma. Hänsel accese il fuoco e si addormentò con l’ascia in mano pronto a difendersi dall’assalto delle belve, tenute comunque lontane dalle fiamme.

Cammina cammina, il terzo giorno (le montagne di sale dovevano essere ormai vicine) i fratelli avevano già finito i viveri e la fame cominciava a farsi sentire, ma in una radura comparve magicamente una strana casetta. Era fatta interamente di dolciumi!

Il tetto aveva tegole di cioccolata fondente e i muri erano di marzapane, spesso almeno mezzo metro, c’erano anche dei buffi balconcini di stecche di vaniglia rivestite di zucchero a velo e la casa era circondata da aiuole di spumiglie, alberelli di torrone e panna montata e rami di liquirizia. A fare la guardia alla porta c’erano due grossi orsetti gommosi.

Senza chiedersi troppi perché, i due si avventarono sulla casetta, prendendosi per cominciare una tegola ciascuno.

In quell'attimo comparve una vecchia che tornava a quella che era evidentemente la sua magione tenendo in mano spinaci selvatici, che sembravo anch'essi di zucchero.

"Bambini?!" si disse sorpresa "Che lauto pranzetto!... Oh no, dimenticavo del maleficio del gigante Barbalunga. Che sia maledetto!"

La vecchia era una strega che si nutriva di carne umana e frutti del bosco, fino a quando aveva subito, nell'ultimo sabba delle creature della foresta nel plenilunio di un anno prima, un sortilegio da parte del Gigante Barbalunga, per non aver voluto ballare con lui, per cui ogni cosa che portava alla bocca diventava qualcosa di dolce; come la sua casa, della quale, presa da tanta fame, aveva addentato uno stipite.

A forza di mangiare forzatamente funghi che diventavano di marzapane, castagne che si trasformavano in marrons glacés, acqua che si tramutava in miele, e ogni altra cosa edibile che diventava zuccherina, si era ammalata di un qualche strana malattia, che le dava spossatezza, le spaccava i piedi e cominciava ad annebbiarle la vista.

"E voi chi siete, bei bocconc... ehm... bei bambini?" domandò curiosa, con la bava nella bocca sdentata.

"Io sono Hänsel e lei è Gretel, e siamo in viaggio per trovare del sale per la nostra capretta ammalata."

La vecchia pensò subito di catturare con una scusa i bambini, ma senza toccarli, per il momento: se mai il sortilegio avesse avuto fine, li avrebbe mangiati arrosto come tutti gli sventurati che, disobbedendo ai genitori, si erano messi nel pericolo della foresta.

"Sale? Siete fortunati! Non dovrete andare fino alle montagne laggiù, ve ne darò quanto ve ne serve di quello che tengo in casa."

In effetti in casa c'erano alcuni sacchi di sale, in un magazzino dietro una gabbia.

"Prendeteli!" li esortò. Ed ecco che in un batter d'occhio i due bambini si ritrovarono chiusi dentro la gabbia.

"Sono sola e gravemente ammalata. Ero una strega felice, ma mi hanno lanciato un maleficio per cui tutto ciò che avessi mangiato si sarebbe trasformato in cose dolci. Sono sempre più debole. Vi mangerei, ma anche voi vi trasformereste in bignè."

“Signora, forse posso aiutarla io a mangiare! Forse le cose cucinate da me non le faranno male e non si trasformeranno in zucchero. In effetti anche mamma e papà ci dicono che lo zucchero ci farebbe male: fa anche venire i buchini nei denti e l’unico dolcificante che usiamo è la stevia.” disse Hänsel, che aiutava la mamma a preparare la zuppa di erbe, patate e verdure ogni sera, e a volte il castagnaccio.

“Hum... ti voglio credere. Proviamo, e comunque terrò tua sorella in gabbia mentre mi preparerai ogni giorno da mangiare. Ho nascosto la chiave e non riuscirai comunque a liberarla.”

Hänsel prontamente raggiunse il bosco e raccolse in grembo una dozzina di castagne. Come promesso alla strega glielie cucinò, ed effettivamente, mettendogliele direttamente in bocca, non divennero dolciumi.

Ma Gretel dietro la gabbia non poteva rassegnarsi a rimanere prigioniera mentre Betta stava per morire, e forse anche lei; così chiese alla vecchia come potesse spezzarsi il sortilegio.

La strega rivelò:

“Bisognerebbe tagliare la barba al gigante Barbalunga, che vive in un antro di là dal fiume, con la quale fare un decotto insieme a peli di pipistrello, sterco di rospo e vomito di gufo.”

“Se mi fai uscire, tenendo Hänsel come ostaggio, troverò io il gigante e lo sconfiggerò.”

Gretel passò il fiume e, nel pomeriggio, incontrò il gigante mentre dormiva profondamente dopo il pasto, russando con alito fetido. Gli si avvicinò e con coraggio tagliò senza esitazione con l’ascia del fratello la barba scura, preparandosi a fuggire con il trofeo, ma senza l’onore del mento il gigante diventò istantaneamente così piccolo e inoffensivo da sembrare alla bambina buffo come uno gnomo.

Di corsa ritornò prima di notte alla casa della strega.

Gretel nascose la barba del gigante tra le radici di un albero oltre la casetta, sulla strada opposta a quella del ritorno a valle, ed entrò.

“Hai la barba del gigante?”

“Sì” rispose Gretel.

“Dammela!”

“Prometti che non mangerai più bambini e ti dirò dove l’ho nascosta.”

“Va bene, ma dimmi dov’è.”

“E prima devi anche darmi il sale” le ricordò.

Intanto, la strega si disse:

“Tanto non troveranno la strada del ritorno e li catturerò poi con calma.”

Ma mentre la vecchia andava a prendere la barba, i fratelli fecero scorta di cioccolata per nutrirsi, e con un sacco di sale corsero a valle seguendo i germogli di ortaggi spuntati tra gli aghi di pino.

Appena arrivarono a casa, abbracciati i genitori, corsero dalla capretta Betta, la quale con le sue ultime forze leccò il sale. Poco dopo sembrava già riprendersi. Spiegarono ai genitori di aver trovato casualmente il sale, forse perso da qualche viandante. Non dissero nulla della strega e della casetta di zucchero, tanto non li avrebbero creduti.

Betta alla fine guarì.

I due fratelli tuttavia, nonostante non si spiegarono mai come la strega potesse avere in mezzo a tanti dolciumi alcuni sacchi di sale, non entrarono mai più da soli nel bosco; vissero felici e contenti, con qualche buchino nei denti.

Sappiate comunque, cari bambini, alla fine di questa fiaba che, forse, anche se un poco diversa già conoscevate, che non bisogna lasciarsi blandire da dolci e da altri miraggi attraenti, e che la strega è guarita dal diabete, e con lei altri personaggi pericolosi vi aspettano nei boschi e in altri luoghi pericolosi, che saggiamente i vostri genitori vi consigliano di non frequentare.

Non a tutti, alla fin fine, può andar bene come ad Hänsel e Gretel.



*La casetta di zucchero, il sacco di sale e la barba del gigante
(omaggio a Dürer)*

IL TELEFONO DI CENERENTOLA

Riscrittura della fiaba "Cenerentola" dei fratelli Grimm

Mario Emilio Corino (Rivarolo Canavese - To)

12° Classificato

C'era una volta (non molto tempo fa, per il vero), l'unica figliuola di una ricca famiglia.

Quando la madre si ammalò e sentì avvicinarsi la fine, la chiamò al capezzale e le disse:

"Sii sempre docile e buona, così il buon Dio ti aiuterà, e io ti guarderò dal cielo e ti sarò vicina. Quando avrai bisogno di me, chiamami sul mio Cityman, che ti lascio, e, per quanto mi sarà concesso, da dove sarò troverò il modo di aiutarti." Poi chiuse gli occhi e morì.

La fanciulla andava ogni giorno alla tomba della madre ed era sempre docile e buona. La neve ricoprì la tomba di un bianco drappo e quando il sole l'ebbe tolto l'uomo prese moglie di nuovo. La donna aveva due figlie che portò con sé in casa, ed erano tanto belle e bianche di viso quanto brutte e nere di cuore: come la loro madre, peraltro, che subito si mostrò amorevole con il marito, ma aveva come obiettivo, in realtà, di impossessarsi del suo patrimonio.

La donna, che era una vera strega, un giorno somministrò infatti una droga velenosa al purosangue sul quale il marito amava galoppare ogni mattina, che all'improvviso stramazza e morì con il suo cavaliere.

Per la figliastra incominciarono tristi giorni. La madre vendette anche la quota di eredità della piccola, di cui era garante, e si trasferì in Russia, suo paese d'origine, dove acquistò una grande dacia di montagna, vecchia casa di caccia dell'imperatore, nella quale la isolò completamente, impedendo anche allo stalliere e ai fattori di rivolgerle la parola, che peraltro non avrebbe inteso, in un idioma totalmente sconosciuto.

"Che vuole quella buona a nulla in soggiorno?", dicevano le sorellastre, "Chi mangia il pane deve guadagnarselo: fuori, sgattera!"

Le strapparono i suoi bei vestiti di Valentino, facendone stracci con cui doveva spolverare, le diedero da indossare un largo e goffo scamiciato e la sbatterono in cucina a sgobbare tutto il giorno. A volte, per punirla di non avere ben spazzato i pavimenti, la madre le impediva di dormire nel suo letto in soffitta, obbligandola a coricarsi vicino al focolare; e siccome era sempre sporca e impolverata, la chiamavano Cenerentola.

In cucina doveva sgobbare duramente: si alzava prima che facesse giorno, lavava per terra, preparava la colazione; poi cucinava i pasti, lavava, stirava, spazzava tutta la casa e trasportava i rifiuti. Per giunta le sorelle gliene facevano di tutti i colori, la schernivano e le versavano semi di girasole nella cenere del grande camino dell'antica cucina, sicché doveva raccogliarli a uno a uno per non farsi aspramente redarguire dalla matrigna.

Per sfogare la sua tristezza, non le rimaneva che immaginare di telefonare alla madre, la quale purtroppo non le aveva lasciato alcun numero su cui chiamarla, supposto che fosse davvero possibile collegarsi con il paradiso. Si consolava anche con pernici, scoiattoli e marmotte che vivevano nelle montagne vicine e che venivano a trovarla ogni sera, salendo fin su nella soffitta.

Ora avvenne, dopo qualche anno di vita così mesta, che l'ambasciatore del suo paese d'origine, che possedeva un grande castello a poche verste⁽¹⁾ dalla dacia, desse una festa dove avrebbe suonato un famoso dj, perché suo figlio potesse trovarsi una sposa.

Anche le due sorellastre (uniche ragazze di cui si sapeva ufficialmente) erano invitate, così chiamarono Cenerentola, ormai diciottenne, e le dissero:

“Pettinaci, spazzolaci le scarpe e pulisci la vecchia carrozza dell'imperatore, a cui lo stalliere aggancerà una quadriglia. Stasera andremo a ballare alla festa dell'ambasciatore e saremo le più originali tra gli invitati, che useranno tutti l'auto.”

Cenerentola ubbidì, ma piangeva perché anche lei ci sarebbe andata volentieri, e pregò la matrigna di accordarle il permesso.

“Tu, Cenerentola,” disse la donna sarcasticamente, “non hai niente da metterti addosso. Per di più non sai ballare, e vorresti andare alla festa!”

⁽¹⁾ Unità di distanza tradizionale russa, pari a poco più di 1 km

Ma Cenerentola insisteva e la matrigna finì col dirle:

“Ti rovescerò nella cenere un pud⁽²⁾ di semi di girasole e, se prima che si spenga questa candela li avrai raccolti tutti, separando i buoni dai cattivi, andrai anche tu.”

La matrigna rovesciò i semi nella cenere, ma, non appena si fu allontanata, la fanciulla chiamò le pernici della montagna:

“Dolci uccellini miei, venite e aiutatemi a raccogliere i semi di girasole.

*Quelli buoni me li date,
i cattivi li mangiate.”*

Allora dalla finestra della cucina entrò uno stormo di pernici che si posarono intorno alla cenere e incominciarono – pic, pic, pic – a raccogliere tutti i semi buoni in un sacco vuoto e a mangiare quelli cattivi. Non era spenta la candela che avevano già finito ed erano volate via.

Subito la fanciulla, tutta contenta, portò il sacco alla matrigna e credeva di poter andare alla festa anche lei; ma la matrigna si inventò che ne mancava uno e disse stizzita:

“No, Cenerentola; ti sei mangiata un seme buono, non hai vestiti e non sai ballare; quindi non andrai!”

Cenerentola si mise a piangere, allora quella rovesciò a terra due pud di semi di girasole che si infilarono tra le tavole dell’assito, e le disse:

“Se prima che si spenga questa candela li avrai raccolti tutti, separando i buoni dai cattivi, andrai anche tu.”

Accese una candela più bassa della prima e pensò, sorridendo sardonica:

“Questa volta non potrà farcela.”

Non appena la matrigna si fu allontanata, la fanciulla chiamò gli scoiattoli della foresta:

“Dolci scoiattolini miei, venite e aiutatemi a raccogliere i semi di girasole.

⁽²⁾ Antica unità di peso russa ancora in uso nelle campagne, pari a 40 libbre, circa 16 kg.

*Quelli buoni me li date,
i cattivi li mangiate.”*

Allora dalla finestra della cucina entrò uno stuolo di scoiattoli che si distribuirono sul pavimento e incominciarono, – cic, cic, cic – a raccogliere tutti i semi buoni in due sacchi vuoti e a mangiare quelli cattivi. Non era spenta la candela che avevano già finito ed erano zampettati via.

Subito la fanciulla, tutta contenta, portò i sacchi alla matrigna e credeva di poter andare alla festa anche lei. Ma la matrigna si inventò che ne mancavano due e disse furente:

“No, Cenerentola; ti sei mangiata due semi buoni, non hai vestiti e non sai ballare; quindi non andrai!”

Cenerentola si mise a piangere, allora quella rovesciò fuori dalla finestra tre pud di semi di girasole, che si sparsero nell'erba, e le disse:

“Se prima che si spenga questa candela le avrai raccolti tutti, separando i buoni dai cattivi, andrai anche tu.”

Accese una candela ancora più bassa delle altre e pensò con un ghigno sadico:

“Questa volta non ci riuscirà di certo.”

Non appena la matrigna si fu allontanata, la fanciulla chiamò le marmotte che stavano al limitare della prateria:

“Dolci marmottine mie, venite e aiutatemi a raccogliere i semi di girasole.

*Quelli buoni me li date,
i cattivi li mangiate.”*

Allora dalla montagna arrivò un gruppo di marmotte che si sparpagliarono sul prato e cominciarono – zic, zic, zic – a raccogliere tutti i semi buoni in tre sacchi vuoti e a mangiare quelli cattivi. Non era spenta la candela che avevano già finito ed erano tornate nelle loro tane a balzelloni.

Subito la fanciulla, tutta contenta, portò i sacchi alla matrigna e credeva di poter andare alla festa anche lei. Ma la matrigna si inventò che ne mancavano tre e disse infuriata:

“No, Cenerentola; ti sei mangiata tre semi buoni, non hai vestiti e non sai ballare; quindi non andrai!”

Così detto montò in carrozza con le sue figlie, e destarono effettivamente stupore arrivando al castello con la carrozza scintillante.

Rimasta sola, Cenerentola prese il vecchio telefonino, compose un numero qualunque e chiamò la madre piangendo:

“Mamma, mammina, sono così infelice! Aiutami tu!”

Questa volta il caso volle che il numero fosse quello giusto e comparve la madre in una nuvola d’oro, con l’aspetto di fata con ali d’angelo, tra l’entusiasmo dei suoi amici animaletti venuti a consolarla.

La mamma sparse della polverina magica nell’aria e ...puff!, il telefono si trasformò in un sidecar Harley-Davidson luccicante, ...puff!, uno scoiattolino si trasformò in motociclista con un casco bucato per passarci le orecchie e infine ...puff!, Cenerentola si ritrovò in un abito bellissimo di paillettes di Dolce & Gabbana, truccata e pettinata come un’attrice.

La mamma-fata si accomiatò, dopo averle raccomandato di tornare a casa entro la fine dei rintocchi di mezzanotte, perché la magia sarebbe cessata entro breve, e la ragazza si recò al castello, destando ben più di ogni altra l’attenzione di tutti. Le sorelle e la matrigna non la riconobbero e immaginarono fosse una valletta della televisione, tanto era bella: a Cenerentola non pensarono affatto, credendo che stesse a casa nella polvere.

Il figlio dell’ambasciatore ne fu incantato, le venne incontro, la prese per mano e ballò con lei alla musica del dj, che solo per loro due (e allora si fece largo, nel salone del castello, tra tutti gli invitati), mise su una versione rockeggiante di un valzer di Strauss. Non volle ballare con nessun’altra: e se una ragazza (ci provarono le sorellastre) si infilava in mezzo, diceva:

“È lei la mia partner.”

Se ne era talmente innamorato che si dimenticò persino di chiederle il nome.

Cenerentola ballò fino a che lo storico orologio a cucù del salone segnò la mezzanotte, ora in cui, nel bel mezzo della festa, si ricordò di scappare di corsa, (il cinguettio meccanico peraltro non si udì, nel frastuono delle casse), mentre il ragazzo era andato a prendere un drink.

Fuggendo precipitosamente, perse sul ponte levatoio la custodia consunta del telefonino che aveva con sé e che il ragazzo ritrovò, riconobbe appartenere a lei per il profumo e conservò, stringendola sul cuore.

Cenerentola fece giusto in tempo a tornare alla dacia che tutto svanì: l'abito tornò palandrana, il sidecar tornò telefonino e il motociclista, che si era divertito un mondo nei tornanti di montagna a tutta velocità, ritornò scoiattolo.

Il giorno dopo, il figlio dell'ambasciatore mandò dei funzionari a cercare in tutta la valle chi ancora possedesse un telefono così "antico".

Dopo due giorni non avevano trovato se non ragazze con telefonini che proprio per nulla entravano nella custodia. Alla fine del terzo giorno arrivarono alla dacia, e risultò che le sorellastre possedevano cellulari smarthphone di ultima generazione, incompatibili anch'essi con la custodia smarrita.

I funzionari stavano per andarsene delusi quando lo scoiattolo-motociclista, incuriosito dalla loro visita, ne attirò l'attenzione correndo avanti e indietro verso la cucina.

"C'è qualcun altro in casa?", domandarono.

"Nessuno", rispose la matrigna, "solamente una sgattera."

Ma lo scoiattolino, che vanamente la megera cercava di scacciare, li condusse in cucina, dove Cenerentola giaceva affranta vicino al focolare.

"Hai un telefonino, tu? Mostracelo."

Il vecchio Nokia Mobira Cityman 900 "Gorba" entrò perfettamente nella custodia come un piedino in un scarpetta, e i funzionari esultarono. Condussero la ragazza al castello e il figlio dell'ambasciatore, che aveva antiche origini nobiliari (era di discendenza principesca) la riconobbe e seduta stante le chiese di sposarlo.

Quando stavano per essere celebrate le nozze, arrivarono sul sagrato anche le false sorellastre: volevano ingraziarsi Cenerentola e partecipare alla sua fortuna. All'entrata della chiesa, la maggiore si trovò a destra di Cenerentola e la minore alla sua sinistra. Allora un corvo cavò un occhio a ciascuna.

Poi, all'uscita, la maggiore era a sinistra e la minore a destra; e il corvo cavò a ciascuna l'altro occhio. Così esse furono punite con la cecità per essere state tanto malvagie.

Quanto alla matrigna, schiattò letteralmente di rabbia, quando le guardie di finanza sovietiche le contestarono di aver introdotto illegalmente denaro in Russia e non aver pagato le tasse sul patrimonio, e le sequestrarono il vasto terreno e la grande dacia, di cui lo Stato fece una riserva pubblica di montagna e la sede dei guardiaparco.

Dopo le nozze, lo sposo disse a Cenerentola, baciandola:

“Sarò il tuo principe, e tu sarai la mia principessa finché il cielo avrà stelle.”

* * *

P.F. (Post Fabulam).

Sappiamo che recentemente il principe, terminati anche lui gli studi diplomatici, si è insediato con Cenerentola e i loro due gemelli nella sua prima ambasciata in Europa, dove vivono felici e contenti.

E tutti ci auguriamo, come nelle belle fiabe (ancorché rivisitate), che lo siano per sempre.

PINOCCHIO E L'ANGELO CUSTODE

Riscrittura dalla fiaba "Le avventure di Pinocchio" di Carlo Collodi

Pierangelo Costanza (Strambino - To)

13° Classificato

C'era una volta, e c'è ancora adesso, un angelo custode.

Era un angelo come tanti altri, ma era molto triste perché era custode e protettore di un bambino così discolo che non si era mai visto. Si chiamava Pino, ma ogni volta che lo chiamavano lui rispondeva: "Chi? Io?", e così tutti iniziarono a chiamarlo Pinocchio.

Pinocchio era svogliato, disubbidiente, qualche volta cattivo e tutte le volte il suo angioletto si disperava e non sapeva più come fare per trattenerlo. Le aveva già provate tutte, gli aveva mandato un grillo che ogni tanto friniva per fargli capire che stava esagerando, ma Pinocchio l'aveva fatto scappare a ciabattate. Ci aveva provato una graziosa signora dal viso dolcissimo, i capelli color dell'oro ed un vestito azzurro, pareva una fata, ma neanche lei era riuscita a farlo migliorare. Neanche quando aveva mal di pancia, perché si era mangiato di nascosto tutta la torta, si era impaurito del dottore, vestito di nero come un corvo, ed il giorno dopo si era fatto una scorpacciata di ciliegie rubandole dal giardino del vicino.

L'angioletto non sapeva più cosa fare, poi un giorno ebbe un'idea grandiosa. Chiese un colloquio con Dio e quando si trovò alla sua presenza espose la sua proposta. Voleva scendere sulla terra e parlare con Pinocchio, sicuro in questo modo di riuscire a convincerlo a cambiare vita. Dio ci pensò un po' su ed infine accordò all'angioletto il permesso di fare quest'ultimo tentativo, ma con la promessa di non toccare la terra con i piedi, altrimenti non avrebbe più potuto risalire in cielo. L'angioletto allora chiese timidamente come avrebbe fatto a non poggiare i piedi per terra, ma Dio non fece altro che sorridere facendo gli auguri di buona fortuna.

L'angioletto cominciò a girovagare per il cielo volando da una nuvola all'altra pensando a come poter scendere sulla terra mantenendo i piedi separati da essa.

Ad un tratto fu attirato dal vociare di alcuni angeli che stavano giocando su di una nuvola attrezzata con un'altalena. Immediatamente capì che aveva trovato lo strumento adatto per la sua missione.

Aiutato dagli altri angioletti riuscì a costruire una altalena con le corde lunghe dal cielo fino alla terra. L'angioletto si accomodò sul sedile e si raccomandò con gli amici di farlo scendere lentamente e poi di trattenere le corde fino al suo segnale di risalita. Per l'occasione aveva vestito il suo abito migliore, quello delle grandi occasioni, un frac tinta nuvola completo di bastone e cappello.

Cominciò la discesa finché non si trovò sospeso a mezz'aria in attesa di Pinocchio.

E Pinocchio non si fece attendere; era in giro come tutti i giorni, non era andato a scuola perché aveva organizzato con gli amici un giro al parco dei divertimenti che quella settimana era arrivato in paese, stava correndo, ma incuriosito dal personaggio così strano subito si avvicinò domandando chi fosse e come mai avesse la faccia così triste.

L'angioletto iniziò la sua storia da quando era stato assegnato come suo custode elencando tutti i dispiaceri che aveva passato per colpa sua, e ad ogni nuova avventura aggiungeva un granellino di sabbia sulla piccola bilancia che teneva in mano, la quale pendeva inesorabilmente in un solo senso.

Pinocchio lo ascoltò con attenzione; ma lui era furbo, non era mica un bambino che credeva agli angioletti, e così con una alzata di spalle fece per andarsene, perché gli amici lo stavano aspettando. L'angioletto disperato, vedendo sfumare il suo progetto, cominciò a chiamarlo dicendo che non poteva scendere dall'altalena in quanto non sarebbe più potuto risalire.

Pinocchio si fermò; tornò indietro, guardò l'angioletto in lacrime e gli disse che gli avrebbe creduto se gli avesse fatto vedere il cielo sopra le nuvole; era un discolo ma in fondo in fondo un briciolo di cuore l'aveva pure lui. L'angioletto ci pensò un poco su, poi decise che una vita salvata valeva pure una sgridata del "Capo".

Fece salire Pinocchio sull'altalena e diede ordine ai suoi amici di tirare. L'altalena non si mosse. L'angioletto gridò più forte; niente, nessun movimento.



Pinocchio e l'angelo custode

Pinocchio stava per prendersi la sua rivincita quando l'angelo cominciò ad arrampicarsi su una delle corde. Svelto come un gatto anche lui lo seguì dall'altra corda ed insieme salirono fino alle nuvole. Quando arrivarono su, videro che gli amici erano tutti addormentati e quindi non avevano udito il comando di risalita.

Ma se loro avevano lasciato le corde dell'altalena, come mai non era caduta sulla terra? Si guardarono l'un l'altro stupiti e solo allora si accorsero che le corde proseguivano in alto, su un'altra nuvola. Ripresero a salire, arrampicandosi finché non spuntarono dall'altra parte.

Si trovarono di fronte al "Capo" che aveva le corde dell'altalena legate ad un dito e li guardava sorridendo. Pinocchio che era davanti si voltò indietro in direzione dell'angioletto per chiedere spiegazioni e con immenso stupore si accorse che il viso dell'angelo era diventato uguale al suo, come una goccia d'acqua.

A quel punto capì tutto, capì che era tutto vero quello che aveva ascoltato dalla bocca dell'angelo, capì che era di fronte a Dio e capì che di fronte a Dio tutti gli angeli custodi sono visti con lo stesso volto degli uomini di cui sono custodi sulla terra.

Ridiscese trasformato, e cominciò a mettere in pratica quello che tutti gli avevano insegnato e lui non aveva mai seguito, costruì una casetta per l'amico grillo perché potesse dormire vicino al suo letto, andò a ripetizione dalla signora con i capelli dorati e decise perfino di prendere appuntamento dal dentista di cui aveva sempre avuto paura.

Un giorno, mentre stava andando a portare i compiti ad una compagna di scuola ammalata, ripassò nel luogo in cui aveva incontrato l'angelo e ci trovò ancora l'altalena. Si sedette e cominciò a dondolarsi, guardò in alto e vide sopra la nuvola il "suo" angioletto sorridente con in mano la stessa bilancia del primo incontro; questi cominciò a versare la sabbia del piatto su Pinocchio trasformandola in una pioggia di polvere dorata che ricoprì il suo cuore e lo riempì di felicità.

Oggi Pinocchio non ha più bisogno di andare a giocare sull'altalena per essere felice, ma ancora oggi i suoi bambini prima di addormentarsi alla sera vogliono sempre ascoltare la stupenda avventura del loro papà e del "suo" angioletto.

IL PONTE DEL RICORDO

Riscrittura dal classico "Il mito di Ero e Leandro" di Ovidio

Elisa Benedetto (Milano)

14^a Classificata

C'era una volta, in un tempo tanto remoto da non poterne più conservare memoria, una valle verde d'erba e variopinta di fiori, che pareva una gemma luccicante incastonata tra due alte montagne. Esse tendevano a tal punto verso il cielo che si raccontava che neppure le aquile riuscissero a raggiungere la vetta. Proprio quelle due cime, le "Amate", poiché soltanto se amate in modo privilegiato da Dio due elementi del Creato potevano elevarsi così, rappresentavano il vero incanto di quel luogo. Quando infatti il sole giungeva ormai a toccare l'orizzonte e a tramontare piano dietro le rocce eterne, le vette perennemente innevate parevano ardere di luce e manifestare la loro superiore potenza. Le montagne, pacifiche ed imperturbabili, gettavano il loro sguardo in basso, al centro della vallata, dove scorreva un temibile fiume, gonfio di acque.

Eppure quel torrente non era sempre stato così indomabile, né tanto temuto. Un tempo infatti alcuni abitanti del villaggio di Memoria, che sorgeva sulla riva destra del corso d'acqua, decisero di costruire delle nuove e accoglienti dimore anche sull'argine sinistro. Armati di buona volontà, gruppi di famiglie edificarono, pietra su pietra, nuove casette, con rossi gerani sul davanzale e recinti per le bestie. Tuttavia con il passare degli anni, il fiume si era fatto sempre più crudele, in modo improvviso ed inspiegabile.

Le anziane signore di Memoria, che si riunivano a filare nei pomeriggi invernali nella casa della signora Linda, facevano un cenno con la testa bianca coperta dal fazzoletto rosso, con l'aria di chi la sapeva lunga e narravano ai giovani che chiedevano del fiume la stessa storia che, raccontata da madre a madre, rimaneva sempre identica a se stessa, come le montagne:

"Queste onde tremende sono opera della vecchia strega che abitava sulla cima delle montagne. Ora si è mutata in un animale ed esercita le sue arti magiche nel paese di Ricordo."

Memoria infatti era stata ormai separata dal fiume in due borghi per così tanto tempo che gli abitanti di una riva si erano dimenticati dei propri concittadini su quella opposta. Le madri non ricordavano più i figli, gli amici non si riconoscevano più ed era sorta una fortissima ostilità tra i due villaggi. Nessun ponte era stato costruito per unire le due rive sia perché il fiume era tanto impetuoso da incutere terrore sia perché ormai gli abitanti dei due paesi si detestavano cordialmente. Eppure un'aquila in volo si sarebbe accorta subito che tra i tetti di Ricordo e Memoria non esisteva alcuna differenza e sarebbe anche giunta a conoscenza di un grave segreto che volava nell'aria di quella primavera piuttosto mite.

Nella piazzetta centrale di Memoria infatti, di fronte alla fonte bianca dove le donne lavavano i panni, si ergeva maestosa la casa di pietra del sindaco. Alla finestra dell'abitazione sedeva sempre immobile la figlia del primo cittadino, Ero, fanciulla di salute molto cagionevole, dalla pelle bianca come neve. Lunghi capelli scuri come la corteccia di una quercia antica le cadevano sulle spalle con la grazia dei petali di fiore, che volteggiano nell'aria prima di posarsi a terra. I suoi occhi grigi, per lungo tempo spenti, in quelle giornate di marzo brillavano di una luce segreta tanto da sembrare d'argento e, quando camminava per il paese, spesso la si vedeva sorridere senza motivo.

Quando però la notte scura tingeva di nero il cielo e le stelle scintillavano, il comportamento di Ero trovava spiegazione. Ella a mezzanotte poneva una lanterna dalla fiamma tremolante sulla sua finestra e attendeva, fissando l'oscurità. Al di là del fiume il giovane pastorello di Ricordo, Leandro, povero e innamorato, attendeva quel segnale per attraversare a nuoto il terribile fiume. L'impresa riusciva sempre, tanto era grande la forza del loro amore. La bella Ero correva dunque alla riva e stringeva tra le braccia il suo innamorato dagli occhi color di bosco, coraggioso e gentile. Mano nella mano i due ragazzi passeggiavano sul prato erboso accanto al fiume, custode del loro primo sguardo e poi dei loro abbracci, baci e del sincero e profondo affetto che li univa. Quando le prime luci dell'alba coloravano il cielo oltre le montagne con gli stessi toni della rosa appena sbocciata, i due giovani tornavano alle loro case. La luce del sole e il torrente li divideva, ma entrambi vivevano nella speranza del loro prossimo incontro.

Venne l'estate, i due ragazzi si vedevano sempre più frequentemente e ogni giorno rafforzava il loro amore e il desiderio di legare eternamente i propri destini. Lentamente però le foglie degli alberi cominciarono a tingersi coi colori dell'autunno e ad adagiarsi a terra insieme alle profumate castagne.

Iniziarono a scatenarsi forti piogge e il torrente colmo d'acqua pareva sempre più minaccioso. I due amanti dunque non poterono vedersi per giorni e giorni e nel paese di Memoria la bella Ero si struggeva dalla nostalgia. Il padre, vedendola deperire ogni giorno di più e imputando quel malessere alla solitudine della fanciulla, decise di trovarle presto un facoltoso marito che la rendesse felice e vide in un ricco mercante di città proprio il perfetto partito per la figlia.

Dopo pochi giorni Pina, una delle peggiori pettegole che lavava i panni alla fontana di Memoria, cominciò a dire ad una compaesana:

“Oh, signora Anna, non sa che la figlia del sindaco si sposa?”

La notizia dell'imminente matrimonio si diffuse passando di bocca in bocca ed infine giunse, forse portata dal vento, al paese di Ricordo e alle orecchie dell'infelice Leandro. Quella notte stessa, non potendo più attendere, il pastorello, innamorato e pieno di dolore, decise di attraversare ancora una volta il fiume per sposare in segreto la sua amata Ero. Il cielo era coperto da nere nuvole, che avvolgevano perfino la vetta delle Amate e non lasciavano presagire nulla di buono. Il fiume gorgogliava irato, le sue onde erano indomabili e la corrente portava via con sé ogni ramoscello d'albero, ogni stelo d'erba. Eppure Leandro prese coraggio e, seguendo la luce che indicava la casa dell'amata, iniziò a nuotare con vigore.

Il torrente però era sempre più offeso dall'ardore del giovane e lo ostacolava in ogni modo, tanto che il povero ragazzo fu sul punto di annegare. Ero, che vedeva dalla finestra il suo innamorato in pericolo, corse verso la riva del fiume e tese quanto più poteva le sue mani per raggiungere quelle di Leandro. E fu allora che accadde una magia straordinaria: il corpo dei due giovani si irrigidì e diventò legno e le braccia divennero rami. I due innamorati si tramutarono quindi in due splendidi e forti alberi, con le radici ben piantate nelle rive opposte, ma i tronchi piegati a formare un ponte, un'eterna unione d'amore.

Si narra che la mattina successiva un bimbo, attirato dai due grandi arbusti, si arrampicò su di loro e, davanti agli occhi degli increduli abitanti di Memoria, pose i piedi sulle rive del villaggio di Ricordo. Una delle donne più anziane di Ricordo allora avanzò tra i suoi concittadini e abbracciò il piccolo gridando:

“Mio nipote!”

Dopo di lei tutti gli abitanti dei due villaggi corsero l'uno incontro all'altro, chi si ricongiungeva con la moglie, chi con i figli, chi con gli amici. Ritornava insomma alla memoria di tutti il ricordo degli affetti del passato, per lungo tempo dimenticati.

Da quel lieto giorno il ponte fu conservato intatto, quotidianamente attraversato e i due alberi, riconosciuti all'unanimità dalla gente del villaggio come i corpi dei due giovani innamorati, da allora furono onorati dalle coppie fresche di nozze con ghirlande di fiori.

Le signore più anziane di Ricordo sostengono sia stata la strega del fiume a compiere una magia tanto meravigliosa.

La saggia Linda invece sempre dice queste parole ai nipoti:

“Soltanto la forza dell'amore, immensa ed eterna come le montagne, la forza che supera ogni ostacolo, pregiudizio e cattiveria, può trasformare una valle di odio in una distesa di gioia.”



Il ponte del ricordo

CENERENTOLA

Riscrittura della fiaba "Cenerentola" di Charles Perrault

Claudia Maria Celeste Bertoldo (Rivarolo Canavese - To)

15^a Classificata

In un tempo piuttosto vicino a noi, c'era un ricco padrone di fabbrica che dava lavoro a tanti dipendenti e che dedicava tutto il suo tempo agli affari. Il ricco imprenditore aveva una moglie e una figlia che per la sua straordinaria somiglianza alla nota figura dell'altrettanto nota fiaba, era soprannominata Cenerentola. Un giorno la ricca moglie del ricco imprenditore se ne andò da quella vita di agi e benessere, lasciando Cenerentola con il suo papà e decidendo di andare a vivere lontano per dedicarsi a nuovi interessi e a nuovi piaceri.

Abbandonata dalla mamma senza un perché il suo cuore di bambina si chiuse a riccio e Cenerentola divenne una bambina introversa e solitaria. Affidata a una bambinaia di fiducia, iniziò una vita diversa.

Il suo ricco papà non le faceva mancare nulla di materiale, ma affettivamente era un uomo assente, spesso in giro per il mondo per viaggi di lavoro. Cenerentola crescendo si inventò un mondo tutto suo. Imparò a usare il computer e tutto ciò che riguardava il mondo dell'informatica divenne per lei la via d'accesso a un mondo virtuale.

Entrò in contatto con persone misteriose diverse dal suo mondo ricco e raffinato. Intanto il suo facoltoso papà conobbe una donna con due figlie più o meno dell'età di Cenerentola. Iniziarono a frequentarsi e infine dopo il divorzio richiesto e concesso alla mamma di Cenerentola, decisero di sposarsi.

Cenerentola patì molto la decisione paterna. La sua nuova mamma era molto tenera e materna sia con le sue figlie, sia con lei, ma Cenerentola non poteva sopportare questo affetto così sincero da una donna che non era la sua mamma. Perché la sua vera mamma invece l'aveva abbandonata, preferendo una vita più povera con persone a lei sconosciute? Questo tormento, tormentava Cenerentola. Così il rancore e la rabbia la allontanavano dalle sorellastre e dalla matrigna che con tutto il cuore cercavano di trasmetterle amore.

E Cenerentola cresceva... iniziò a trascurare la scuola, dedicandosi alla musica imparando a suonare il saxofono che suo padre le aveva

prontamente regalato. Iniziò ad uscire da sola, pretese e ottenne di possedere una motocicletta per facilitare i suoi spostamenti in autonomia e per cercare di condividere il suo modo di essere ribelle, suo padre la assecondava.

Ma tutto questo anziché avvicinarla alla sua nuova famiglia, non faceva che aumentarne le distanze. I suoi contatti virtuali divennero reali, con persone senza scrupoli.

La sua adolescenza fu piuttosto turbolenta. Entrò a far parte di una band e con la scusa della musica trascorreva le serate in giro per i locali. Cominciò a non fare ritorno a casa, a non dare notizie e a non farsi trovare.

Il padre la cercava ovunque e quando la trovava in compagnia di ragazzi poco raccomandabili, dediti anche all'uso di droga, cercava di dissuaderla da quelle frequentazioni offrendole la possibilità di andare all'estero in qualche scuola prestigiosa per riprendere gli studi e prepararsi a una vita più dignitosa e rispettabile.

Ma Cenerentola era cresciuta con quel vuoto dentro che ti sorprende e che ti logora, e non voleva dare soddisfazione a suo padre, anzi quasi le sembrava che così facendo potesse punirlo per le sue mancanze.

Una sera, dopo qualche giorno trascorso nella sua villa a disfarsi dei suoi abiti più belli e dei suoi gioielli più preziosi, si preparò una sacca con poche cose, pantaloni stracciati e magliette consunte e in attesa del momento giusto, se ne andò.

Le sorellastre cercarono di starle accanto in modo garbato, ma il loro atteggiamento inasprì ancora di più l'animo ribelle di Cenerentola. In una località sconosciuta ai più, era in programma un grande evento, un rave party dai dubbi contenuti.

Cenerentola si presentò in tenuta easy, adatta al contesto: alcool, droga, fumo, "musica a palla" erano gli ingredienti di questo gran sballo in cui ci si dava alla sperimentazione del proibito in segno di una illusoria libertà: grottesco spazio di incoerente espressione giovanile.

Tanti furono i ragazzi che si sentirono male e tanti dovettero essere soccorsi da personale sanitario per i sintomi manifestati. Arrivarono sul posto civette della polizia e pattuglie di carabinieri. Ci fu un gran trambusto e numerosi furono gli arresti agli schedati. Cenerentola vide una zucca divenire carrozza trainata da bianchi cavalli e guidata da due cocchieri molto eleganti... così... nelle sue allucinazioni. In realtà

era su una carrozza sanitaria meglio conosciuta come ambulanza guidata da due prodi soccorritori.

La fata che le sembrava di vedere, era la dottoressa che la prese in cura in modo molto deciso, per limitare i danni di quel pericoloso mix di alcool e droga che aveva assunto.

Cenerentola rimase in rianimazione per qualche giorno.

Al risveglio dal coma trovò al suo fianco il papà, il quale nonostante Cenerentola gli avesse sottratto denaro e venduto proprietà di famiglia per acquistare droga per lei e i suoi amici, non si perse d'animo nel cercare di redimerla. Restò in ospedale ancora qualche giorno e il ricovero fu per Cenerentola l'occasione per conoscere meglio la dottoressa che l'aveva soccorsa la quale senza tante magie ma con molta chiarezza e durezza mise Cenerentola di fronte ai rischi cui andava incontro per la sua salute. Oltre alle cure cercò di iniettarle anche dosi di moralità che Cenerentola aveva perso.

Cenerentola iniziò a riflettere, cosa che non faceva da anni, pronta solo ad azioni di istintiva ribellione, contro quegli affetti e quel mondo dorato che lei percepiva ostile e fonte di tradimento. Iniziò a riflettere su come poteva forse ancora recuperare l'affetto paterno. Se, senza motivi comprensibili per lei bambin, la madre l'aveva abbandonata, il padre nonostante le sue evidenti malefatte, ancora le era accanto.

Segno questo di un suo smisurato affetto che lei non aveva saputo cogliere? E quale dolore poteva aver provato il padre nel vedersi anche lui abbandonato dalla moglie?

Cenerentola cominciava a crescere, nonostante tutto, e anche se non frequentava più la scuola, aveva sempre letto molto di filosofi e pensatori e ora iniziava a vedere i fatti della vita con altri occhi. Le sue esperienze ribelli l'avevano segnata.

"Io mi ribello, dunque esisto" era una frase che Cenerentola aveva preso dalle sue letture. E così aveva improntato la sua vita, ribellandosi a ciò che aveva intorno. Ora rifletteva che doveva continuare a ribellarsi per continuare ad esistere, ma doveva ribellarsi a ciò che aveva dentro, che la rendeva irrequieta.

Dimessa dall'ospedale e tornata alla sua villa insieme alle sorellastre, Cenerentola intraprese la sua trasformazione, mutando atteggiamento: anziché invidiare le sorelle e quella figura materna tanto dolce e solerte, pensò che era una fortuna anche per lei, contare sulla sua presenza.



Cenerentola

Così iniziarono a frequentarsi con più disponibilità abbattendo quei muri che Cenerentola aveva costruito negli anni. Intanto dopo il Rave party costato per fortuna nessuna vita umana ma diverse denunce per azioni illegali, un giornalista di un importante giornale locale, era andato sul luogo per cogliere suggestioni e immagini al fine di scrivere un articolo sul disagio giovanile e le illusorie manifestazioni di libertà.

Nello scempio di quel luogo, tra rifiuti e senso di degrado, trovò un documento, con tanto di fotografia sbiadita. La curiosità e la possibilità di incontrare di persona un giovane partecipante del gran sballo, lo spinse a recarsi da Cenerentola e un giorno suonò alla sua porta.

Il custode della villa del ricco imprenditore ebbe un momento di sospetto nel vedere un giovanotto, che non aveva proprio l'aria di essere un principe, chiedere di Cenerentola.

Il papà di Cenerentola accorso al suono del campanello rassicurò il custode e ben volentieri fece entrare il giornalista, munito di carta, penna e tanta sensibilità.

L'incontro con Cenerentola fu folgorante. Il nuovo sorriso di cui si era vestita sedusse senza esitazione il giovane scrittore che non riconobbe in lei la ragazza ribelle, dedita a eccessi di ogni tipo, di cui avrebbe dovuto scrivere la storia.

Cenerentola si rese disponibile a rispondere alle sue domande che lui ascoltava con molta attenzione. Ne uscì una bella favola, profonda e toccante e l'articolo sul giornale ebbe un inatteso successo di critica. Cenerentola e lo scrittore iniziarono a frequentarsi, a conoscersi e sentendo che i loro sentimenti calzavano come il piede della più famosa Cenerentola nella scarpa di cristallo, decisero di andare a vivere insieme.

Il ricco imprenditore felice di tutto questo, regalò loro una casetta con l'impegno di mantenersi lavorando in modo serio e onorevole.

In sintonia con la sua interiorità, Cenerentola entrò così nel regno della sua vita, diventando principessa dei suoi giorni, accanto all'uomo, principe d'animo azzurro, che aveva saputo, con il suo ascolto, comprenderla e renderla una donna migliore.

LA PICCOLA SFERA D'ORO

*Riscrittura della fiaba "La principessa sul pisello"
di Hans Christian Andersen*

Paola Fior (Rivarolo Canavese - To)

Menzione per aver trasformato la fiaba di Andersen nella ricerca minuziosa di elementi, dai regni vegetale, minerale e animale.

C'era una volta un regno di montagna: il Regno Cinerino, governato da un re e dalla regina sua sposa. Sorgeva su un ridente e boscoso altopiano ed era incorniciato da maestosi monti, uniti tra loro da aperti valichi. A est, però, era delimitato da un immenso roccione scuro che appariva insuperabile.

In quel regno tutto era grigio: le persone, le cose, le piante, i fiori, i ghiri, le farfalle, gli altri animali... I colori erano del tutto scomparsi e gli abitanti, da generazioni, li vedevano solo nei sogni che facevano di notte. Tutto bigio. Con tante sfumature, sì, ma tutto bigio.

Qualche abitante si chiedeva:

"Ma... se possiamo vedere i colori nei sogni, perché non li possiamo vedere nella realtà?"

Il re e la regina, i soli a conoscere il motivo, erano tristi, perché avrebbero desiderato tutto il bene per i propri sudditi, ma non potevano fare nulla.

I regnanti avevano un figlio, il principe Aurelio, in età di prendere moglie. Il giovane aveva girato in lungo e in largo le montagne vicine e lontane, lungo sentieri e mulattiere, in cerca di una sposa del suo rango. Si era diretto verso nord, verso sud e verso ovest. Verso est non aveva potuto, a causa del muraglione di roccia scura, grande come una montagna. Aveva cercato per tre mesi, era rimasto affascinato dal vedere territori colorati, ma non aveva trovato nessuna fanciulla degna di diventare, un giorno, regina e se ne era tornato al castello da solo, a dorso di mulo.

Un dì il principe si presentò a pranzo pensieroso e assorto, pervaso da una strana inquietudine. Non si ricordò – come invece era solito fare – di lodare i cuochi delle cucine reali, che avevano preparato un'ottima frittata di funghi porcini raccolti nel bosco, tutta grigia, ma

con tante... saporite sfumature, e una deliziosa crostata di mirtilli, tutta grigia anch'essa, ma profumata di sole e di vento. Il re e la regina si guardarono con tante domande negli occhi.

Alla fine del pranzo, mentre il re sorbiva una bevanda a base di bacche di ginepro, il principe raccontò tutto d'un fiato, con una palpabile agitazione:

"La notte scorsa mi è apparso in sogno un vecchio vecchissimo. Aveva la barba candida e lunga lunghissima. Sembrava un mago, ma mi ha detto di essere Diogenè, il bisnonno del bisnonno del mio bisnonno. Un po' ti assomigliava, papà. Mi ha detto che nel nostro regno non possiamo vedere i colori perché siamo sotto un incantesimo e che io sposerò una principessa di sangue reale che ci aiuterà a liberarci da questo sortilegio... e che arriverà con ali nere e avrà magia negli occhi... perché la bisnonna della bisnonna della sua bisnonna era una fata e il bisnonno del bisnonno del suo bisnonno era un mago: una scintilla della loro magia se la porta così addosso."

Il re e la regina si scambiarono un'occhiata eloquente, che significava:

"È giunto il momento di spiegargli tutto."

Il principe proseguì, attento a ricordare tutti i particolari:

"Mi ha anche detto che bisogna trovare una piccola sfera d'oro rimasta imprigionata nelle profondità della nostra montagna. Poi mi sono svegliato e, quando ho aperto gli occhi, il bisnonno del bisnonno del mio bisnonno era ancora lì, vicino alla finestra. È apparso subito un raggio di sole, di un grigio luminoso luminosissimo e il bisnonno del bisnonno del mio bisnonno è scomparso."

Il re e la regina sorrisero al figlio e questi si sentì tranquillizzato.

Il re gli spiegò:

"Una volta, tanto, tantissimo tempo fa, il nostro regno confinava con il Regno dell'Arcobaleno e i regnanti dei due territori e tutti i sudditi andavano d'amore e d'accordo. Ogni occasione era buona per fare festa tutti assieme. Un giorno il bisnonno dell'antenato che ti è apparso questa notte, che era re del nostro regno, voleva regalare una piccola sfera d'oro al re dell'Arcobaleno e la affidò al becco dell'affezionata poiana reale che si era incaricata di portarla. Devi sapere che nelle vicinanze vivevano un mago cattivo e una strega che erano invidiosi dell'amicizia che c'era tra i due regni: mentre la poiana era in volo scatenarono un furioso temporale, produssero un forte terremoto, innalzarono il muraglione di pietra scura, quella strana montagna che

abbiamo a est e con una saetta fecero uscire dal becco della poiana il prezioso dono. La piccola sfera d'oro fu inghiottita da una profondissima crepa della terra e non si vide più. La poiana scomparve. Il muraglione di roccia scura separò i due regni e il suo riflesso colorò di grigio tutto il nostro reame. Questa è la storia che ogni re, al momento opportuno, racconta al proprio erede al trono. Nessun principe, però, fino ad ora, aveva mai fatto sogni simili al tuo. Ora, vedi tu, figliolo, il da farsi."

Il principe non indugiò e partì verso est, deciso a valicare il muraglione di pietra scura per approdare nel regno dell'Arcobaleno. Si era procurato un robusto casco fatto con gli strobili e un corpetto di protezione fatto con le scaglie delle pigne unite dalla resina di abete, per difendersi meglio dagli eventuali attacchi del mago cattivo e della strega.

Dopo aver scalato per un buon tratto, individuò una stretta ed erta via accessibile tra pini mughi e bassi carpini e, seppure con difficoltà, la percorse, ammirando grigi e rari rododendri e grigie stelle alpine. Quando si trovò in prossimità del crinale, però, un violento temporale gli si aizzò contro e lo costrinse a rimettersi sulla via del ritorno, tra tuoni, lampi e fulmini, sospinto da brutali raffiche di vento e bombardato da pietre e da chicchi di grandine grossi come pesanti noci. Fu un miracolo se riuscì a ridiscendere lungo la roccia. Rientrò al castello fradicio e sconsolato, ma salvo, ben riparato come era stato dal casco e dal corpetto. Salì sulla torre, attraverso una scala a chiocciola lunga duecento gradini e scrutò dalla finestra rivolta ad est il feroce temporale che ancora infuriava. Pose lo sguardo sulla radura che, sotto la pioggia scrosciante, appariva particolarmente buia. Su quello schermo i suoi pensieri gli apparivano più chiari. Non voleva darsi per vinto.

"Il mio antenato – pensò – non mi imbrogliava. E nemmeno mio padre."

In quel momento vide qualcosa di scuro e al contempo lucente aleggiare sul prato sotto la pioggia. Era una poiana che con gli artigli reggeva una creatura umana, avvolta da un'aura luminosa. Una serie di lampi rischiarò la scena e il principe vide la poiana posare delicatamente una fanciulla sull'erba e vide la fanciulla dare un bacio sul becco del rapace, prima che questo se ne volasse via, oltre il muraglione.

Istintivamente il principe cominciò a scendere veloce i duecento gradini. A metà scala sentì bussare al portone con colpi dolci, ma più

sonori di quelli selvaggi dei tuoni. Quando giunse nell'ampio atrio del castello, vide che suo padre aveva già fatto entrare la fanciulla e richiuse il pesante uscio.

Per qualche attimo il principe non riuscì a muoversi, incantato da una visione di sogno: la fanciulla, tutta grigia, aveva sì i vestiti inzuppati, i lunghi capelli gocciolanti, l'acqua che le usciva dalle scarpe, ma le sue sopracciglia erano due piccoli arcobaleni dalle tinte luminose, e i suoi occhi avevano il colore dell'amore e rischiaravano ogni cosa intorno a sé. Ed era anche molto bella...

Il principe si chiedeva se stesse sognando...

"Oh, creatura...!" esclamò in quel momento la regina, anch'ella accorsa. "Venite di là accanto al fuoco! Chi siete?"

"Sono la principessa Giàra, del Regno dell'Arcobaleno."

Il principe non riusciva a proferire parola, per la sorpresa e lo sbalordimento. Continuava a guardarla estasiato. Ma suo padre e sua madre si erano accorti della luce sul suo volto e dei colori che lo facevano risplendere?

La regina disse:

"Principessa", (con pochi dubbi che lo fosse veramente...!) "potrete essere nostra ospite, se lo vorrete! Vi posso far preparare una stanza?"

La principessa ringraziò, ma disse che preferiva dormire all'aperto, nella natura, al limitare della pineta.

"Ma principessa, starete scomoda scomodissima, sarete sotto le intemperie, vi bagnerete di nuovo!..." obiettò finalmente il principe, preoccupato per un così inusuale desiderio.

"Oh, principe, state tranquillo, la pioggia è cessata!" lo rassicurò la fanciulla, sorridendo, accorgendosi finalmente di lui. Erano stati tutti così impegnati a occuparsi della principessa, che non si erano accorti che fuori era tornato il sereno, che il cielo era di un limpidissimo grigio e che gli uccellini avevano ripreso a cinguettare e a trillare.

La regina, incuriosita, propose alla fanciulla di accomodarsi su quello che veniva chiamato "il materasso delle fate", un cuscione morbido e profumato, formato da miliardi di aghi di pino, all'inizio del bosco. Era considerato uno spazio magico: lì era nato il principe e lì una voce flautata aveva suggerito il nome "Aurelio".

La principessa accettò e vi trascorse la notte.

Il principe, nel suo letto, non riuscì a prendere sonno.

La mattina dopo, a colazione, spalmando su una calda fetta di pane una crema di miele e pinoli cembrini, la principessa disse di non

essere riuscita a chiudere occhio, poiché sentiva sotto il materasso di morbidi aghi qualcosa di duro, che le aveva anche lasciato sulla schiena un livido e una fossetta tonda.

“La sfera d’oro!” esclamò il principe al colmo della meraviglia. Per la regina fu una conferma: per aver percepito la sfera, sepolta sotto chissà quanti strati di rocce, Giàira non poteva che essere una vera principessa...

Il principe raccontò alla fanciulla il suo sogno e tutto quanto era venuto a sapere.

“Mettemoci insieme alla ricerca della sfera d’oro!” propose lei, soggiungendo con molta emozione:

“Mi piacerebbe diventare tua sposa! Io ti farò luce nelle profondità della montagna.”

Giàira e Aurelio iniziarono subito a scendere, penetrando nel terreno da un pertugio coperto dal materasso delle fate.

Era come addentrarsi nel passato. Il principe e la principessa passavano con facilità da uno spessore di roccia all’altro, magicamente separati tra loro e commentavano:

“Questo strato sembra una stoffa...”

“Oh, e questo una gonna a balze...”

“Questo è sottile come una sfoglia...”

“Oh, che puzza puzzissima si sente a questo livello! Cerchiamo di procedere velocemente, così ce ne liberiamo... Chissà se la puzza sale anche in superficie...”

“Questo spessore è così vasto che sembra avere un suo orizzonte... Sembra un mare di roccia!...”

“Oh, questo era una duna di sabbia... Sembra di vedere ancora le carezze del vento...”

“A queste profondità riesci a vedere i colori?” chiese Giàira al principe.

“No, vedo solo quelli dei tuoi occhi e delle tue sopracciglia. Tutto il resto è solo illuminato di grigio...”

“O quante belle faglie Madama Dorè...”⁽¹⁾ canticchiò lei ricordando un gioco dell’infanzia.

A un certo punto si trovarono bloccati su un livello duro come cemento.

⁽¹⁾ Citazione tratta da “Si forma si deforma si modella” di Corrado Venturini – Ed. Comunità montana della Carnia.

“Questo strato è così compatto compattissimo... Non ce la faremo mai a procedere!” osservò Aurelio.

La principessa ribatté:

“É così perché non lo amiamo abbastanza... Coraggio, in due ce la faremo. Dobbiamo solo liberare la nostra capacità di voler bene. Senza sforzo.”

Si guardarono, si sorrisero, si presero per mano e chiusero gli occhi.

Lentamente lo spessore si ammorbidì; divenne prima graniglia, poi tenero gesso e li lasciò scivolare verso il cuore della montagna.

Man mano che si avvicinavano al punto più profondo, sentivano una dolce forza di attrazione. La piccola sfera d'oro apparve, finalmente, luminosa e sfavillante, protetta da una nicchia di quarzo.

“Oh, eccoti!... E così sei stata tu a non farmi dormire!” esclamò la principessa.

La raccolse con attenzione e la tenne tra le mani come un oggetto sacro. Il principe posò sulle sue labbra il primo bacio.

“Oh, vedo il colore della tua pelle, dei tuoi capelli, dei tuoi abiti...”

Il principe esultava, avendo coscienza che il suo regno stava per essere liberato dall'incantesimo.

Quando riemersero in superficie, la piccola sfera d'oro colorò l'aria, e poi i prati, i boschi, il cielo, il sole, e le persone e gli animali...

Regnanti e sudditi guardavano raggianti le mille tinte. Non stavano sognando.

Il muraglione di roccia scura e arcigna si dissolse come un nuvolone diradato dal sole e il vicino regno dell'Arcobaleno apparve in tutto il suo rigoglio.

Si celebrarono le nozze di Giàra e Aurelio. La poiana reale, la stessa che aveva perso la sfera secoli prima, volteggiava gioiosa, con eleganti acrobazie, nel cielo della festa.

Col matrimonio i due territori furono unificati. Assunsero un nome nuovo, segreto e colorato coloratissimo, custodito assieme alla piccola sfera d'oro nella tesoreria di corte di un nuovo castello, dimora degli sposi, costruito dove sorgeva il muraglione di roccia.

Il nome segreto? Potete immaginarlo voi! Se sarà giusto, sognere-te quel regno felice e la poiana reale che lo protegge.



La piccola sfera d'oro

IL GIGANTE E LA MONTAGNA

Riscrittura de "Il Gigante egoista" di Oscar Wilde

Liliana De Franchi (Vulcano Porto - Eolie - Comune Lipari)

In un incantevole angolo di un'alta montagna, nel fitto del bosco, c'era un gran silenzio. Ogni tanto nello spazio vuoto si sentiva un verso di uccello che si moltiplicava come per incanto e, battendole una, per una rimbalzava sulle pareti dei picchi vicini. Guardando in alto, molto, molto su, si vedevano le cime delle conifere come alberi di fantastici vascelli d'aria.

Il Gigante aveva scelto di vivere in quell'angolo di bosco dove nessuno, ma proprio nessuno, potesse raggiungerlo né disturbarlo né chiedergli nulla. Non che fosse proprio egoista; semplicemente gli piaceva vivere in pace nel proprio modo senza essere importunato. Andava per prati e per boschi curiosando nei nidi degli uccelli che gli venivano proprio a tiro di naso. Nelle giornate calde si sdraiava in un bel prato e schiacciava un pisolino che trattandosi di lui diventava un pisolone. Allungava le gambe e poggiava la testa su di un sasso morbido di muschio. Che bellezza! Quando aveva fame allungava la manona acchiappando frutti, fragole e miele si godeva un lauto pranzetto che finiva leccandosi i ditoni, specialmente pollice e indice. D'inverno, si sdraiava vicino al camino enorme della sua casona emettendo grugniti di soddisfazione.

Il Gigante aveva una vera, grande passione: la Musica. Si era costruito parecchi strumenti. un piffero a quattro canne, una brocca di creta che soffiandoci dentro in una particolare maniera dava un'eco scura che assomigliava al fischio roco dei vapori quando sono vicini alla costa. Quando era di estro, il Gigante suonava allegre musicchette. Che bella vita!

I giorni, gli anni passavano e lui era sempre allegro. Nessuno che lo disturbasse, nessuno che gli chiedesse qualcosa. Una solitudine d'oro! Ma un bel giorno... svegliandosi dal suo pisolino, anzi, pisolone, vide...vide...vide... un bambino!

Sì, un bambino dalla pelle nera e dagli occhi neri enormi, forse perché era estremamente magro, scheletrico.

Un bambino... poi due, tre, cento, mille! un esercito di bambini magri, mezzo morti di fame.

"O bella, questa non ci voleva! e ora, che faccio?" fu il suo primo pensiero

"Se li caccio, certo non se ne andranno... Se li sfamo, non se ne andranno. Se li mangio, mi verrà un'indigestione e ne morirò!"

Non gli venne nemmeno in mente di tentare di aiutarli in qualche altra maniera.

Ma ormai la sua pace era distrutta. Se dormiva, al risveglio ritrovava le migliaia di occhi che lo fissavano, in attesa. Se suonava, migliaia di bocche anche se affamate cantavano la sua melodia. Insomma, uffa: non era più solo!

Pensa e ripensa, cominciò a maturare un progetto. Avrebbe costruito una trappola! Bella, grande: anzi, gigante! Conosceva un crepaccio, lungo e non troppo largo che era ideale per crearne una. Li avrebbe fatti cadere là dentro: per sempre.

Sì... era questa la perfetta "soluzione finale!"

Tutto giulivo cominciò di buon mattino a scavare con il suo zap-pone per allargare il crepaccio. E mentre scavava si accompagnava fischiettando pure un allegro motivetto, al solito. Scava che ti scava, arrivò l'ora del pisolino e siccome era molto stanco cominciò a veder-ci doppio, triplo... bum!

Cadde come un albero abbattuto dalla scure, lungo lungo nel crepaccio. Al botto del suo enorme corpo tremò tutta la montagna e le vallate ne rimandarono la scossa come un terremoto.

"Che faccio?" pensò risvegliandosi di colpo. Tentò e tentò di alzarsi, ma più si muoveva e più il crepaccio si allargava per il suo enorme peso. Dài e dài, arrivò sera e poi giorno e poi sera e poi giorno e sera ancora una volta. Per tre volte.

Ormai, stava per morire... Non aveva più forza, nemmeno per gridare. Allora si lasciò andare e immobile, alzò gli occhi e vide la luna. Una bellissima luna che sembrava volesse dirgli qualcosa... ma cosa? Il Gigante non pensava più a niente. Dagli angoli dei suoi occhi enormi scivolavano giù lacrimoni e lacrimoni che alla luce lunare brillavano come lucciole, come diamanti. Veramente, tentò di chiamare col pensiero la Montagna, il Bosco, la Luna: ma non percepì risposta.

Era FI-NI-TA! Chiuse gli occhi e precipitò nel buio.

Il Sole stava per alzarsi, e dai picchi più alti e dalle cime la sua luce scendeva come un tappeto prezioso che si srotoli all'interno di una cattedrale per una festa solenne.

L'aria era freddina ma frizzante e luminosa come non mai.

Il Gigante aprì gli occhi e pensò di essere morto. Sì, lo credé davvero.

Ma vide intorno a sé le solite migliaia di occhietti neri...

"I bambini! Allora, non sono ancora morto" fu il secondo pensiero.

Era proprio così. I bambini lo avevano salvato.

Erano talmente tanti da riuscire a tirarlo fuori da quell'orrido crepaccio.

Immaginatevi la gioia! Feste, danze, scorpacciate di frutti di bosco e miele e pane di grano fatto in casa.

Mentre tutti ballavano e si divertivano da matti, il Gigante seduto a riposarsi pensò soddisfatto.

"Tutto è bene quel che finisce bene!"

Ma non era tranquillo, chissà perché. Un pensiero gli frizzava nella mente, strisciando insinuante come serpe sul prato.

Saltò su a sedere.

"Vuoi vedere che questi, pian piano, mi scacciano dalla mia montagna? Non sono egoista. Ma farmi cacciare fuori da casa mia...!"

Era finita la pace.

Pensa e ripensa, improvvisamente gli si spianò la fronte e tirando fuori i suoi dentoni quadrati in un gran sorriso.

"Ho trovato!" esclamò "mi sposerò e avrò mille figli giganti come me. Così nessuno mi potrà mai cacciare."

E con questo pensiero in testa si sdraiò soddisfatto e sereno sul prato e si addormentò sorridendo.

Con un occhio socchiuso, però.

Ci corre l'obbligo di annotarlo.



Il gigante e la montagna

IL RICCO E IL POVERO

Riscrittura della fiaba "Il ricco e il povero" dei fratelli Grimm

Adriana Trevisson (Banchette - To)

Menzione per aver descritto, come nella fiaba dei fratelli Grimm, quale davvero sia la ricchezza di un uomo.

Un Principe a cavallo, passando per una stradina di campagna a sera inoltrata, venne trattenuto da un ramo d'albero che gli strappò il manto e lo fece cadere.

La caduta fu rovinosa quanto inattesa. Il povero Principe finì a terra e nel fango che gli sporcò completamente gli abiti e gli stivali oltre che, purtroppo, mani e viso.

Il cavallo si voltò, non riconobbe il padrone, e se ne andò.

Il Principe così malconco, con i capelli bagnati e zoppicante per la caduta, proseguì a piedi in direzione delle luci che vedeva lontano pensando:

"Povero me come sono ridotto... spero di riuscire almeno ad arrivare alle case."

Ci arrivò infatti camminando pian piano, e vide, una a fianco all'altra, una bella casa ed una povera casupola composta soltanto da una stanza sotto ed un'altra sopra.

Bussò alla porta della bella casa pensando: "qui ci sono più stanze e forse un posto dove passare la notte lo potrò trovare!"

La porta venne aperta ed un uomo ben vestito lo squadrò da capo a piedi e prepotentemente chiese:

"Cosa c'è?"

Il Principe rispose:

"Sono il principe di Lago Chiaro... mi sono conciato male per una caduta da cavallo, ma Le assicuro che è la verità, Le chiedo gentilmente se potesse ospitarmi per questa notte e Le assicuro che verrà ricompensato a dovere per quello che farà per me!"

Il proprietario della bella casa si mise a ridere a gran voce sgangheratamente e gli sbatté la porta in faccia.

Il povero Principe era disperato e pensava:

“Come farò a chiedere ospitalità in questa povera casa se non mi è stata data nella casa grande?!...”

Si avvicinò ugualmente alla porta fatta di legno vecchio e ingrigito, ma le nocche delle sue mani non facevano sufficiente rumore per essere udito dall'interno; il Principe allora prese un sasso e batté tre colpi alla porta. Ecco quindi che questa si aprì e comparve sulla soglia un uomo anziano che si appoggiava ad un bastone.

Il vecchio disse:

“Caro ragazzo cosa ti è successo per esserti ridotto così... entra, non ho acqua calda ma potrai lavarti ugualmente e poi ti darò una scodella di latte tiepido, un mio pigiama ed una coperta per poter dormire.”

Il Principe non disse chi era, ma gli raccontò quello che gli era successo ringraziandolo di cuore e dicendogli:

“Non mi dimenticherò mai di te!”

La mattina successiva il Principe ripartì a piedi con indosso il pigiama e un grosso paio di zoccoli nei piedi (gli abiti ancora infangati e rotti li aveva infatti messi in un sacco).

Fatta un po' di strada sentì l'abbaiare dei cani, il nitrire dei cavalli e voci altisonanti che si avvicinavano. Era il Re con il suo seguito alla ricerca del Figliolo perduto.

Il Principe, quasi irricognoscibile dato l'abbigliamento, urlò di gioia:

“Ferma, ferma sono io papà, tuo figlio!”

Il Re stupefatto ma pieno di gioia gli si avvicinò, scese da cavallo e l'abbracciò forte-forte, mentre il figlio raccontava l'accaduto.

Il Principe salì a cavallo con il padre, ma invece di tornare alla reggia indicò la via per raggiungere la casupola dell'anziano che l'aveva generosamente ospitato. Appena arrivati il Principe batté tre colpi alla porta con un sasso ed ecco che il vecchio aprì...

“Ma come... chi sei?... chi sono tutte queste persone?...”

Il Principe l'abbracciò ed il Re ordinò ad un cavaliere di farlo salire sul suo cavallo e condurlo alla Reggia dove l'uomo, povero ma buono, fu festeggiato e ricompensato con un bel gruzzolo di monete d'oro, che egli usò per rimettere a nuovo la sua casetta e farci anche una stanza in più... e sì... perché il Principe gli promise: “Quando passerò di lì, verrò a trovarti con molto piacere... ed ogni tuo desiderio sarà da me esaudito!”

UNA BAMBINA E IL SUO MONDO... MA PER UN ATTIMO...

Riscrittura della fiaba "Cenerentola" di Charles Perrault

Cooperativa La Quercia ONLUS (Roverbella - Mantova)

Menzione: per averci raccontato la vera storia di Cenerentola rinchiusa in un barattolo e in attesa di essere liberata.

C'era una volta e forse più in là, una bambina che viveva in un appartamento con i genitori.

Le pareti erano marroni, la cucina era con un frigo con l'acqua azzurra, il vino verde, le banane blu e i gelati alla soia con cipolla; pentole e posate fatte di ferro storto.

La camera da letto dei genitori era con un lettone grande così ".....", con comodini che parlano, con un armadio che quando lo apri balla il rock e la radio-sveglia puntata sulle due di notte.

Il bagno era grande con gli scarafaggi per terra, il wc con il doccia, il lavandino, la doccia e l'idromassaggio con squalo bianco che mostra i denti.

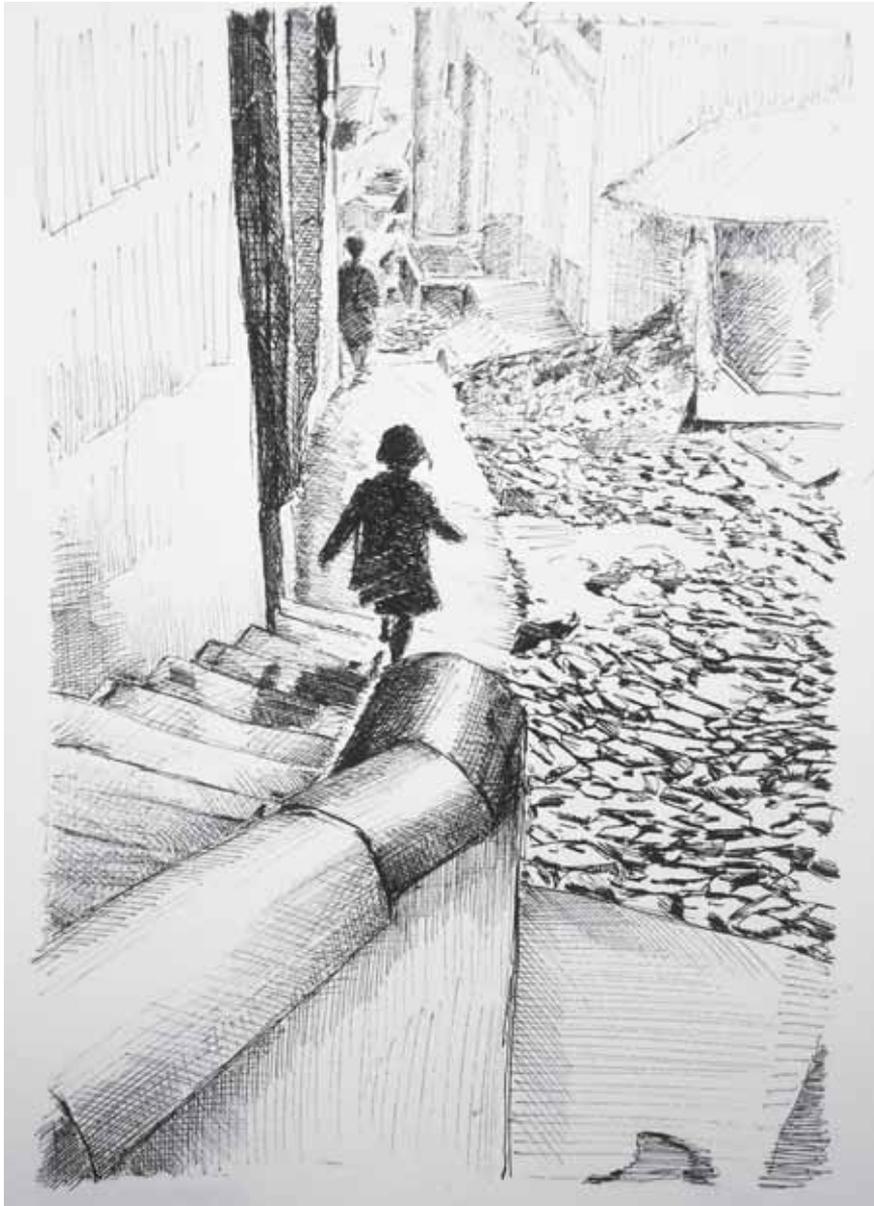
La camera della bambina è grande con all'interno una cameretta piccola con un letto a castello (in previsione di un fratellino), un armadio che parla dicendo "Sono tutte storie" -, un comodino e sopra un libro dal titolo "Il Gatto con gli stivali".

La bambina ha i capelli grigio cenere e grandi occhi neri, dopo la prima muta la carnagione era di colore verde scuro e di piccola statura.

Ama comandare perché è il capo della casa o almeno lei credeva di esserlo.

La mamma era buona e ha sempre viziato la figlia, l'ha sempre accontentata.

La bambina urlava sempre perché voleva uscire dal barattolo, dove l'aveva messa il papà che era molto cattivo e molto verde quando si arrabbiava. Nel suo paese c'è una festa e la bambina ci vuole andare, ma è nel barattolo.



G. SCUMPERINO

Una bambina e il suo mondo... ma per un attimo...

Pensa di avere degli amici che vengano a liberarla, ma in realtà non ha nessuno, arriva solo un topolino che taglia il barattolo e la libera.

Non avendo nessun vestito bello si traveste da piratessa.

Alla festa incontra un altro pirata e si innamora.

Il pirata era biondo con gli occhi verdi, un po' più alto di lei, aveva scarpe a punta di numero 45 bianche e nere (perché era juventino) e ballava da dio.

Ma... la campana del villaggio comincia i rintocchi della mezzanotte e lei deve correre a casa.

Corre via e perde la benda dell'occhio destro e all'ultimo rintocco si tuffa per entrare nel barattolo.

Questa è la vera storia di Cenerentola i secoli l'hanno trasformata prima in leggenda e poi in fiaba... la storia non ci racconta cosa succede dopo il ritorno nel barattolo e ai miei avi la memoria scomparve magicamente quasi non si volesse rimembrare, finché un giovane, un certo Perrault, scrisse la fiaba.

LA BELLA DORMIENTE

Riscrittura della fiaba "Una favola" di Enrico Trione

Roberto Cucaz (Torino)

Menzione: per aver ricordato le parole di Enrico Trione, con una nuova versione della fiaba che ne coglie lo spirito delicato

Un giorno molto lontano, dagli umani nacque una bambina mai vista prima. I genitori – poveri minatori di montagna – non capivano il perché fosse capitata tanta grazia alla loro già numerosa e goffa famiglia, ma lasciavano avvicinare alla figlia la gente che giungeva da ogni dove, per visitare l'angelo nato sulla terra. Chi guardava la sua bellezza commuoveva; sentiva l'anima purificata e gridava al miracolo. Anche Es il Senza Tempo seppe del prodigio. Sdegnato, volle vedere chi gli usurpasse l'adorazione del mondo. Uscì tenebroso dalla sua residenza, in cima il monte a lui più caro. Distese le braccia e tagliò l'aria con schiocco di frusta, in volo verso la casa di quegli irriverenti esseri inferiori.

Es sorvolò le sue montagne avvolto da foschi pensieri. Ricordava quando, appena nato, gli fu ordinato di scegliere per sé una dimora. I suoi fratelli maghi avevano preferito gli abissi marini oppure il regno animale o il vegetale; la purezza minerale o un elemento come fuoco, aria, terra o acqua. Es ottenne le montagne: la Scalinata da Terra a Cielo e da Cielo a Terra. Da lì iniziarono il suo dominio e l'esercizio del suo immenso potere. Sorto simile ai suoi simili – come loro, incastro stregato scaturito dalla lotta per la creazione; Es fu però la maggior nefandezza che le forze creatrici si fossero scagliate contro, pur di prendere il sopravvento l'una sulle altre. Ambizioso, orgoglioso, crudele; mentre Esse combattevano, lui ne approfittò per carpire il Sapere di Vita e Morte e con quello manipolò Esistenza e Oblio. Quando la lotta soprannaturale terminò nell'equilibrio del Creato e nella pace della Natura, Es abiurò sprezzante quelle forze che lo avevano partorito. Esse rabbrivirono al suo cospetto: l'apparenza della forma non gli apparteneva più, aveva trasformato la sua natura in immortale essenza. Era pari

un dio, tranne che per la carne umana usata per generarlo. Lo obbligava a essere materia per interagire con essa: la sua unica, possibile debolezza; solo questo salvò il Cosmo dalla sua feroce dittatura, ma non la risparmiò alle cose terrene.

Da quell'ora, Es si aggirava padrone fra campi, case e umani. Sotto forma di temporale o cervo nel bosco; in sembianze di satiro; foglia celata nella fronda d'albero; girino nel torrente oppure torrente egli stesso: Es terrorizzava gli umani e in quell'incubo essi lo veneravano. Gli offrivano sacrifici anche blasfemi, pur d'ingraziarselo e ottenere misericordia. Es li ignorava comunque. Per quanto s'affannassero nella loro ridicola attitudine a sopravvivere, erano solo misere creature: appena più di bestie inconsapevoli, destinate a svanire nel fango. Es li considerava solo per punirli, qualora giudicasse avessero infranto una sua regola. Dall'alto di un monte diventava frana e si abbatteva sul ponte eretto per collegare terre che egli volle divise da fiume o burrone. Più prati selvaggi dissodavano e boschi spianavano; più Es in forma d'afide infestava le loro colture e come lampo incendiava i loro tetti di paglia. Più animali essi addomesticavano per il lavoro o il nutrimento; più nelle notti in volpe scaltra o lupo affamato egli rendeva alla natura quanto le era stato sottratto.

L'attenzione degli uomini si spostò su Es, tanto sovrastava i loro cuori e le loro menti. Preghiere, canti, simulacri e templi sorsero in suo nome. Cime, grotte e boschi gli furono consacrati, diventando luoghi inviolabili anche per gli iniziati. Geldre e fratrici si raggruppavano per evocarlo e offrirsi come discepoli e servi. La gelosia e l'ira degli altri maghi crebbero poi di pari passo al loro numero che Es soggiogò. Non osavano attaccarlo da soli, intimiditi dalla sua energia. Si allearono allora alle madri ancestrali, abbandonate quando avevano creduto che Es fosse la via per ottenere il controllo del mondo. I maghi aggredirono Es, insieme Buio e Luce, Tutto e Nulla. La battaglia fu terribile e squassò il mondo. I cieli caddero in terra. Gli oceani inondarono la volta celeste. La pietra prese fuoco. Il sole gelò, ma Es vinse comunque l'incredibile armata. Per quanto indebolito dalla lotta, la sua vendetta fu mostruosa. Si salvarono pochi maghi, che si assoggettarono alla sua disciplina dando in pegno l'anima vitale. Il Creato intero dovette inginocchiarsi davanti e obbedirgli. Il destino del Mondo

sembrò definito dal Figlio che sottometteva Padri e Madri. Li costrinse a rendergli l'ordine delle cose e degli spiriti e annunciare l'avvento della nuova era di Es l'Immortale.

Es il Drago atterrò davanti alla culla della bambina, pronto a incenerirla, adirato al pensiero che qualcuno o qualcosa tornasse a sfidarlo. Demone e bimba furono di fronte. Es rimase meravigliato. Egli aveva plasmato milioni di creature, modellandole nella materia e nel fuoco, nell'aria e nell'anima. Pensava d'aver esaurito ogni possibile combinazione di molecole e immateriale; eppure davanti a sé aveva qualcosa d'inesplorato, inimmaginato. Forse Terra e Cielo avevano cercato di riequilibrare lo stato delle cose, alterato dal suo impero. Forse la materia stessa era insorta al giogo del mago, pervenendo in una forma perfetta dove gli spiriti avevano insufflato le virtù angeliche. Es l'Esploratore dell'Arcano avrebbe dovuto infuriare davanti simile ribellione; invece, si sentì all'improvviso in pace. Si sorprese ad ascoltare il ritmo del suo cuore umano e assaggiò il sapore salato di una lacrima vera. Poi provò vergogna di sé, così brutto da spaventarla e farla piangere. Subito mutò in farfalla per volarle intorno. Sentì spezzare in sé qualcosa, al suo sorriso innocente. Es non conosceva il nome umano di quella piccola. Lui l'avrebbe chiamata Armonia.

Armonia crebbe felice e benvoluta. Diventò ragazza, poi donna; incosciente del suo protettore. Es fu presente a ogni suo giorno. Vegliò ogni sua notte. Non si palesò, per non turbarla in alcun modo. Piuttosto, si faceva raggio di sole per carezzarle il risveglio o vento mattutino per pettinarle la lunga chioma bruna. Quando lei aveva sete, lui diventava acqua. Quando lei aveva fame, lui era il suo pane caldo di forno. Quando Armonia era triste, Es sbocciava croco vicino a lei e lei sorrideva. Se lei cantava, lui pettiroso la accompagnava squillante, gonfiando il piccolo petto su una pietra vicina. Nessuna vipera avrebbe mai osato tendergli agguato. Nessuna nuvola avrebbe mai offeso la sua luce di stella, mentre di notte lei, dalla sua finestra, lo guardava e non lo vedeva.

Es fu così preso da Armonia, che trascurò ogni suo interesse, comprese le sue dimore montuose, lasciate in preda agli affari umani. Anzi, ora egli guardava divertito tutto l'affaccendarsi di quei minuscoli. Non era più toccato dalle loro azioni. C'era un momento poi, ogni notte, in cui doveva lasciare sola Armonia, affin-

ché la sua aurea non ne disturbasse il riposo. Es girovagava nel suo regno. Tratteneva la voglia di fare spuntare anzitempo il sole, contro natura. Percepiva l'eternità di stare separati per poche ore. Annoiato e impaziente, sorvolava i monti, correva le valli e nuotava nei fiumi. Ogni cosa sul suo cammino sembrava più bella che prima. Vi scorgeva nuovi particolari, odori, suoni o colori fino allora stupidamente trascurati; finché l'aurora lo richiamava. Lui rapido tornava da Armonia. Una coccinella la svegliava con il solletico sul palmo aperto della mano, prima di ronzare via.

Fu proprio un mattino come tanti altri, mentre si dispiegava in arcobaleno per darle il buongiorno, che Es raggelò alla vista di Armonia, abbracciata nel letto con un uomo. Dormivano congiunti; i volti felici, i capelli scomposti. Es sparì da lì, si catapultò altrove. Non comprendeva l'uragano che lo agitava: era tristezza, era sofferenza, era pianto, era rancore, era rabbia, era urlo, era odio. Un uomo aveva osato profanare Armonia. Un misero, insulso, raccapricciante uomo aveva osato renderla impura e allontanarla da lui, Es l'Onnipotente! Come nessuno mai l'aveva visto o incontrato, Es trasse da sé la sua più malefica forza. La usò per creare la più tremenda pestilenza, poi raggiunse quell'uomo: un giovane pastore, intento a governare il gregge. In un attimo lo infettò con il morbo. Una sordida, crudele gioia pervase Es il Vendicativo, ma durò poco. La malattia del giovane si trasmise fra i suoi simili, più veloce di una fiamma in un pagliaio. Cadevano avvizziti, a migliaia, piccole foglie uccise dalla siccità. Es maledisse se stesso, mentre si proiettava alla casa di Armonia. La trovò a letto, sola. Un filo di respiro tratteneva ancora in vita il suo corpo devastato da piaghe e pustole. I suoi parenti erano già morti, sparsi ovunque. Un ruggito di dolore divise i cieli. Es si manifestò nella sua reale natura, incurante se ciò avrebbe atterrito la donna; ma lei non lo vide. I veli della morte stavano già coprendo uno a uno gli occhi d'Armonia. Il Mago allora attinse al suo infinito sapere per debellare il male perfetto creato per follia, ma non trovò formula, mistero o filtro capace di cancellare il suo errore.

Fu per questo che Es evocò le forze che pretendeva lo chiamassero Padrone. Fu allora che Es parlò con voce bassa per chiedere aiuto. Armonia non era una sua creatura, non aveva poteri sufficienti su essa. Non sapeva come salvarla e ciò lo stava uccidendo di



G. SCUMACINO

La bella dormiente

disperazione. La prima risposta fu il silenzio. Allora Es supplicò: era la sua prima volta. La seconda risposta fu il silenzio. Allora Es offrì ciò che volevano, basta che salvassero Armonia. E la terza risposta fu tremenda per lui. Lo avrebbero fatto, a un patto: lui sarebbe potuto restare ciò che era, ma doveva restituire quella conoscenza che aveva rubato e lo aveva reso immortale. Es accettò, non c'era tempo per riflettere. Armonia fu salvata, ma lui non fu più il Padrone del Creato. E allora comprese: era caduto in una trappola. Invincibile il suo soprannaturale, era stata intaccata la sua parte umana. I sentimenti avevano tradito Es l'Algido. La malattia dell'amore lo aveva sconfitto, in modo irreparabile. Le emozioni umane, da lui sempre derise, avevano avuto il sopravvento. La voglia di vendetta tornò a incendiarlo, rivolto a colei che lo aveva mandato in rovina. Tornò davanti al letto su cui aveva pianto quando era ancora un dio. Strinse i denti, alzò il braccio per colpire Armonia con il fulmine. Lei dormiva, di nuovo intatta. La fronte aveva ancora un lieve segno dei dolori recenti; ma la pelle era tornata di pesca, i capelli di seta, il seno morbido e caldo. Es abbassò il colpo. Era perduto, per sempre. Non poteva distruggerla, ma Armonia non sarebbe stata d'altri che sua. Es passò la mano sul volto dell'addormentata. Il suo sonno diventò più profondo e dolce. La sollevò. La condusse fra i suoi monti. La adagiò sul prato, dove appena la rugiada compariva. Es si volse, chiuse gli occhi e si trasportò sulla vetta più alta. Da lassù, pronunciò il suo incantesimo:

“Chiunque fra i tuoi volga a te il suo sguardo: d'odio, amore o indifferente non conta; più forte è il suo sentimento, più duro renda il tuo sonno, come la pietra su cui sono.”

E dette queste parole, Es aprì gli occhi. Guardò la bella dormiente. Armonia sorrise come rispondesse a un bacio, poi le sue forme si fecero colli e monti; i suoi capelli, boschi e ruscelli; la sua pelle, prati e fiori. Es piangeva mentre si lasciava andare nel vuoto, né aquila né neve; così svanì nel tempo Es l'Innamorato.

LA STORIA DI PINO RAGAZZO PERBENE

Riscrittura della fiaba "Pinocchio" di Carlo Collodi

Adriana Trevisson (Banchette - To)

C'era una volta un bel ragazzino, capelli castani ed occhi celesti, che tutti chiamavano Pino, anche se, in verità nessuno conosceva la sua famiglia d'origine, perché Pino una famiglia vera non l'aveva mai avuta, ma molte famiglie l'avevano ospitato durante la sua infanzia.

La gente diceva che fosse stato trovato sotto un vecchio pino (di qui il suo nome) mentre i più fantasiosi farneticavano che potesse essere l'ex burattino Pinocchio, diventato bambino, per via del suo innato accento toscano.

Pino cresceva atletico: saltava come un capriolo ed aveva la musica nel sangue per cui ad una piroletta alternava una giravolta che concludeva con un sonoro ohlè!

Ad un certo punto della sua vita, decise che una capanna di legno, situata nel verde del bosco vicino, poteva diventare la sua casa.

Fu così che, cantando e ballando, si mise a cercare di mettere ordine nella casetta.

Passò di lì un falegname che cercava tronchi adatti al suo lavoro; vedendo Pino gli chiese:

"Chissà se mi daresti una mano per portare la legna che ho già accatastato, fino a casa?"

Pino annuì contento di poter essere utile a qualcuno.

Arrivato a casa del falegname, notò che viveva solo e che aveva una bambola appoggiata su di un mobile: la prese in braccio e vide che sul vestitino c'era un nome "Nina".

A Pino Nina piaceva molto e ogni tanto la prendeva in braccio e l'accarezzava.

Il falegname, di nome Giuseppe, aveva molto lavoro e vedendo Pino a suo agio gli chiese:

“Vuoi rimanere qui con me? ...Ti vedo volenteroso e ubbidiente, mi faresti molta compagnia, dandomi anche una mano.”

Pino, molto contento l'abbracciò ringraziandolo e dicendo:

“So fare la frittata, ho visto che hai delle uova e quindi, se vuoi, te la preparo io per cena.”

L'uomo rintuzzò il fuoco della stufa, ma nel farlo si bruciacciò il dorso della mano. Pino velocemente bagnò uno straccio nell'acqua fredda-gelata e trovò anche del burro fresco che gli spalmò delicatamente sulla mano prima di fasciargliela.

Mangiarono poi entrambi la frittata con un po' di pane vecchio, dopodiché Giuseppe disse.

“Questo lettone è l'unico che ho, ma se vuoi puoi dormire con me.”

Pino, contento, si cacciò nel letto; in piena notte ecco però che fu svegliato dalla voce del falegname che parlava nel sonno e diceva:

“Che male alla mano... moglie mia aiutami perché adesso abbiamo un figlio!”

Pino si riaddormentò sereno con il sorriso sulle labbra.

La mattina seguente Geppo (così lo chiamavano gli amici) chiese al figlio Pino:

“Sei già andato a scuola?”

Pino rispose:

“No, non ci sono mai andato, ma sarei tanto contento di imparare a leggere e scrivere!”

Geppo corse a comprargli l'abecedario e lo iscrisse alla prima elementare.

Pino brillò subito per intelligenza, grande applicazione e generosità: spesso, infatti, aiutava i bambini in difficoltà mettendoci tutta la sua buona volontà.

A chi gli chiedeva: “Cosa vorresti fare da grande?” Pino rispondeva: “Vorrei fare il Carabiniere per poter tutelare la gente da ogni pericolo” ed arrossiva, mentre parlava, per la sua innata timidezza anche se ciò che diceva non era mai una bugia, ma sempre la pura verità.

Pino, che dopo aver fatto i compiti aiutava normalmente Geppo, un giorno scivolò e sembrava, dal dolore, essersi proprio rotto un piede. Pino pregò il suo angelo custode di aiutarlo e, come per incanto, il piede si raddrizzò ed il male passò.

Per quanto gli era d'aiuto, Geppo aveva preso l'abitudine di dare a Pino qualche monetina e lui, buono e generoso qual'era, usava fare un regalino ai suoi amici più poveri.

Un giorno però, il falegname Geppo, dopo essere andato a far legna, decise di fare un bagno nel lago vicino. Qualcuno lo notò da lontano, ma non lo vide più risalire. Infatti Geppo non rientrò a casa né alcuno lo vide più.

Pino, solo e triste, passando davanti al lago ogni volta ripeteva:

“Se hai inghiottito lui, inghiotti anche me” e se ne andava a testa bassa.

Per la grande tristezza Pino decise di abbandonare la casa di Geppo e di andare a vivere nella capanna di legno in mezzo al bosco, luogo del suo primo incontro con Giuseppe.

Strada facendo incontrò un ex-compagno di scuola e, a pochi passi da lui, un gatto ed una volpe che lo seguivano...

“Ciao, sono Lucio, non mi riconosci? Sto andando al mercato a vendere queste noci che ho rubato; se vieni con me andremo a prendere anche mele e pere e poi le venderemo e per prima cosa andremo a vedere il circo!...”, ma Pino, scuotendo la testa, proseguì per la sua via.

In breve tempo vi arrivò, ma quale non fu lo stupore nel vedere la capanna riparata a dovere, circondata di fiori e con il camino fumante!

La porta era socchiusa e Pino affacciandosi all'interno con il cuore che gli batteva forte vide una fatina degli occhi celesti e dai capelli color del mare che stava preparando una zuppa profumata!

“Entra Pino, non avere paura, io ti conosco da tanto tempo... e sarò il tuo Angelo Custode per tutta la vita!”

Così dicendo e con intesa profonda si abbracciarono forte-forte, mentre Pino leggeva sul grembiule, in alto, “NINA”.

SOFIA, PETER E IL LAGO ARCOBALENO

Riscrittura dalla fiaba "Fratellino e sorellina" dei fratelli Grimm

Francesca Russo (Milano)

Alla periferia di Nova Levante, in Alto Adige, fra il bosco ed il paese, in una casetta di legno, vivevano Sofia e Peter che erano fratello e sorella. Essi vivevano soli perché i loro genitori era morti. Nonostante fossero molto tristi per la perdita del papà e della mamma riuscivano a condurre una vita tranquilla perché l'affetto che li legava permetteva che si sostenessero l'un l'altra.

Un giorno, mentre raccoglievano la frutta dagli alberi del giardino, si promisero vicendevolmente che non si sarebbero allontanati da lì fino a quando non si fossero sentiti pronti e che avrebbero provveduto alla loro sopravvivenza soltanto con ciò che potevano ricavare dalla terra intorno alla loro casa.

Un pomeriggio, mentre riempivano una brocca d'acqua alla loro fontanella si avvicinò un'anziana signora che chiese loro di essere accolta per la notte prima di ripartire per il suo lungo viaggio.

Naturalmente i ragazzi la ospitarono e cercarono per tutta la sera di non farle mancare nulla.

L'anziana signora, però il giorno dopo non ripartì e si trattenne ancora con Peter e Sofia; non era molto amorevole con loro ma i ragazzi non ci fecero caso.

Infatti, essi erano perfino contenti di averla con loro, fino a quando l'anziana non si rivelò in tutta la sua natura malvagia.

Dopo poco tempo, ella cominciò a comportarsi da padrona arrogante; trattava male Peter e Sofia, li comandava, non gli permetteva alcuna libertà ed addirittura gli dava da mangiare solo gli avanzi. Insomma, era una persona priva di sentimenti e di emozioni al contrario loro che avevano, invece, un animo nobile.

Passarono le settimane ma la strega non dimostrava nessuna intenzione di volersene andare.

Un giorno Peter, stanco di questa vita, si rivolse a Sofia dicendo:

“Fintanto che non abbiamo perso completamente le nostre risorse fisiche e mentali, scappiamo da questa donna” e continuò “qui la nostra vita non ha futuro e solo insieme potremo superare questa brutta situazione.”

Sofia, anche se impaurita ed indebolita dalla tristezza e dal vuoto che aveva lasciato la perdita dei genitori, acconsentì.

E fu così che una sera, mentre la strega stava riposando, se ne andarono. Camminarono per tutta la sera ed entrarono in un bellissimo bosco di conifere e quando si fece notte decisero di prepararsi un giaciglio con foglie secche. Il silenzio di quel luogo era rotto solo dal suono della natura che aveva placato i loro animi; dormirono abbracciati per tutta la notte e quando si svegliarono il sole era già alto ed aveva scottato la loro pelle e seccato le loro labbra.

“Sofia, cerchiamo un po’ d’acqua” disse il fratello “ho tanta sete.”

Camminarono per pochi minuti e trovarono un piccolo ruscello con una modesta portata d’acqua. Entrambi i ragazzini si inginocchiarono per bere, ma subito udirono una voce uscire dal ruscello:

“Guai a voi se mi berrete. Dissetatevi e vi trasformerete in pietre.”

Sofia e Peter, spaventati, corsero via e cercarono un’altra fonte; camminarono stanchi e disperati ancora nel bosco per pochi minuti e trovarono un altro ruscello limpido ed invitante, ma appena si avvicinarono per dissetarsi, un’altra voce minacciosa, disse:

“Se mi berrete, un grosso lupo vi inseguirà per tutte le notti della vostra vita; dal tramonto all’alba vi cercherà e quando vi prenderà, vi sbranerà.”

Purtroppo, tutta l’acqua del bosco era stata colpita da un maleficio fatto dalla strega che avevano ospitato; era talmente malvagia che quando si accorse che i ragazzini erano fuggiti, si infastidì dal fatto di non poter più esercitare il suo potere su di essi.

I due ragazzini avevano appena ritrovato un poco di serenità, in un luogo incantato, dove la natura li aveva aiutati a farli sentire nuovamente tranquilli; avevano trascorso la notte in una atmosfera romantica che sembrava loro impossibile che una fonte potesse

essere tanto ostile. Messi a dura prova dalla stanchezza, dal sole caldo e dalla sete, bevvero, pensando di poter trovare più tardi una soluzione.

“Oh, poveri noi” disse Sofia “fra poche ore ci sarà il tramonto; dobbiamo trovare un luogo chiuso e sicuro, dove il lupo non potrà entrare.”

Cominciarono a correre nel bosco, fino a quando sentirono un canto melodioso che li attirò; seguirono il suono della voce pensando che magari ci fosse una casa dove rifugiarsi per la notte. Guardando oltre gli alberi, videro dei riflessi di luce colorata brillare in un bacino d’acqua.

“Guarda, Sofia. Dev’essere il Lago dell’Arcobaleno.”

Incantati da questo spettacolo, piacevolmente, osservavano il fluttuare dei colori sull’acqua; dall’azzurro al verde, dal rosso all’indaco, dal giallo all’oro. Peter continuò:

“È quella ninfa che sta cantando. Andiamo a conoscerla; sembra buona, canta insieme agli uccellini ed agli altri animali del bosco.”

E Sofia rispose:

“Aspetta, assicuriamoci che questo luogo sia veramente sicuro.”

Il loro sguardo si perse in quello specchio d’acqua circondato da una corolla di vegetazione di pini e abeti; questo scenario tanto bello era esaltato dalle dolomiti che si specchiavano dentro di esso. Le acque limpide verde smeraldo del lago delle favole aveva colmato di gioia i cuori dei ragazzini. Sentirono che un forte legame potesse unirli a quella dolce ragazza che, all’ombra del Catinaccio e del Latemar stava deliziandoli con il suo canto melodioso. La loro paura era stata annientata da un panorama che prometteva pace e serenità.

Si fecero avanti verso la riva ed Ondina, la ninfa, che solitamente era schiva per i trascorsi della sua vita, appena li vide, li invitò e sedersi accanto a lei. Fidatisi subito della dolce Ondina, le raccontarono il loro destino e, di contro Ondina, raccontò loro che viveva sola dentro al lago perché uno stregone, un giorno, voleva rapirla ed aveva cercato di attirarla a sé stendendo dal Catinaccio al Latemar un magnifico arcobaleno. Ella spiegò loro che il lago di Carezza, questo il suo vero nome, godeva di tutti questi colori



*Sofia, Peter e il lago arcobaleno
(omaggio a Lorenzo Mattotti)*

riflessi nella luce del sole, perché il mago, arrabbiatosi di non essere riuscito a rapirla, distrusse l'arcobaleno e lo gettò in acqua. Fu così che tutti i suoi colori si sciolsero dentro di esso.

“La tua storia è molto triste” disse Sofia “siamo due sventurati come te e sei la prima persona buona che abbiamo incontrato dopo la morte dei nostri genitori.

Ondina rispose:

“Non disperatevi, ho già pensato ad una soluzione per voi;” e continuò “se il lupo dal tramonto all'alba inseguirà due ragazzi con il vostro viso, sarete salvi se in quel periodo di tempo non sarete umani. Fratello e sorella si guardarono increduli ma mentre si chiedevano come potesse essere possibile, a Peter spuntò una codina nera e pelosa, tre vibrisse a destra e sinistra del nasino ed una pelliccia nera e lucida su tutto il corpo; i suoi occhi diventarono verde smeraldo come il lago.

“Sei diventato un gattino” disse Sofia “il lupo non ti riconoscerà” e continuò entusiasta “ed io, Ondina, chi diventerò?”

La ninfa, allora, prese un po' d'acqua dal lago e bagnò i capelli biondi della ragazzina che cominciarono ad accorciarsi ed a macchiarsi di un colore bruno rossastro. I suoi occhi diventarono verde azzurro; Sofia contenta ed orgogliosa girò un po' la testa per guardare la sua coda maculata ed il bellissimo mantello a pelo corto e setoso che aveva ricoperto il suo corpo.

“Sarai un gatto del Bengala, amerai l'acqua ed aiuterai tuo fratello ad apprezzare questo lago; di giorno vi sposterete dove più vi piacerà, ma al tramonto dovete essere di ritorno perché solo vicino al lago di Carezza l'incantesimo funzionerà.

Sofia e Peter di giorno continuarono a studiare e di sera due teneri gattini giocavano intorno e dentro al lago insieme ad Ondina prima di addormentarsi.

Fu così che vissero i due ragazzini insieme ad Ondina per parecchi anni fino a quando il lupo morì di vecchiaia, il maleficio si ruppe e poterono riappropriarsi della loro vita umana.

ANNETTA E IL RE DEI NANI

Riscrittura della fiaba "Barbablù" di Charles Perrault

Linda Brugiافreddo Broglio (Torino)

Un tempo, là dove ormai ci sono solo più rovine, sul dorso più roccioso della montagna, c'era un bellissimo castello con tanto di torri merlate, passaggi segreti, porte massicce con maniglie d'oro, corridoi illuminati da lampade così grandi da far sembrare la luce del sole un piccolo lumicino. E poi sale e saloni, stanze arredate in modo così lussuoso che c'era da perdere la vista.

Era la dimora che Guglielmo, il re dei nani, aveva voluto per poter accogliere degnamente la sposa che stava per arrivare dal regno dei folletti. Si sa però che i folletti sono piuttosto dispettosi e gli avevano giocato un brutto scherzo facendogli credere che la loro regina, bellissima e molto superba, lo volesse come marito.

Così, re Guglielmo che aveva aspettato paziente per un po' di tempo, quando finalmente aveva capito d'essere stato burlato s'era arrabbiato tantissimo.

Anche i nani non hanno un buon carattere per cui la vendetta fu molto severa. Ogni persona che osava avvicinarsi al suo castello, fosse un essere fatato o umano, si sarebbe trasformato in pietra così avrebbe ammirato per sempre il castello senza mai poter entrare. Non soddisfatto ancora, persino gli animali si trasformavano in rocce appuntite o morivano se non riuscivano a fuggire velocemente nella valle vicina.

Passarono gli anni e maestosi pini, cedri, faggi, larici, le specie rare e comuni, i cespugli del sottobosco, a poco a poco deperirono; i grandi uccelli come le aquile, o i loro amici corvi, i gufi, le civette, i barbagianni, non potendo fare il nido si trasferirono insieme ai piccoli roditori come gli scoiattoli e le marmotte. E che dire degli uccellini? Non cantavano più e la montagna divenne man mano brulla. Persino la neve si scioglieva più in fretta mettendo bene in mostra il castello vuoto e triste.

Un giorno, re Guglielmo, che si sentiva particolarmente solo, si sedette sulla soglia luccicante d'oro e pietre preziose a guardare

verso la valle. Ad un tratto, vide qualcuno salire con fatica, un po' tenendosi alle rare sterpaglie che erano riuscite a sopravvivere, un po' scivolando sulla pietraia. Per la sorpresa dimenticò di dare l'ordine solito. Sentiva tanto il bisogno di un po' di compagnia! E quale fu la sua sorpresa quando vide che si trattava di una giovane donna?!"

Le chiese brusco:

"Chi sei, cosa vuoi e cosa sei venuta a cercare fino qui?"

"Ti prego non ti arrabbiare" rispose in un sussurro Annetta "sono venuta a cercare un rimedio per il mio aspetto. Vedi, sono nata così, non sono bella, sono piccola, un po' grossa, non so neppure parlare molto bene, qualche volta balbetto, mi dimentico anche le parole. Giù in paese mi prendono in giro, i ragazzini più sfacciati, quando passo vicino alla fontana, mi buttano l'acqua addosso perché dicono che mando un cattivo odore. Non sono neppure capace a fare molti lavori; so disegnare bene, questo sì, ma non fare molto altro e nessuno mi vuole bene, tutti mi cacciano via. Dicono anche che sono un po' troppo tonta."

Dopo un discorso così lungo, Annetta, senza voce, si sedette ai piedi di Guglielmo che visto dal basso in alto sembrava quasi un gigante.

Il re dei nani la guardò a lungo in silenzio. Cercava di prendere una decisione. In fondo, si disse, perché non potrebbe essere lei la mia sposa? Io non la vedo brutta, anzi ha una bella voce, è piccola ma simpatica e gentile. Ha lo sguardo sincero, bei modi. E poi è sola. Ma vorrà lasciare il suo mondo per sempre?

"Senti" le propose sedendosi vicino e guardandola arcigno per nascondere il suo disagio "se vuoi rimanere qui, beh, a me potrebbe anche andare bene però se una creatura mortale entra nel mio palazzo non potrà più uscirne, dovrà rimanere per sempre qui con me, con la mia corte."

Annetta si guardò attorno. Ciò che vide la riempì di malinconia. Com'era triste il paesaggio! Solo pietre a perdita d'occhio. Come avrebbe potuto rinunciare per sempre ai campi verdi, al sussurro del vento fra le fronde degli alberi, agli animali, alle voci dei suoi simili anche se dispettosi e a volte persino cattivi nel deriderla per il suo aspetto?

“Tu non potresti fare solo qualcosa per rendermi più bella così che possa trovare anch’io un compagno? Sono venuta fin qui per questo” domandò con voce garbata e piena di speranza “Certamente anche tu mi vedi brutta e goffa se mi guardi bene e dopo un po’ non mi vorrai più vicino.”

“No, sei una sciocca. Io non ti vedo affatto brutta, sei piccina ma... ma... anch’io non sono bello se mi paragoni ai tuoi simili. E poi... sì... devo dirlo... e poi non sempre ho un buon carattere, mi arrabbio facilmente e quando sono arrabbiato a volte non so... non so... sì... devo proprio dirlo, non so controllarmi tanto, anzi per niente. Ecco, l’ho detto.”

Guglielmo prese fra le sue le mani di Annetta e mentre la guardava negli occhi, una luce improvvisa li avvolse, la terra tremò pian piano tanto che ebbero l’impressione di essere cullati mentre dalle viscere della montagna una vociona affermò ridendo.

“Era ora che tu, Guglielmo, ammettessi il tuo brutto carattere! Ho aspettato tanto di quel tempo che avevo perduto ormai ogni speranza.”

“Chi... chi... ha parlato?” Guglielmo e Annetta chiesero insieme, tenendosi vicini e guardandosi attorno.

Un bellissimo arcobaleno si depositò ai loro piedi, prese la forma della fata della montagna, sorrise ad Annetta e abbracciandola le suggerì con voce così vellutata che la ragazza non sentì niente altro.

“Se accetti la proposta di re Guglielmo, io ti trasformerò in una creatura fatata, dimenticherai la tua vita precedente, non sentirai mai più il desiderio di tornare indietro, vivrai centinaia e centinaia di anni e invecchierai insieme a lui che ti vedrà ogni giorno più bella. E poi, farò anche in modo che Guglielmo diventi meno iroso, più cortese con tutti ma soprattutto con te. Però dovrai...”

A questo punto la voce della fata divenne un sussurro flebile flebile in modo che le sue parole arrivassero fino al cuore della ragazza e non potessero essere sentite da nessun altro.

Guglielmo, abbagliato e confuso dall’apparizione improvvisa, non aveva capito nulla e quando la fata della montagna scomparve si rivolse spazientito verso la ragazza.

“Allora cosa hai deciso?” le impose in tono sgarbato.

Improvvisamente sentì l'impulso di scusarsi per il modo con cui aveva fatto la domanda e chinando il capo ripeté in modo garbato e affettuoso, sperando con tutto il cuore di essere perdonato.

“Guglielmo, sì, accetto ma ad una condizione. La montagna dovrà tornare com'era prima, piena di verde e di animali, gli uomini se lo vorranno devono poter venire fin quassù senza timore. E non m'importa se per fare questo dovrà sparire il tuo bel castello, abbiamo tanto spazio all'interno, ci sono tanti tesori ancora da scoprire e lo faremo insieme.”

Annetta aveva appena pronunciato queste parole che la montagna si aprì inghiottendo il castello, lasciando solo qualche rovina così si potesse tramandare la storia di re Guglielmo e della sua sposa.



Annetta e il Re dei nani

LA GUARDIANA DELLE OCHE

Riscrittura della fiaba "La guardiana delle oche" dei fratelli Grimm

Valeria Stolfi (Tessennano - Vt)

C'era una volta una giovane splendida, la cui bellezza era indibile, figlia unica di un'anziana regina, che aveva perso il consorte, orfana di padre. Era stato stabilito che sarebbe andata in sposa ad un principe forestiero.

L'anziana madre, un po' chioccia, speranzosa e fiduciosa, che adorava la figlia, le aveva conservato una dote e in un baule custodiva biancheria e tovaglie ricamate, chincaglierie, gingilli, ninnoli d'oro e coppe per i commensali. Una vera e propria dovizia!

Venne il giorno della separazione e per rassicurarla la fece accompagnare da una dama che la avrebbe affidata al suo futuro sposo. Immane la presenza di un cavallo di nome Falada che si esprimeva come un essere umano.

La madre lasciò cadere tre gocce di sangue su un fazzolettino e lo donò alla figlia, baciandola e abbracciandola, augurandole ogni bene.

Appena giunsero ad un ruscello spumeggiante chiese gentilmente alla damigella un sorso d'acqua, ma lei si mostrò poco servizievole e le rispose in modo sgarbato. Alla madre sarebbe venuto il magone e si sarebbe rattristata per il suo atteggiamento inaspettato. Giunsero ad un fiume, le cui acque erano increspate a causa del vento e ancora una volta la damigella non fu accondiscendente e la esortò a scendere da cavallo per bere. Chinò il capo sulle sponde del fiume e nel mentre attingeva l'acqua chiara e fresca, con le mani, il fazzolettino cadde e venne trascinato via dalla corrente, in un attimo di distrazione. Senza il fazzolettino la principessa era indifesa e in balia di un destino ineluttabile.

La damigella, senza essere riverente e senza cuore, le ordinò di salire sul vecchio cavallo, un ronzino grigio e lei avrebbe montato Falada., bianco e agile, l'unico testimone dell'accaduto. La giovane impaurita provò un inesorabile dolore e dovette consegnarle gli

abiti che aveva indossato per apparire maestosa agli occhi del principe, il promesso pretendente.

Giunti al palazzo reale il principe accolse con gioia la damigella e ignorò la principessa. Il padre rimase impressionato dalla giovane per il suo fulgido splendore e per le sue buone maniere. Al re sorsero dei dubbi e si recò dalla damigella per domandarle chi fosse la giovane dama e lei mentì e consigliò al re di farla divenire una guardiana delle oche. Si poteva dilettere con loro e non si sarebbe annoiata. Un ragazzo di nome Corradino poteva darle una mano, mentre rimpinzava le oche insaziabili.

La dama che le aveva mancato di rispetto, senza fantasia, voleva sbarazzarsi anche di Falada che poteva rivelare la verità. La principessa offrì del denaro ad un garzone e lo mise in salvo in una stalla dietro la porta del castello. Ella, mattiniera, attraversava la porta del castello, per condurre le oche sul prato e Falada la rincuorava e canticchiava:

“Principessa che vai, pensa al cuor della Regina che è in pena e in pensiero per te, poverina!”

I topolini nella stalla, ruzzolavano. La principessa aveva i riccioli d'oro e si acconciava i capelli gialli come la luna sul prato e Corradino, che era un marmocchio briccone e birbante, le faceva i dispetti e voleva toccarle i capelli profumati, come i boccioli di rose, ma il vento lo distoglieva e dovette andare ad acciuffare il cappello che era rotolato via.

Fino all'imbrunire rimaneva attorniata dalle oche gioconde e giubilanti e Corradino era corrucciato e ella era desolata. Falada la incoraggiava ogni giorno, quando passava dalla porta e la allietava con la strofa della sua melodia, per compiangere la principessa senza corona e senza spine, pudibonda e poi si scioglieva i capelli al sole e attirava le oche.

Il venticello le venne ancora una volta in aiuto al suo richiamo, mentre Corradino insisteva e offeso, si andò a lamentare dal re e la lasciò da sola. Egli narrò al re delle sue stravaganze e gli disse che la fanciulla parlava con un cavallo. Il re incuriosito pensò di recarsi al prato e senza farsi notare, la intravide. La scena si ripeté come ogni mattino e il re rimase perplesso e titubante. Egli volle interrogare la giovane e la convocò nelle sue stanze. La giovane non si confessò con il re, perché ella non poteva dare confidenza a nessuno o

rischiava di morire. La paura balenò nel suo sguardo e i pensieri mulinavano nella sua mente come foglie secche.

Era caduta dalle stelle alle stalle e nonostante la sua ingenuità, il re rimase incredulo e costernato e le propose di sfogarsi con le sue oche, le sue uniche amiche. La giovane singhiozzava e calde lacrime le rigarono il volto rubicondo.

Il re era amareggiato. Per colpa di una dama sciocca e bisbetica, senza accortezze, era andato tutto in fumo. Santo cielo! L'anziano si era nascosto dietro il tronco dell'albero e venne a conoscenza del segreto della giovane e rimase commosso per la sincerità dei suoi lacrimoni. Egli volle abbracciarla, stupefatto ed egli considerandola meritevole, svelò il segreto a suo figlio che era stato ingannato. La principessa non era più un pesce fuor d'acqua.

Il principe ammirato per il contegno della giovane, che non era altezzosa, comprese di aver sbagliato e la trovò incantevole come il giorno del suo arrivo al palazzo. Lei rimase sbigottita, perché egli era insperatamente convinto della sua innocenza e il suo amore era corrisposto.

Vennero celebrate le nozze e prima del banchetto nuziale la dama che li aveva delusi, fu rimbrottata e non fu perdonata, perché ella aveva raccontato delle frottole.

Ella fece fagotto e se ne tornò a casa.

La serenità e la pace regnarono al palazzo e il principe e la principessa vissero felici e contenti.

Erano al settimo cielo!

LICAONE

Riscrittura dal poema epico mitologico "Le Metamorfosi" di Ovidio

Eleonora Giulia Calvi (Alpette - To)

La nebbia avvolgeva quelle poche case in sasso quando arrivai stanca dal lungo viaggio mentre la neve ancora indurita dal freddo scricchiolava al mio passaggio come un triste presagio.

Entrata, sbirciai dalle finestre gelate appoggiando il naso come un bimbo curioso dinnanzi alla vetrina dei balocchi.

Per l'ora tarda s'intravedevano le due casette che per ricordo di uno stimato prete, la sua numerosa famiglia e la gente del paese, gli avevano dedicato.

Accanto a quelle due candele sempre accese nella memoria, si apriva un prato che saliva con poca fatica sino alle prime betulle piegate dal gelo.

Il bianco di quello contrastava col grigiore della notte che s'avvicinava.

Mi lasciai quindi prender dal sonno, coccolata dalle gocce di neve sciolta dal tetto che come tante sorelle, una dietro l'altra, a breve distanza, ritmavano il passo e sempre più lento sino alla meta.

Già non sentivo più il mio respiro che lampi e fulmini mi fecero sobbalzare così come il pescatore all'incresparsi del mare corre dietro l'isola per ripararsi dalla bora così nascosi la testa sotto il caldo piumino mentre il mio cuore preso in quella solitudine accelerò il suo battito.

E come ogni energia si riduce trasformandosi in altro così la mia paura svanì cedendosi alla curiosità per strani scricchiolii che si udivano chiaramente al di fuori mentre anche le sorelle ticchetanti restavano nel frattempo immobili al ritornato silenzio.

E fu lì che le vidi attraverso l'uscio che avevo leggermente aperto, strane orme sulla neve come se un grande uomo avesse camminato a piedi nudi. Prima non c'erano. Spaurita richiusi in fretta la porta.

A quel punto un lamento come un mugolio si udì pervenire li dietro dov'erano le cappelle.

Vidi orribilmente un muso peloso sbucare tanto che d'istinto mi tirai un passo indietro.

Quella voce continuò più forte e disse:

“Non temere, perdona il mio ringhio, io sono altrui di ciò che vedi.”

“Mostrati allora!” urlai come un corridore che riprenda l'ultimo fiato per gridar la sua vittoria.

Una mano pelosa con lunghe unghie nere ricurve uscì dall'angolo del muro della cappella dove lui si nascondeva alla mia vista.

Sobbalzai ancor più impaurita e mi pentii di quella mia avventata richiesta.

Ma quello sapendosi mostro, iniziò:

“Fui un re di un paese lontano. Il mio animo era truce come ora vedi il mio volto. Assassinai senza pietà e senza limiti. Trassi in inganno il più possente degli Dei che per punirmi mi trasformò in uomo-lupo, bruciò la mia casa e uccise i miei figli salvo uno. Licaone mi chiamano.”

Continuò:

“Tu mi conosci. Mi hai visto in una terra lontana, dipinto da mirabile mano mentre cercavo di fuggire da quella tela. Ti sei soffermata e hai provato pietà. Per questo io sovrano mi mostro a te.”

Basita del probabile inganno suo, senza concedergli altra voce, ripresi:

“Ché ti portò proprio in questo luogo?”

E lui pronto:

“Venni in questo bosco seguendo branchi di lupi che m'accolsero sinché non m'imbattei nel paesello che qua non si scorge ma resta sotto. Lì vi è una casa ove i fanciulli si recano mesti a prender arte e salendo le scale, v'è un tondo guscio da cui, se l'apri, un tubo per rimirar le stelle mi si conface. Così volendo io, senza i bimbi paventare, per la mia vista notturna animale e senza disturbare, salivo quelle scale ritraendo l'unghie mie quando lor di sonno eran sordi. Là potevo rimirare quel Giove che ora freddo pare e che trattiene a sé nel girovagare, i miei figli dal suo Giudizio, arse. Suppliche infinite da lassù io feci lui ma il Dio immobile rimase nel cerchiare. Ohhh quale dolor, veder le mie colpe, innocenti bruciare!”

Per il dispiacer io vidi i suoi labbri arringhiarsi e i denti lunghi e aguzzi brillare in quella nebbia; già le mie ginocchia tremavano ché molta forza in me sostenne quella vista di orrido animale.

Eppur il dolore ha una sola voce e per ciò gli domandai ancora:

“Non vorrei adirla Re ma l’ascolterei con animo sincero qualora Ella voglia spiegarmi il perché è qua su, avvinghiato a una Cappella e perché a me proprio, si rivolga?”

Avanzando fuor dall’angolo della cappella, per rispondermi, io vidi i suoi occhi infuocati attorno a sottili pupille gialle: lo sguardo come di uno squalo che alla sua preda s’attornia; tremai.

L’animale che in lui era, annusò l’aria, percependo il mio terrore e si dilungò:

“M’avvinghio a questa cappella perché quel prete possa chieder pietà al tuo Dio, dato che il mio tace. Nessuna voce s’alza in mia difesa per questa pena così nei secoli scontata. E tu, tu che conosci il sangue e l’ira di chi la vita d’altrui prende... tu che la Giustizia degli uomini il tuo intelletto inganna... io ti prego di pregar il tuo Dio insieme a questo prete che ancor le mani giunte tiene in morte.”

Si aprì il mio animo alla sua pena e con dolcezza gli risposi:

“Ohhh Re feroce, lupo assetato di sangue, tu ora mostri a me il volto supplice come avrei voluto vedere negli aguzzini di mio padre. E se il perdono è la più grande conquista umana, sappi bestia che non posso assurgermi al Giudizio divino ma solo chinare la mia umile testa pregando il Sommo mio Dio, affinché t’ascolti rompendo l’incantesimo che t’incatena.”

Egli emise un grido lancinante a cui seguì il mio silenzio.

Dietro a quel vetro piangendo della sua pena, m’inchinai giungendo le mani e pregai:

“Dio di tutto l’Universo che per noi sei morto, pietoso allarga questa nebbia sinché un raggio della tua Luna illuminandolo, svanisca l’allor giusto maleficio. Egli è qua, come noi, ad attendere il tuo supremo volere.”

Non ricordo ciò che accadde dopo.

Alla mattina mi risvegliai rammentando ogni cosa salvo come arrivai nel mio letto dopo quella preghiera.

Mi sentivo sollevata e con una grande voglia di caffè.

Per prima cosa quella mattina in cui il sole risplendeva, dopo aver guardato i ghiacciai in fronte che solleticavano il cielo blu, corsi a controllare quello che pensai fosse stato un sogno.

Non trovai più impronte nella neve ma sul muro, nell'angolo esterno della cappella. Notai quattro graffi da una parte e uno dall'altra come se una mano unghiata si fosse stretta sulla cappella. Poi alzai più su nel prato imbiancato il mio sguardo e vidi un cerbiatto inchinato sugli arti anteriori accanto a una roccia tra le betulle.

Strabuzzai gli occhi quando mi parve la roccia assomigliare ad un satiro piacevolmente sdraiato.

Ma questa è un'altra storia.



Licaone

UN FAGIOLO, UNA PENTOLA E DELL'ACQUA

*Riscrittura della fiaba "Il leone, la strega e l'armadio"
da Le cronache di Narnia di Clive Staples Lewis*

Andrea Piccarisi (Verona)

In un tempo lontano, in un mondo lontano, tre erano le cose più importanti, più indispensabili per vivere: un fagiolo delle terre antiche, una pentola di umile ferro delle miniere di Loking e una bottiglietta di vetro con l'acqua del lago magico di Arion.

Thorn cercava di crescere forte come il padre Arab e sapiente come la madre Thara.

Il fato fu inclemente: Thorn, in breve tempo, durante il quindicesimo anno di età, si ritrovò solo senza un padre per provare la sua abilità nella lotta e una madre per capire e raccontare ciò che viveva intorno a lui.

Da qui tutto ebbe inizio perché era il prescelto, l'ultimo degli eletti. Thorn era inconsapevole del suo fato, studiava e si allenava senza sapere, senza immaginare che il suo fardello sarebbe diventato la sua corona.

Un giorno quando il cielo divenne scuro e cominciò a piangere, Thorn si mise a correre nella foresta innevata cercando un riparo da quell'acqua strana, salata, quasi fosse una lacrima, tante lacrime.

Trovò rifugio in una grotta, faceva molto freddo e per scaldarsi accese un fuoco e da lì a poco, quando la luce della flebile fiamma si diffuse, antichi disegni fecero la loro comparsa e cominciarono a raccontare una storia:

"C'era un tempo in cui l'uomo di questa terra viveva felice, i raccolti erano floridi, la caccia era sempre ricca, i bambini ridevano, i genitori si amavano, i nonni raccontavano... tutto era perfetto, tutto era surreale.

Quel mattino, quel maledetto mattino, un uccello dalle grandi ali e dagli artigli appuntiti pose ai piedi del grande albero un fagiolo. In confronto all'uccello il fagiolo era piccolo, piccolo, ma i suoi poteri erano immensi e sotto le grandi ali era custodito e protetto.

Un uomo dalla barba bianca e dai lunghi capelli, la cui età era indecifrabile, si avvicinò al grande uccello e gli parlò sommessamente tanto da non sentire nulla di quello che egli disse.

Le ali si aprirono svelando il fagiolo. L'uomo lo prese e una lieve brezza fece muovere in alto quelle grandi e regali ali, sempre più in alto fino a scomparire tra le nuvole.

La terra accolse il fagiolo, l'uomo gli diede da bere, si sedette lì vicino e aspettò.

Passarono le lune e il fagiolo crebbe, ma in realtà quell'innocuo seme era cattivo e la piantina che nacque cominciò a far diventare tutto di ghiaccio e il freddo intenso e pungente si diffuse in tutta la pianura. L'uomo seduto ad aspettare si trasformò in quella malvagia strega che per tanto tempo aveva atteso il ritorno del fagiolo che le avrebbe ridato il suo regno di ghiaccio.

Dai disegni Thorn comprese l'inizio, ma la luce cominciò a scomparire. Il giovane si affrettò a ravvivare il fuoco perché voleva conoscere il dopo, voleva conoscere l'oggi dove lui viveva. E i disegni ricominciarono a parlare....

Iniziò l'era del freddo, della tristezza, della paura.

La malvagia strega, dopo la grande guerra delle terre antiche, riprese il magico scettro che le dava quel potere immenso che tutti temevano... il ghiaccio vivo. La terra divenne dura e ghiacciata nulla si poteva seminare, gli animali erano sempre più rari e la caccia diventò povera, bastava appena per sfamare i bambini; gli anziani divennero tutti delle statue di ghiaccio perché inutili. L'uomo imparò a sopravvivere diventando schiavo della strega aspettando giorni migliori.

Dopo tanti lunghissimi anni, dalla foresta ghiacciata, un filo di fumo si alzava nel cielo, sì quel cielo sempre piatto, sempre azzurro, era strano. Fumo voleva dire fuoco, fuoco voleva dire calore, calore significava che il ghiaccio si poteva sciogliere.

Un bambino era attratto da quella cosa strana che si alzava in alto, non l'aveva mai vista. Si avvicinò e un piccolo cucciolo di orso, invece di dormire, stava scaldando dell'acqua in una pentola, era un'acqua strana, colorata, in ogni momento cambiava sfumatura e il terreno intorno a lui diventava quel colore... verde si chiamava, lo aveva riconosciuto, era uguale al colore dei disegni che facevano i grandi....

Poi i disegni della grotta divennero illeggibili, quasi fossero stati cancellati. Thorn cercava di pulire le pareti con le mani, ma niente... più avanti il segno e il colore divennero più comprensibili...

In un tempo lontano un giovane rimasto orfano al quindicesimo anno d'età troverà la pentola, scalderà l'acqua e versandola nel terreno lentamente, ma implacabilmente, tutto tornerà come prima. Questo volto è del giovane che salverà il regno.

Poi niente, il disegno fu cancellato dal tempo e Thorn rimase senza risposte...

Giunse il freddo della notte, Thorn rimase nella grotta perché il cielo continuava a piangere. Mentre tentava di dormire, vicino al fuoco con gli occhi semichiusi, vide un cucciolo d'orso scaldarsi dell'acqua con una pentola... questo era impossibile, lui stesso si disse che era un sogno e si addormentò.

Al mattino quando il sole, che non scaldava, era alto Thorn si svegliò, il fuoco era spento, accanto a lui una pentola di ferro molto vecchia, uguale a quella che il cucciolo d'orso usava nel sogno, ma ancor di più uguale ai disegni nella grotta.

Thorn non si diede delle spiegazioni, sua mamma diceva sempre – "...bisogna accettare che a volte non ci siano risposte ai nostri perché..." – prese la pentola e cercò quella strana acqua di cui il disegno raccontava.

Si mise a cercare in tutte le terre, ma il ghiaccio regnava sovrano.

La strega, che sapeva tutta la storia, anche se era trasformata in leggenda, guardava con timore, attraverso una palla di vetro, tutte le azioni e gli spostamenti di Thorn, l'eletto.

Thorn cercò con umiltà e instancabile fervore ma... nulla, l'acqua strana non esisteva. Rassegnato si inginocchiò e alzò gli occhi al cielo e una piccola lacrima scendeva sul viso...

Piangendo si accorse che quel cielo sempre piatto, sempre azzurro era acqua... sì, un'acqua strana dalla mille sfumature, il mitico lago di Arion... era sempre stato sopra la nostra testa, ma nessuno ha guardato il cielo, tutti erano chini con il capo basso come la strega aveva ordinato...

Thorn prese l'acqua con la pentola e cominciò a scaldarla versandola poi nel terreno... fece quest'azione tante volte e vicino a lui intravide il cucciolo d'orso sorridente.

Tutto il regno ritornò verde e la strega urlando diventò un prato fiorito, mentre il castello di ghiaccio si scioglieva.

Gli anziani che erano diventati delle statue di ghiaccio si risvegliarono dal lungo sonno e cominciarono a raccontare la storia di un fagiolo, una pentola, dell'acqua e di un giovane di nome Thorn che dopo aver liberato le terre dal ghiaccio malvagio divenne re.

In un tempo lontano, in un mondo lontano tre erano le cose più importanti, più indispensabili per vivere: un fagiolo per ricordare, una pentola e una bottiglietta d'acqua strana perché... non si sa mai!!!”

LA LEGGENDA DEL SANTO BEVITORE

Riscrittura della "Leggenda del Santo bevitore" di Joseph Roth

Umberto Maria Gillio (Cascinette d'Ivrea - To)

In un villaggio ormai disabitato di montagna, un solitario bevitore per consolazione, scendeva ad intrupparsi nell'osteria del paese di sotto, ascoltando sonnecchiante i racconti che si facevano.

Gli era parso di intendere, tra i lazzi alticci della compagnia, quanto desiderabili fossero un bicchiere e un piatto inesauribili, sempre pieni.

Ricordava vagamente, dall'infanzia, di un cibo e di una vivanda che nutrivano e dissetavano per sempre.

Era d'inverno e la ricerca del tepore lo fece entrare nella panetteria dove, alla sua strana richiesta, la commessa sorridendo rispose che quel pane non ne aveva e che per il vino doveva rivolgersi altrove.

Alla mescita di recente apertura, venne deriso: che andasse altrove a smaltire la sbornia.

Ne domandò alla buona donna che usciva dalla chiesa ripiegandosi il velo, che concertata

lo invitò a rivolgersi al parroco. Ma questi era già volato, richiesto dalla penuria pastorale al servizio del paese vicino.

La chiesa era vuota, tuttavia all'aroma invitante di cera e d'incenso, intuiva confusamente

che lì potevano trovarsi quegli alimenti nascosti, segnalati forse da quel lontano lumicino.

Immerse le dita nell'acquasantiera, deluso perché l'acqua, non si era trasformava in vino.

Uscì.

Ritornando più tardi alla chiesa, la trovò ancora chiusa.

Il prete che rientrava frettoloso, gli confermò sì che quell'alimento esisteva, ma doveva prima confessarsi e che ora non ne aveva il tempo.

Trascorse vanamente il resto della giornata pensando di rientrare alla bettola, riarso com'era dal conato insaziabile della sete.



La leggenda del santo bevitore

Ma annottava e decise di rientrare; l'ultimo sorso di grappa lo aspettava alla baita.

Ansimando, a metà dell'erta salita un forte dolore la petto lo fece sostare.

Una densa nuvolaglia intanto stava nascondendo una splendida luna.

Gli avevano detto che quella era la santa Vergine e lui non l'aveva mai vista così bella.

Il cielo si addensava rendendo bianca la notte.

I fiocchi lentamente scendevano ed avidamente lui aspirava come ostie quelle mille particole bianche che rinfrescando saziavano la sua fame e la sua sete.

Mentre il Signore gli diceva:

“Tu sei Me, Io sono te.”

Non gli resse oltre il cuore e ricercando lo trovarono avvolto nel bianco lenzuolo del Signore.

Che il buon Dio conceda anche a noi, come al devoto bevitore, una morte così bella.

CAPUCETTO ROSSO E IL LUPO

Riscrittura della fiaba "Cappuccetto Rosso" dei fratelli Grimm

Arduino Baietto (Nole - To)

La sala era ormai gremita di giornalisti e operatori invitati alla conferenza stampa indetta da Gustav Wolf, il quale era atteso da un momento all'altro. Infatti poco dopo la porta laterale si aprì e i presenti videro entrare un grosso cane, che dalle fattezze e dalla bellezza del pelo, pareva un lupo. Essi rimasero alquanto sorpresi dai modi del Signor Wolf, di farsi precedere dal suo cane. Alcuni giudicarono questi modi ridicoli, altri li trovarono persino sconvenienti, solo un vecchio reporter di guerra, che in vita sua ne aveva viste di tutti i colori, rimase impassibile.

La sorpresa si tramutò in stupore, quando l'animale appoggiò le zampe anteriori sul tavolo e avvicinò le fauci al microfono:

"Buon giorno Signore e Signori, sono Gustav Wolf, il lupo della fiaba di Cappuccetto Rosso."

Nel silenzio della sorpresa generale si udì il brusio di una giovane e impetuosa cronista che sussurrava:

"Non può essere, il lupo di Cappuccetto Rosso è morto!"

Il lupo le lanciò uno sguardo da lupo che le gelò il sangue ma il vecchio reporter vicino, sempre impassibile, le fece un gesto con la mano che voleva dire: tranquilla! Aspettiamo. E il lupo continuò:

"Grazie per essere venuti (e in sala apprezzarono la sua buona educazione). Vi ho convocati perché confido nella vostra correttezza professionale. Voglio che sia ristabilita la verità sulla fiaba di Cappuccetto Rosso. I fatti non sono andati affatto come vengono raccontati! Ho atteso da troppo tempo che la bambina dicesse la verità. Visto che non lo fa, adesso la verità la dico io."

Una ridda di voci si levò dalla sala, ognuno aveva il suo commento da fare tra il curioso e l'incredulo, ognuno scambiava pareri col vicino: Cosa vorrà dire? La fiaba è la fiaba, non può essere diversa. Tutti alzavano la mano per fare domande, solo il vecchio reporter continuava a rimanere impassibile.

“Prego Signori, le domande le farete alla fine” riprese il lupo e continuò: “Cappuccetto Rosso, dovete sapere, andava tutti i giorni a trovare la nonna e, quando attraversava il bosco, da dietro gli alberi io la osservavo. La bambina se ne accorse e un giorno, vincendo il suo naturale timore, mi fece ciao con la manina. Poi cominciò a lasciarmi pezzi di dolce sui sassi. Insomma, per farla breve, diventammo amici e io la accompagnavo sempre per un tratto nel suo cammino nel bosco, pronto, al minimo cenno di voce o di passi umani a nascondermi nel folto della vegetazione. Così feci anche quel giorno, quando percepii i passi del cacciatore rivolti verso di noi. Il cacciatore era un omone grande e grosso, ormai avanti negli anni ma ancora robusto. Portava il fucile a tracolla, la cartuccera alla cintola e dei grossi scarponi ai piedi. Anche le sue mani erano grosse, perché quando non andava a caccia faceva il boscaiolo, come tutti quelli del paese. Quando fu davanti alla bambina si fermò e, impostato il suo faccione baffuto a mo’ di sorriso, cominciò con voce melliflua:

“Ciao Cappuccetto Rosso, stai andando dalla nonna?”

“Sì signor Cacciatore.”

“Ah, che brava bambina! Com’è fortunata la tua nonna con una nipotina brava e bella come te! Ma non sei stanca a forza di camminare? Sediamoci un momento su questo muretto a chiacchierare.”

“No, no, io non sono stanca. Vado sempre di corsa e poi la casa della nonna non è lontana.”

“Però oggi fa molto caldo” insisteva il cacciatore, mentre si sfilava il fucile da tracolla e lo posava nell’erba. “Bevi un po’ d’acqua della mia borraccia, senti com’è fresca!”

“No grazie, non ho sete.”

“Ma fermati un attimo a chiacchierare.”

E intanto si toglieva anche la cartuccera e poi la giacca. La bambina era impaziente ma non voleva apparire scortese scappando e, in quell’attimo di incertezza, il cacciatore la prese per un braccio e la tirò a sedere con un gesto che voleva apparire gentile mentre era troppo brusco.

“Ma che bel vestito che hai! E come son belle le tue gambette! Fatti fare una piccola carezza.”

“No! No! Mi lasci andare! gridava la bimba.” Ma l’omone continuava a tenerla seduta.

“Stai ferma! Non gridare!”

“No! No! Aiuto! Aiuto!”

A quel punto non potevo più aspettare. Partii di scatto a grandi balzi, come quando inseguo i caprioli. Il cacciatore mi vide arrivare, si girò per cercare disperatamente di prendere il fucile ma io fui più svelto e, mentre era ancora girato, affondai le mie zanne nel suo sederone. Zach! Prima da una natica, poi zach! dall'altra.

“Ai che male! Aiuto! Aiuto!”

Adesso gridava lui, mentre correva via, col sangue che gli colava dai pantaloni. Io accompagnai Cappuccetto Rosso fino al limite del bosco. La bambina era ancora scossa e un po' tremante. Camminava tenendo con una mano il cestino dei dolci e con l'altra si aggrappava alla mia criniera. Poi si rincuorò e quando giungemmo in vista della casa della nonna, mi salutò con una carezza e corse via.

Intanto il cacciatore, affaticato e sanguinante, era arrivato in paese. E qui si mise a raccontare la sua storia. Che aveva combattuto contro un lupo enorme. Che grazie a lui la bambina era salva, e pure la nonna era stata salvata dal suo coraggio. Insomma passò per eroe. Nell'osteria gli pagarono da bere, a casa la moglie lo fece sedere in un catino di acqua e sale per disinfettargli le ferite. (Allora i bidet non esistevano ancora). E la bambina che disse? La povera Cappuccetto Rosso non disse niente. Si vergognava a raccontare la sua storia. Aveva paura di non essere creduta e magari anche rimproverata. Non disse nulla nemmeno alla nonna, la quale, forte e coriacea com'era, continuò a vivere nella sua casa isolata e questa storia non la seppe mai.

E così la fiaba di Cappuccetto Rosso venne raccontata come sapete e come da secoli si tramanda. Ma è una versione falsa, la versione di comodo, raccontata dal cacciatore per nascondere il suo misfatto. È una versione che io voglio ribaltare per ristabilire la verità, prima di tutto per il mio onore, perché io non mangio le bambine, ne tanto meno le vecchie coriacee, con rispetto parlando. Preferisco i teneri cerbiattini o i coniglietti del bosco.

E, nell'udire queste parole, la giovane cronista di prima, non riuscì a reprimere una smorfia di ribrezzo. Questa volta il vecchio reporter non si mosse e il lupo non le lanciò uno sguardo cattivo,

anzi le rivolse un sorriso da lupo, che però, con le bianche zanne che spuntavano, non la rassicurò affatto.

“Lo so Signorina che lei non lo farebbe mai. Preferisce comprare le bistecche già affettate dal macellaio. Ma nel bosco non ci sono i macellai e io, se voglio mangiare, devo cacciare da solo. Comunque, tornando alla fiaba, per dimostrare che dico la verità, vi invito a guardare sulla mia pancia e non troverete nessun segno di cicatrice, come dovrebbe esserci, se la versione di quel bugiardo di cacciatore fosse vera.”

I più audaci si avvicinarono per vedere meglio, effettivamente la cicatrice non c’era, tornarono a sedersi facendo col capo segni di consenso.

“Confido nel vostro senso di giustizia, nel fatto che scriviate la verità, affinché il cacciatore, per altro già da me punito, venga smentito pubblicamente, perda questa fama d’eroe e non possa più molestare altre bambine e Cappuccetto Rosso si liberi dal peso di vergogna che le opprime il cuore.”

E mentre tutti finivano di scrivere i loro appunti il vecchio reporter, che della fiaba di Cappuccetto Rosso aveva sempre dubitato, si avvicinò, strinse la zampa al Signor Gustav Wolf e insieme uscirono dalla sala.

La conferenza stampa ebbe grande risonanza sui mezzi d’informazione e da quel giorno la fiaba di Cappuccetto Rosso cambiò per sempre.

La nonna, venuta a conoscenza della vera storia, rimproverò la nipotina per non essersi confidata con lei, ma poi cucinò tante torte di mele, chiamò i genitori e tutti i paesani per festeggiare. Anche il lupo fu invitato, ricevette tanti complimenti, si mangiò una torta intera da solo e si lasciò accarezzare da tutti i bambini. Fu una festa bellissima! Tutti brindavano e applaudivano Cappuccetto Rosso che, seduta tra papà e mamma, sorrideva finalmente felice. Nessuno fece caso al cacciatore che, inseguito dalla moglie col mattarello, scappava per le strade del villaggio gridando “Ahi! Ahi!” a ogni botta che riceveva in testa.

LA PICCOLA CAMPANA D'ORO

Riscrittura della fiaba "La campana" di Hans Christian Andersen

Attilio Rossi (Carmagnola - Cn)

La chiesetta si trovava sopra ad uno dei tanti poggi della Langa, dentro ad una piccola frazione che raccoglieva a stento duecento anime, ma da quel luogo, quando si buttava l'occhio sui declivi, c'era l'incontro di superbe bellezze naturali e dal minuto piazzale adiacente alla chiesa lo sguardo andava a perdersi all'infinito; nei giorni di cielo terso l'orizzonte, nell'azzurro, pareva quasi a portata di mano!

In quella chiesetta c'erano bellissime pitture, lasciate in eredità da pittori di passaggio, ma di grande valore artistico come alcuni dipinti di pittori fiamminghi.

Adiacente alla chiesa, nella parte posteriore, c'era un minuscolo campanile a sezione quadrata, al quale si poteva avere accesso, salendo da una scala che era posizionata contro le mura esterne e che saliva fino al soppalco che si trovava sotto il tetto, dove era stata posizionata una piccola campana.

Questa veniva suonata solamente nei pochi giorni di festa delle ricorrenze religiose che ricordavano le festività di quella zona. Molte volte veniva ad officiare la SS. Messa domenicale, un giovane prete della diocesi, il suo nome era Don Piero, che si era affezionato alla bella possibilità di raccoglimento che la chiesa regalava. Una intimità religiosa che accoglieva le persone, come se si trattasse di un ritrovo familiare, ed il pensiero poteva ricorrere facilmente a Dio, tanto l'atmosfera che si respirava era piacevolmente ovattata.

Tutto ciò era dovuto anche al piacevole effetto cromatico dei riflessi della luce, che filtrava dalle numerose e coloratissime vetrate ubicate nella parte superiore delle mura della chiesa. Poi c'era il suono della piccola campana, molto particolare che, più che chiamare a raccolta, pareva invitare i fedeli e sembrava accompagnarli dentro, per farli accomodare in banchi semplici e rustici ma accoglienti!

Nei primi banchi prendevano posto i ragazzini del luogo e la loro sistemazione era opera del campanaro, un attempato signore del luogo, che si occupava pure del buon andamento della chiesa e del corretto funzionamento di quella minuscola campana. Solo nel sentirlo parlare, si comprendeva che possedeva grandi conoscenze del territorio e basi culturali notevoli, ma era dotato di una semplicità disarmante, nel porsi a disposizione di coloro che gli chiedevano notizie sulla chiesa e anche da parte della gente che occasionalmente si recava in quel luogo di culto.

Un giorno, attorniato da tutto uno stuolo di ragazzini, messi in girotondo, raccontò la storia di quella piccola campana, che era nata da un getto di ghisa, ma che nel tempo era stata ripulita sapientemente e tenuta in condizioni ottime per molto tempo.

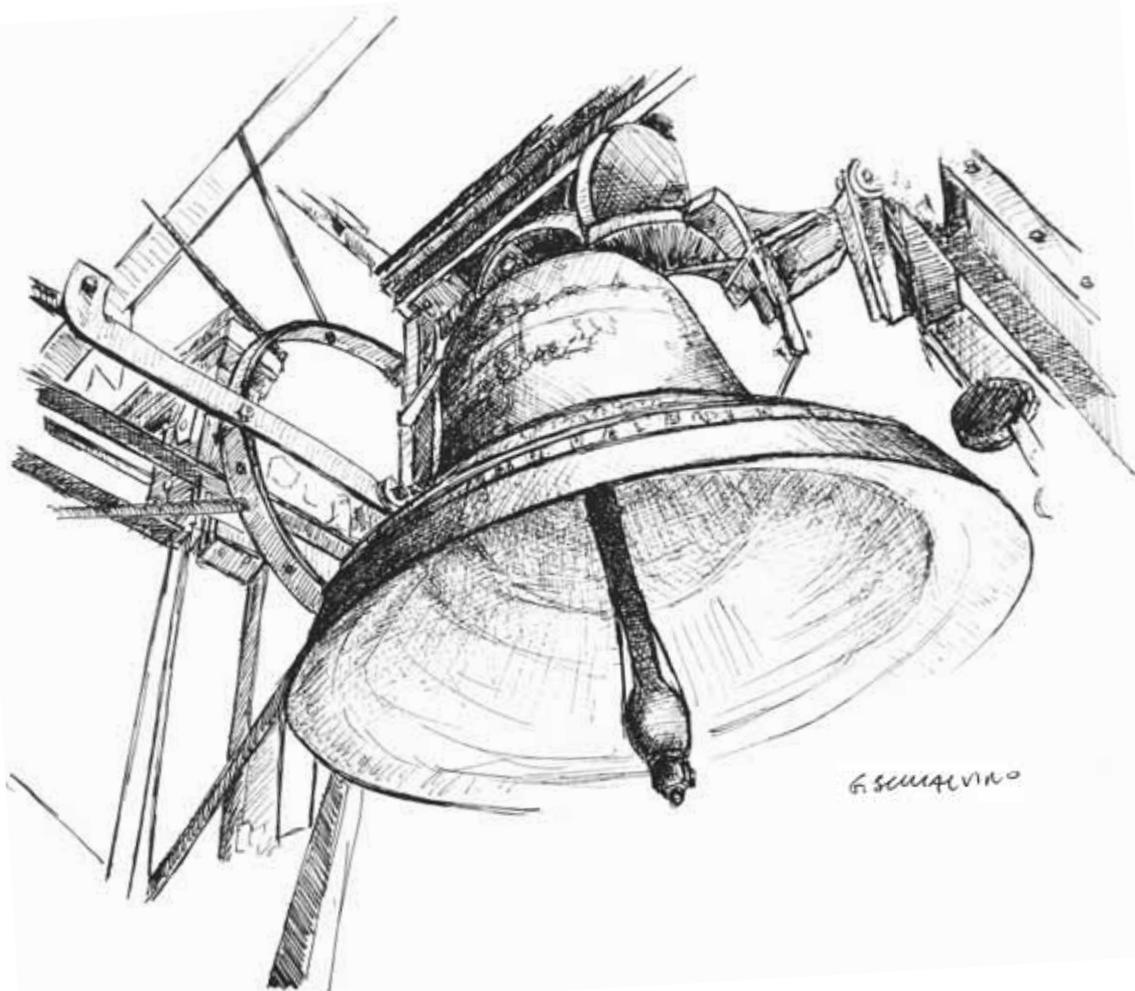
Poi la chiesa, forse perché usata di meno, era stata per un breve periodo dimenticata, e così anche la campana si era inevitabilmente deteriorata e il suo esterno era diventato poco presentabile. Grazie all'interessamento del campanaro, che l'aveva fatta tirare giù, era stata ripulita a dovere e pure il suo batacchio era stato rimesso a nuovo. Non solo ripulita e carteggiata, ma, grazie a un orafo suo conoscente, aveva pure preso connotati dorati, grazie ad una finissima copertura dorata che l'aveva resa decisamente bella!

Un giorno ci portò a visitare, a turni perché il luogo non era troppo ampio, quella splendida campana: fummo tutti rapiti dalla sua grande lucentezza e l'oro pareva così autentico che tutti i riflessi di quella campana, ora servivano a riempire di luce il sottotetto ad archi e la sua luminosità ci rendeva gioiosi!

Quel saggio campanaro non ritornò più sull'argomento, ma in quell'occasione ci richiese di non fornire mai le coordinate del luogo in cui si trovava, ma, continuava sorridendo, soltanto e soprattutto, per la tranquillità... della campana!!!

Ho fatto ritorno molte altre volte per partecipare alle funzioni che erano, per me, parte integrante della chiesa stessa, e sono ritornato qualche volta a vedere, dal vivo, quella splendida campana, ed il suo impatto è stato sempre nobilitato da una immagine stupenda, come di qualcosa di unico ed irripetibile!

A me pareva di aver visitato un luogo di fiaba e tale, nel ricordo, è rimasto impresso nella mia mente e sono certo che mi accompagnerà, come un fedele compagno di viaggio, ancora per tutto il



La piccola campana d'oro

resto della mia vita! Impressioni di viaggio, e luoghi di fiaba, che riportano, in primo piano, un campanaro e una campana d'oro.

Oggi il suo suono mi accompagna come una simpatica colonna musicale: come una beatificante sensazione di dolcezza che si vorrebbe sempre che si materializzasse per camminarci accanto. Mi sovviene pure il ricordo del giorno nel quale, quel saggio campanaro, aveva radunato tutti ragazzi sul piccolo piazzale della chiesa e aveva fatto un piccolo discorso a proposito della campana! Ci aveva ricordato che quella vecchia campana in ghisa era, per lui, importante, ora, come quella dorata che ancora ci rallegrava, con il suo suono melodioso, le funzioni religiose della domenica quando tornava volentieri a far risuonare la piccola campana d'oro!

Ma fu un'illuminazione quello che ci disse dopo:

“Ricordatevi che la campana è d'oro, come appaiono tutte le cose importanti e belle della nostra vita: solo il bene che noi vogliamo a loro ce le rendono dorate!”

Adesso tutte le volte che ci ripenso mi viene il dubbio che questa sia una realtà e non una fiaba, ma non so più darmi una risposta!

Quasi sempre le fiabe sono una trasposizione che l'inconscio fa della nostra realtà ideale e la divisione fra fiaba e realtà e quello che ci accade quando non tutto va nella direzione che noi vorremmo che procedesse!

Forse il gradevole suono di quella campana d'oro è la musica che vorremmo che ci accompagnasse: il nostro eterno desiderio che la fiaba si faccia realtà! Questo ricordiamolo anche ai nostri bambini per fare in modo che le fiabe siano l'oro del loro futuro!

Quella campana d'oro é, di certo, solo l'ottimizzazione dei nostri sogni che speriamo sempre che si trasformino in realtà!

Adesso ditemelo voi, se questa è una bella fiaba oppure una splendida realtà!!!

Sezione II

Scuole
Elementari e Medie
del
Parco Nazionale
Gran Paradiso
e delle
Unioni Montane
Valli Orco e Soana
e
Gran Paradiso

CENERENTOLA E IL GIARDINIERE

Riscrittura della fiaba "Cenerentola" di Charles Perrault

Matilde Costa (Classe 5B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Lions Club Alto Canavese

Scuola Elementare

C'era una volta un giovane ragazzo di nome Mario che faceva il giardiniere in un castello. Lavorava tutto il giorno; potava le siepi, piantava i fiori, si occupava del prato.

Nel castello abitava una bella principessa di nome Cenerentola che passava i pomeriggi alla finestra a guardare Mario lavorare.

Un giorno andò in giardino e invitò Mario a una festa che ci sarebbe stata al castello. Lui ne fu felice e accettò. La matrigna di Cenerentola che aveva sentito tutto obbligò il giardiniere a lavorare il doppio per alcuni giorni.

La sera della festa Mario era stanchissimo per il troppo lavoro e si addormentò. Verso le ventidue venne svegliato da una fata che gli disse:

“È ora di andare alla festa. Ora ti do una carrozza e un bel vestito dorato... ma ricordati che a mezzanotte devi essere a casa perché il tutto svanirà.”

Mario la ringraziò e andò alla festa.

La principessa ballò tutta la sera con Mario, ma a mezzanotte il ragazzo fuggì e sulla scalinata perse una chiave del magazzino degli attrezzi la principessa gli corse dietro, ma lo perse di vista. Raccolse la chiave e il giorno dopo disse ai servitori di andare a cercare chi l'aveva persa.

Il giorno dopo i servitori andarono nelle case del regno finché giunsero nel giardino dove c'era la casetta del giardiniere. I servitori provarono la chiave nella casetta degli attrezzi e funzionava.

In quel momento Cenerentola capì che il bel ragazzo del ballo era Mario. La mamma di Cenerentola si scagliò contro Mario per ucciderlo, ma in quel momento appare la fata e trasformò la mamma di Cenerentola in una rana. Mario sposò la principessa e vissero felici e contenti.

IL BELLO E LA BESTIA

Riscrittura della fiaba "La bella e la bestia" di Jeanne-Marie Leprince de Beaumont

Helena Giglio (Classe 5B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Unione Montana Valle Orco e Soana

Scuola Elementare

C'era una volta una bruttissima principessa che viveva in una casetta in mezzo al bosco. Era stata cacciata dal castello perché aveva un pessimo carattere: era egoista, sgarbata e molto maleducata. Lei aveva i capelli rasati e gli occhi gialli rivolti all'ingiù ed era antipatica.

Una calda notte d'estate una giovane mendicante bussò alla porta della casetta della principessa e le offrì una rosa bianca in cambio dell'ospitalità per una notte. La principessa gelosa prese la rosa e cacciò la mendicante.

La mendicante disse:

"Non essere gelosa della mia bellezza, la vera bellezza è dentro di noi e non fuori." E se ne andò.

Alcuni giorni dopo bussò alla porta della principessa un principe di nome Bello. La principessa rimase colpita dalla sua bellezza e per la prima volta fu gentile e non lo cacciò via, se ne innamorò subito. Il principe si era perso nel bosco e lei decise di ospitarlo.

Lui era alto, aveva gli occhi blu come il mare, i capelli neri, era molto muscoloso e forte.

Passavano i giorni e la ragazza diventava sempre più gentile; persino il corvo nero che abitava con lei era stupito dal cambiamento della ragazza, di solito lo trattava male.

Una sera la principessa preparò una deliziosa cena al principe.

Fece un gustoso pesce, l'insalata, il budino e una torta al cioccolato.

Alla fine della cena la ragazza regalò la rosa bianca a Bello.

In quel momento l'incantesimo che una strega cattiva aveva fatto alla principessa si spezzò e la ragazza diventò bellissima e molto gentile. Bello e la principessa si sposarono e vissero felici e contenti.

MIGNOLINA

Riscrittura della fiaba "Mignolina" di Hans Christian Andersen

*Francesca Galizia, Irene Maria Ivanovici (Classe 5B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Associazione Amici Gran Paradiso
Scuola Elementare*

C'era una volta una ragazza di nome Mignolina.

Era molto piccola, aveva i capelli lunghi e blu come il mare, gli occhi verdi brillanti, il nasino grande come il nocciolo di una ciliegia e la bocca a cuore.

La mamma l'aveva chiamata così perché quando era nata era piccolissima e la sua culla era un guscio di noce.

Lei viveva in una casetta in campagna con la sua famiglia.

Di giorno si divertiva a passeggiare tra i campi e si fermava a chiacchierare con le coccinelle e con le formiche, giocava con le farfalle e rincorreva le api.

Gli animaletti erano i suoi unici amici.

Gli anni passavano, ma lei restava sempre piccola.

Arrivò il primo giorno di scuola, ma appena la videro tutti i compagni iniziarono a prenderla in giro.

Un mattino, mentre andava a scuola, incontrò una strega e le disse: "Cara vecchina per piacere mi faresti un incantesimo? Io vorrei tanto diventare alta come le mie amiche."

La strega le disse di seguirla nella sua grotta, le fece bere una pozione magica e Mignolina si trasformò in una ragazza molto alta.

All'inizio era molto contenta, ma si rese subito conto che non riusciva più a fare ciò che faceva prima.

Il letto era troppo piccolo, i vestiti non le andavano più, quando usciva le formiche, e gli altri insetti fuggivano spaventati.

Dopo alcuni mesi Mignolina si decise e tornò dalla strega, ma nella grotta c'era un mago cattivo che la catturò e la chiuse in cantina dove si trovava già la strega incatenata.

Mignolina piangeva tutto il giorno e si disperava.

Un mattino alcune farfalle che volavano intorno alla grotta sentirono dei lamenti, entrarono e videro la loro amica Mignolina legata con una catena.

Volarono a chiamare tutti gli insetti del bosco e andarono nella grotta della strega e trovarono chiave per aprire le catene.

In quel momento arrivò il mago. La strega trasformò la chiave in una spada, con l'aiuto di tutti gli insetti, infilzarono il mago che morì.

Improvvisamente la strega si trasformò in una bella principessa che era stata rapita da piccola dal mago.

Mignolina volle ritornare piccola perché era molto più felice, amava giocare con i suoi amici insetti e in più ora aveva anche una nuova vera amica: la principessa.

CAPPUCETTO ROSSO E GLI SCHERZI A PIÙ NON POSSO

Riscrittura della fiaba "Cappuccetto Rosso" di Charles Perrault

*Lucia Blessent, Safaa El Mesnaoui, Lorenzo Faletti, Vanessa Grisolano
Vittone, Gabriella Massa, Jasmine Riva (Classe 2^a - Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Sparone
Scuola Elementare*

C'era una volta una bambina di nome Cappuccetto Rosso che quotidianamente andava a trovare la nonna e le portava un cesto pieno di pizza, focaccia e frutta.

Un giorno, attraversando il bosco, incontrò un lupo grande e peloso, lo salutò e... fecero amicizia! Cappuccetto lo invitò a casa della nonna per fare merenda insieme; era molto amichevole, pure simpatico, ma aveva in mente un piano diabolico: mangiarsi la nonna e la piccina in un sol boccone!

Una volta entrati in casa, della nonna neanche l'ombra. Guardarono di qua e di là, ma la nonna era sparita. La cosa strana era che tutt'intorno c'era della pittura colorata: sul divano, sulle poltrone, sui muri. Poco più in là c'era anche un disegno non ancora finito. Ad un certo punto videro delle impronte che portavano all'armadio. Poco prima la nonna si era nascosta proprio lì dentro, per fare uno scherzo alla nipotina, ma non poteva immaginare che ci sarebbe stato un altro ospite...

Cappuccetto e il lupo si avvicinarono pian piano all'armadio, lo aprirono di scatto ed ecco la nonna che uscì gridando:

"Cucù!"

I due si spaventarono moltissimo, ma poco dopo si misero a ridere a crepapelle. La nonna, dopo aver sistemato quel disastro, li invitò a sedersi per mangiare le sue ciambelle appena sfornate. In una di quelle mise un palloncino e la diede al lupo, ma dopo il primo morso il palloncino scoppiò e il lupo ruzzolò per terra.

Quante risate si fecero la nonna e Cappuccetto!

Di lì in poi uno scherzo dopo l'altro! La bambina fece annusare al lupo un mazzolino di fiori, dicendogli che erano profumatissimi,

ma quando il poveretto avvicinò il naso, gli arrivò sul muso uno spruzzo di acqua gelida. Più tardi la vecchina arrivò con un pacco regalo per lui, ma appena lo aprì uscì un guantone che gli sferrò un pugno in mezzo agli occhi. Il colpo fu talmente forte da fargli vedere le stelle.

Le due burlone avevano le lacrime agli occhi a forza di ridere, invece il lupo era disperato, non le sopportava davvero più! Era talmente stufo e stanco da voler tornare in fretta a casa sua, gli era anche venuta la nausea, tanto di non aver più voglia di mangiarsi né la nonna, né la bambina.

Prima di lasciarlo andare via, le due birichine gli chiesero di fare un selfie, per ricordare quella divertente giornata trascorsa insieme.

Il lupo accettò malvolentieri, ma pur di levare le tende, avrebbe detto sì a qualsiasi cosa.

Cappuccetto Rosso e la nonnina lo salutarono con entusiasmo dicendogli di tornare presto a trovarle.

Lui scappò nel bosco, dove, strada facendo, incontrò il cacciatore, al quale raccontò tutta la storia. Il cacciatore gli disse:

“Caro lupo, chi la fa l’aspetti, hai proprio trovato pane per i tuoi denti!” e se ne andò.

Il lupo non si fece più vedere da quelle parti, mentre Cappuccetto Rosso e la sua nonnina “sprint” continuarono a fare scherzi a più non posso.

BIANCANEVE E I SETTE NANI

Riscrittura della fiaba "Biancaneve e i sette nani" dei fratelli Grimm

*Aurora Mazzamati, Marco Sandretto (classe 3^a Sparone), Greta Anselmo,
Lorenzo Feira Chios, Ilenia Giorgis, Elisa Monticone, Emily Riva,
Iris Russo Testagrossa (Classe 4^a Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio CAI sezione Cuorgnè
Scuola Elementare*

C'era una volta un grande castello scuro e tenebroso, dove viveva la regina della spazzatura, una certa Immonda.

La regina era molto cattiva e amava la sporcizia e il disordine, infatti viveva circondata da tanti rifiuti. Tutto il suo regno era invaso da sporcizie di ogni tipo: topi, formiche, scarafaggi; l'aria del palazzo era irrespirabile.

Una delle sue serve, una bellissima fanciulla di nome Biancaneve, al contrario era sempre pulita e profumata, anche se vestita di stracci e per questo la regina la detestava.

Un giorno la regina chiese al suo specchio magico:

"Specchio specchio delle mie brame, chi è la più bella del reame?"

Lo specchio rispose:

"Mia regina tanto bella sei tu, ma Biancaneve lo è molto di più!"

Biancaneve anche se vestita di stracci era la più bella e per questo la regina verde di invidia la cacciò dal regno.

La povera fanciulla vagò giorno e notte su per i monti, dopo un lungo cammino Biancaneve notò una graziosa casetta. Vi entrò e vide sette seggiolini, sette piattini, sette bicchieri su un piccolo tavolo; in un'altra stanzetta vide anche sette piccoli lettini, stanchissima vi si adagiò e si addormentò.

Più tardi arrivarono cantando, come ogni sera, i sette abitanti della casetta: dei piccoli e simpatici nanetti.

Quando i nani la videro rimasero a bocca aperta per lo stupore; nell'udirli Biancaneve si svegliò impaurita ma dalle loro espres-

sioni capì subito che potevano diventare amici, così chiese i loro nomi.

I nomi dei nanetti erano davvero strani e buffi: Barattolo, Tubettolo, Fogliolo, Bottigliolo, Bucciolo, Vasetto e Cartocciolo.

I simpatici nanetti raccontarono a Biancaneve perché avevano quei nomi buffi: loro passavano la giornata a raccogliere i rifiuti che la gente abbandona nei prati e nei boschi.

Biancaneve rispose:

“Che bravi che siete! Dovrebbe vedervi la mia regina, lei lascia tutti i rifiuti in giro e il castello è pieno di spazzatura.”

Poi raccontò che la regina l’aveva cacciata dal castello e che non sapeva dove andare, così i nanetti si offrirono felici di ospitarla in cambio del suo aiuto.

Il giorno dopo i nanetti portarono Biancaneve a Riciclandia, un paese pieno di cassonetti dove, con cura e attenzione, i rifiuti venivano separati e poi riciclati in qualcosa di utile.

I sette nani portarono Biancaneve a palazzo, dove conobbe il principe Spazzatutto che rimase subito colpito dalla sua grazia e dalla sua bellezza.

Tutto scorreva serenamente, quando un giorno la regina Immonda, venuta a sapere dell’accaduto, decise che Biancaneve e i suoi amici dovevano sparire per sempre. Così scese nei suoi oscuri sotterranei e preparò una pozione magica, si trasformò in una vecchietta e avvelenò un vassoio di dolci.

Il giorno dopo aspettò che i nanetti, come ogni giorno, si recassero sui monti e si presentò alla casetta regalando i dolci a Biancaneve, dicendole che erano in assoluto i dolci più buoni e gustosi del mondo.

L’ingenua Biancaneve accettò felice il dono della vecchietta, aspettò il rientro dei nanetti per gustare i dolci tutti insieme. E fu così che tutti insieme mangiarono i dolci con appetito, ma poco dopo l’incantesimo si avverò e la povera Biancaneve cadde in un sonno profondo; i nanetti invece vennero trasformati in rifiuti.

Dopo pochi giorni il principe Spazzatutto, non vedendo più arrivare i suoi amici a Riciclandia, si insospettì.

Salì sul suo fedele cavallo Dream e raggiunse la casetta dei nanetti.

Nella casetta regnava un silenzio assoluto, il principe trovò Biancaneve addormentata e i suoi amici trasformati in rifiuti, capì subito cosa era accaduto e per salvarli dall'incantesimo si diresse nel regno della regina Immonda, infestato dalla spazzatura.

Il principe affrontò la regina durante un terribile e violento temporale: tuoni, lampi e saette riempivano il cielo.

All'improvviso un fulmine cadde sulla montagna più alta piena di rifiuti, che crollò investendo la regina e sotterrandola per sempre.

Il principe aveva salvato il regno dalla cattiveria della regina Immonda.

Prima di andarsene, notò che tra i rifiuti era cresciuto un bellissimo fiore.

Lo raccolse, risalì a cavallo e tornò dove giaceva la povera Biancaneve.

La guardò e le depose il fiore sul petto, l'intenso profumo del fiore magicamente risvegliò Biancaneve e anche i nanetti ritornarono quelli di sempre.

L'incantesimo era stato spezzato!

Il regno di Immonda tornò ad essere pulito e splendente come un tempo.

Biancaneve e il principe Spazzatutto si sposarono e vissero per sempre felici e contenti.

LA FAVOLA DEL LUPO ROSSO

Riscrittura della fiaba "Cappuccetto Rosso" di Charles Perrault

*Dennis Calcio Gaudino, Thomas Russo Testagrossa (Classe 5^a - Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Parco Nazionale Gran Paradiso
Scuola Elementare*

C'era una volta un lupo un po' speciale perché non viveva nel bosco come gli altri suoi simili, ma viveva su una spiaggia, in una zona di mare dove splendeva sempre il sole. La sua casa era sotto una barca e quando di giorno le persone andavano al mare, lui usciva e giocava con i bambini. La gente del posto lo conosceva bene e non aveva paura di Red, battezzato con questo nome per via del colore rosso del suo pelo. Era un lupo buono, alla continua ricerca di quell'affetto che lui stesso donava, sempre pronto ad aiutare gli umani nei momenti di difficoltà.

Un giorno andò al mare una bambina un po' birichina e dispettosa, Olivia era il suo nome. A lei non piaceva costruire castelli di sabbia, giocare con paletta e secchiello come tutti gli altri bambini, ma si divertiva a lanciare la sabbia sui teli mare altrui e a schizzare acqua ai bagnanti. Anche lupo Red fu vittima dei suoi dispetti: a lui tirava la coda e la sabbia, facendo di tutto per farlo arrabbiare.

Lui cercò allora di evitarla, inutilmente, visto che lei lo inseguiva. Cammin facendo però, non vedendo più i suoi genitori, Olivia capì d'essersi smarrita, e scoppiò in lacrime.

Il lupo, sentendola piangere, si avvicinò a lei ed esclamò:

"Oh piccola, che lacrimoni grandi che hai! Perché piangi?"

"Mi sono persa! Mi aiuteresti a ritrovare mamma e papà per favore?"

Red rispose:

"Certo! Sali in groppa."

Così il buon lupo riportò Olivia dai suoi genitori, già molto preoccupati, i quali, vedendoli arrivare, esultarono di gioia e ringraziarono infinitamente Red riempiendolo di coccole. Da quel giorno Olivia imparò a giocare al mare con Red e gli altri bambini senza far loro dispetti, rispettando tutti i bagnanti.

PENNY LA VERA FATA DELLA NATURA

Riscrittura della fiaba "Pinocchio" di Carlo Collodi

*Valentina Paglietto (Classe 5^a - Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Associazione Amis dla Rua
Scuola Elementare*

All'epoca dei maghi e delle streghe, nacque una bambina di nome Penny. Ella fu trovata in mezzo al bosco dalla mugnaia Rosa che la crebbe come fosse sua figlia.

Man mano che il tempo passava, Penny scoprì di possedere il dono di parlare con gli animali però, ogni volta che lo diceva alla mamma, ella s'innervosiva.

La sua amica del cuore era Angela, una piccola cerbiatta; grazie al suo carattere estroverso e alla sua simpatia, Penny aveva anche molti altri amici come le lupette gemelle Candy e Milly.

La madre Rosa, in realtà, era una strega che aveva una sorella di nome Cervinia; entrambe erano malvagie e cercavano di far crescere anche Penny nella malvagità. Per loro non era certamente facile perché la bimba aveva un cuore puro in quanto figlia della Natura, nata da una pigna caduta da un verde e maestoso pino.

Passavano gli anni e Penny era diventata una bellissima ragazza che amava aiutare il prossimo.

In una calda mattina d'estate, l'aquila Alena la portò in volo su un altissimo monte dove viveva il suo bisnonno Mago Bianco il quale le raccontò le sue vere origini. Egli aveva aspettato che Penny raggiungesse la maggiore età per farle queste rivelazioni e per confidarle che, insieme, avrebbero dovuto sconfiggere le streghe Rosa e Cervinia ed impedire loro di distruggere tutto ciò che di bello esisteva in natura.

Poco tempo dopo, infatti, si scatenò una battaglia nei monti delle Alpi tra il Bene (gli animali e la Natura) e il Male (gli esseri umani violenti e corrotti), mentre Penny era diventata sempre più buona, forte e cosciente del suo magnifico potere.

Purtroppo, ettari di bosco bruciarono e, quegli animali che riuscirono a salvarsi, fuggirono. Anche ad alcuni esseri viventi toccò la stessa sorte ma, dopo molti giorni di scontri, le "Forze della Natura" ebbero la meglio grazie all'aiuto di alcuni esseri umani che si ribellarono alle due streghe e si resero conto dell'importanza di difendere la Natura, senza la quale nulla potrebbe esistere.

Rosa e Cervinia furono trasformate nelle montagne che tutti noi conosciamo e il Mago Bianco si trasformò nell'imponente Monte Bianco, che, con la sua altezza, domina tuttora sulle Alpi.

Penny, finalmente, divenne una vera e propria "Fata della Natura"; ristabilì l'ordine e riportò la pace e la felicità tra tutti gli esseri viventi.

IL PELO MAGICO DI LUCE

Riscrittura della fiaba "Raperonzolo" dei fratelli Grimm

Alessandra Tagliaferro (Classe 5^a - Sparone)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune Pont Canavese

Scuola Elementare

Tanti anni fa, su una montagna altissima e impervia, cresceva una stella alpina magica che dava il potere della giovinezza a chiunque se ne impossessasse. Un corvo la custodiva e, quando andava a trovarla, per farla crescere rigogliosa, le cantava sempre la stessa, dolce melodia.

Un giorno Cristal, la regina cervo del regno, aveva assolutamente bisogno di quella stella magica per partorire perché in fin di vita. Il compagno cervo, sfidando le intemperie, riuscì a coglierla, preparò un infuso e glielo fece bere.

La stessa notte, nacque una graziosissima cerbiatta alla quale venne dato il nome di Luce per via del suo pelo dorato. Ma il corvo, che voleva vendicarsi per la sottrazione della stella alpina, mentre la famigliola dormiva, usò un pezzo di vetro e, con esso, tagliò un ciuffo del pelo dorato di Luce. Immediatamente si rese conto che questo pelo diventava sempre più scuro e lui, sempre più vecchio; allora decise di rapire Luce e portarla in un bosco segreto.

Gli anni passavano e Luce non era più ritornata nel suo regno perché il corvo la spaventava dicendole che, lontano da quel bosco, il mondo era pericoloso. Intanto nel regno, ogni anno, per ricordare la principessa Luce, venivano lanciati nel lago migliaia di coloratissimi e profumatissimi fiori. Anche nel bosco segreto, tutti gli animali ne parlavano e così Luce, desiderosa di assistervi, per il suo diciottesimo compleanno, chiese al corvo il permesso di recarsi nel regno, senza sapere che tutto ciò era dedicato a lei.

Naturalmente il corvo non acconsentì e, molto triste, Luce si distese all'ombra di un platano. All'improvviso, dal bosco spuntò un bellissimo daino sfuggito ai fucili dei cacciatori che, appena vide Luce, se ne innamorò perdutamente. Luce si fidò subito di questo

coraggioso daino e gli raccontò la sua triste storia e di come il corvo la spaventava, costringendola a non allontanarsi dal bosco.

Il daino, che si chiamava Spirit, decise di aiutare Luce ad esaudire il suo desiderio e, approfittando dell'assenza del corvo, scapparono e riuscirono ad arrivare al regno. Lì, la cerbiatta, fu attratta da un mosaico e una bandiera viola con un sole nel mezzo e, pian piano, cominciò a ricordare il suo passato: era proprio lei la principessa scomparsa!

Nel frattempo il corvo li raggiunse e, avendo capito che Luce sapeva la verità, con un inganno, la trascinò in una trappola e la legò ad un tronco d'albero. Spirit, cercando di liberarla, venne ferito dal corvo e si finse morto.

Luce, disperata, si ricordò del potere magico del suo pelo e, quando si accorse che Spirit era ancora vivo, gli disse di tagliuzzare tutto il suo pelo. Spirit l'ascoltò e così il corvo invecchiò in un battibaleno e morì. Poi Luce, con la saliva, curò le ferite di Spirit e, insieme, si recarono dai genitori e raccontarono loro tutta la storia.

I genitori, riconoscenti nei confronti di Spirit e felicissimi per aver ritrovato la loro figlia, organizzarono sontuosi festeggiamenti che durarono parecchi giorni e Luce poté coronare anche il sogno di sposare il coraggioso Spirit.

I TRE LUPETTI

Riscrittura della fiaba "I tre porcellini" di Joseph Jacobs

*Joele Berardi, Nicolò Cismondi, Ismail El Masnaoui (Classe 5^a - Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Sparone
Scuola Elementare*

In una bella giornata primaverile, i tre porcellini Filippo, Mauro e Andrea, decisero di fare una passeggiata in montagna; si alzarono di buon'ora e misero negli zaini degli invitanti panini.

Camminarono per ore chiacchierando e canticchiando allegramente senza accorgersi che si stavano allontanando troppo da casa. Scese la sera, presto si fece buio e i tre fratellini dovettero rifugiarsi in una casupola abbandonata per proteggersi dai lupi. Affamati, mangiarono di gusto tutti i panini e si addormentarono.

Quando si svegliarono, si accorsero che si erano trasformati in lupetti e, spaventatissimi, cercarono di capire che cosa fosse successo. Si misero in cammino e, all'improvviso, si fermarono; dietro un cespuglio sentirono delle voci che bisbigliavano.

Si trattava della strega Olinda e del suo aiutante Federico che avevano preparato un filtro magico che avevano messo dentro ai panini dei tre porcellini per trasformarli in volpi dalle pregiate pellicce e venderli ai bracconieri; ma qualcosa era andato storto e, invece, si erano trasformati in lupetti.

I tre fratelli erano molto arrabbiati e decisero di rendere pan per focaccia alla strega e al suo aiutante. Dopo molti tentativi, riuscirono a preparare una pozione da far bere ad Olinda e, con un inganno, la invitarono a pranzo e sciolsero la polverina nell'acqua. La strega bevve tutto e si trasformò all'istante in una roccia.

Federico, verso sera, non vedendola rincasare, andò a cercarla a casa dei tre lupetti ma, per non farsi scoprire, bevve il filtro dell'invisibilità. I tre lupetti, nei loro letti, sentirono strani rumori provenire dalla cucina e si alzarono senza far rumore; gettarono per terra delle more e delle ciliegie cosicché, se qualcuno ci avesse camminato sopra, sarebbe scivolato.

La pozione di Federico durava solo un'ora e, mentre cercava di scappare per non essere scoperto, scivolò sulla frutta, si sporcò la schiena e così i lupetti lo acciuffarono.

L'aiutante li supplicò di perdonarlo perché pentito del male che aveva fatto e promise che li avrebbe ritrasformati in porcellini in quanto conosceva a memoria la formula dell'antidoto.

I tre fratellini, che erano di buon cuore, decisero di perdonarlo e lui, mantenendo fede alla promessa fatta, li ritrasformò in porcellini.

Da quel giorno, Filippo, Mauro, Andrea e Federico, diventarono inseparabili mentre la strega rimase una roccia che ancora oggi si può scalare in arrampicata.

FELICITÀ NEL REGNO DI MOUNTAIN

Riscrittura della fiaba "Cenerentola" dei fratelli Grimm

*Valentina Paglietto, Alessandra Tagliaferro (Classe 5ª - Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio CAI sezione Cuornè
Scuola Elementare*

Una volta, tanto tempo fa, c'erano due aquile sorelle gemelle di nome Trixy ed Electra che vivevano con la loro madre Jenny in alta montagna, in una piccola baita abbandonata.

Un giorno l'aquila madre, rimasta vedova, decise di sposarsi con il gufo Max che aveva una figlia di nome Noemi.

Col passare degli anni, le due aquile diventarono sempre più belle e maestose, mentre la gufetta si sentiva piccola e goffa. Per questo motivo essa era gelosa di loro e non perdeva occasione per trattarle male e deriderle. In realtà Noemi si sentiva molto sola e spesso, di sera, si rifugiava a piangere nel suo piccolo nido.

Una notte, il papà, sentendola piangere, andò da lei, si fece spiegare il motivo di tanta disperazione e, per tranquillizzarla, le raccontò un'antica leggenda, quella del "Gufo di montagna", accompagnandola con una filastrocca:

"Gufo, gufo, della notte scura, che porti via fame e paura... veglia su tutte le nostre genti, vecchi, bimbi e sugli armenti. Col tuo canto, che può far paura, tienici amici con madre Natura! Fate, gnomi e fastidiosi folletti, non potranno più farci dispetti!"

Ecco perché, le spiegò il padre, la presenza di un gufo nelle vicinanze di una casa, è di buon auspicio e portatore di salute e allegria.

Noemi, dopo aver sentito le parole rassicuranti del papà, si rasserenò e si sentì per la prima volta fiera di se stessa.

Qualche settimana dopo, arrivò alla baita uno stambecco che in realtà era il paggio del re; esso invitò Noemi e le sue sorellastre al ballo a Palazzo in onore dei principi cervi Yogurth e Cookie, diventati adulti.

La gufetta aveva già dimenticato le parole del padre e vietò alle gemelle aquile di parteciparvi, anzi, le obbligò a sbrigare le faccende domestiche e a cucire i vestiti per lei e il padre.

Trixy ed Electra la supplicarono di ripensarci e Noemi s'impetiosò e strinse un patto con loro: se fossero riuscite a fare le pulizie e cucire tutti gli abiti per quella sera stessa, avrebbero potuto partecipare anche loro al ballo reale.

Le due aquile iniziarono a lavorare di gran lena e, punto dopo punto, avevano già cucito metà abito quando si accorsero che la stoffa era finita. Disperate, lo comunicarono alla sorellastra che emise un urlo spaventoso; esse, spaventate, si andarono a rifugiare, piangenti, nel loro nido.

Ad un certo punto, un bagliore colpì i loro occhi: era Martina, la marmotta madrina che mostrò loro i bellissimi abiti da sera creati per loro e per Noemi, adornati di pietre luccicanti e impreziositi di accessori.

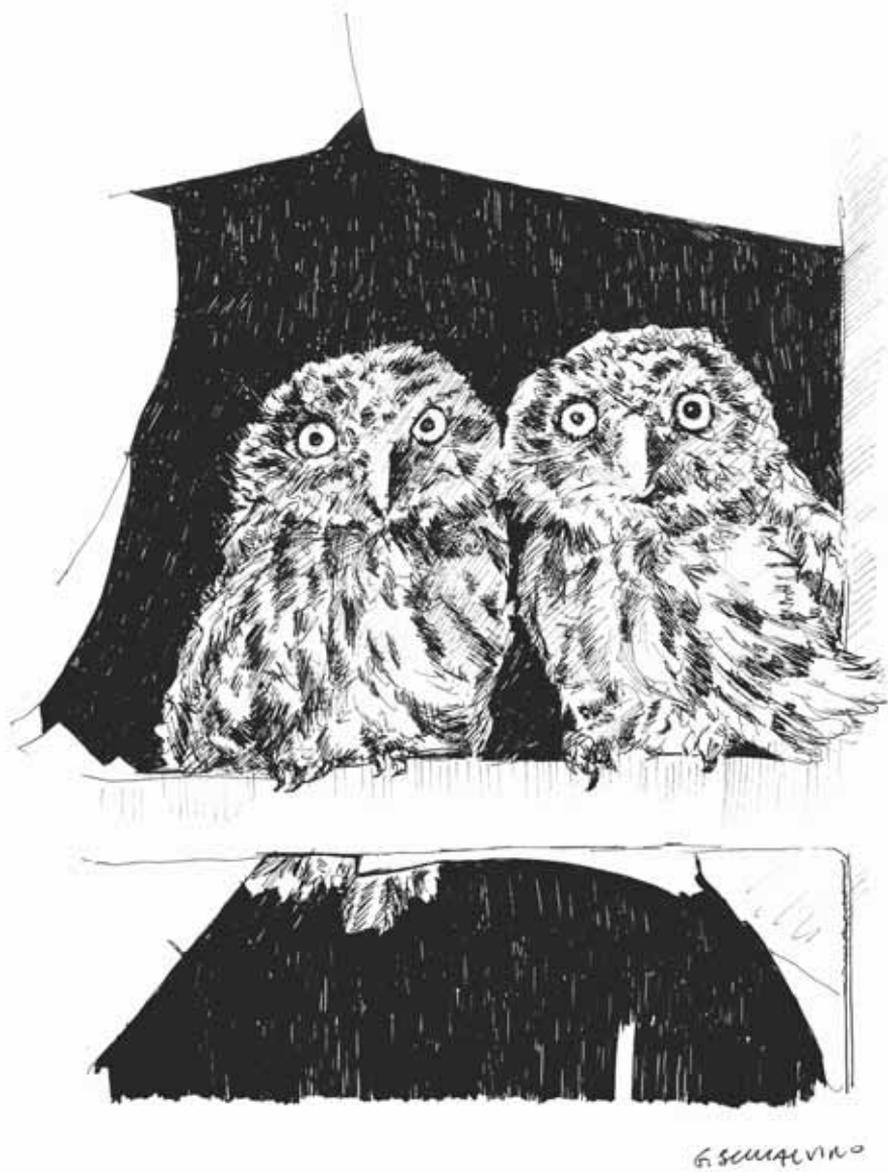
Le due gemelle, non potendo credere ai loro occhi, corsero da Noemi a darle la bellissima notizia.

La gufetta, anch'essa sorpresa, si rallegrò immediatamente e, insieme, si recarono al ballo.

Lì, a palazzo, Trixy ed Electra, conobbero i due principi ed insieme a loro iniziarono a volteggiare nella sala a passo di danza, mentre Noemy concesse un ballo al paggio Caffè.

Durante questo ballo, le aquile e la gufetta s'innamorarono dei loro cavalieri e, anche se a mezzanotte dovettero andarsene perché il viaggio di ritorno era lungo, nei giorni seguenti si rividero spesso e capirono di essere fatti per stare insieme.

In Primavera, decisero di sposarsi facendo un unico matrimonio con festeggiamenti che durarono un mese intero. Il gufo Max divenne Duca, l'aquila Jenny Duchessa del Regno di Mountain e tutti vissero per sempre felici e innamorati.



Felicità nel regno di Mountain

I QUATTRO FRATELLI

Riscrittura della fiaba "Hänsel e Gretel" dei fratelli Grimm

Mohamed Achchaq, Matteo Bazzarone, Elisa Lugli, Beatrice Romeo

(Classe 4 A - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Associazione 'L Péilacan

Scuola Elementare

C'era una volta un Regno chiamato Capriccioland, dove viveva una famiglia con quattro bambini di nome Bertie, Rachel, Harry e Oliver. Essi erano ricchi e molto viziati. Un giorno il patrigno, stanco delle loro richieste e dei loro vizi, gli promise che sarebbero andati a comprare le caramelle più buone del Regno e che per raggiungere il posto avrebbero dovuto superare una montagna.

In verità, giunti sul monte Caramello, quando si addormentarono, li abbandonò lasciandogli una lettera dove diceva che se volevano quelle caramelle super golose avrebbero dovuto cercare la strada da soli e ritornare a casa contando soltanto sulle proprie forze.

I bambini inizialmente si spaventarono e si misero a piangere ma Rachel, la sorella maggiore, disse loro che potevano farcela e così si incamminarono nel bosco.

Durante il viaggio si nutrirono con bacche e radici, e dopo giorni di cammino finalmente videro una baita bellissima. Non potevano credere ai propri occhi: la casa aveva i muri di formaggio, il tetto di fette di salame e le porte e finestre di pane fresco e fragrante...

Stavano per mangiare un pezzo di quella delizia quando si aprì la porta e comparve un uomo grasso e brutto che gli urlò di non toccare niente e che se volevano mangiare, in casa avrebbero trovato tutto ciò che volevano.

I fratellini, affamati e stanchi entrarono e trovarono una tavola imbandita con tante leccornie e una donna piccolina e grassoccia ad accoglierli. Mangiarono così tanto che si addormentarono sul tavolo

e al loro risveglio si ritrovarono tutti chiusi dentro un'enorme gabbia, tranne Rachel.

Il vecchio, con il suo vocione le urlò che da quel momento avrebbe dovuto badare alla casa e cucinare per tutti se non voleva vedere i suoi fratelli morti.

La bambina, spaventata, ubbidì e da quel giorno iniziò a lavorare e cucinare per la strana coppia.

Fino a quando una sera, di nascosto, li sentì parlare e capì che l'uomo voleva far ingrassare i suoi fratelli per poi ucciderli e farne salami e prosciutto da vendere al mercato e ricavare un bel po' di soldi.

La bambina, agitatissima si mise a pensare a come fare per salvare lei e i suoi fratelli e finalmente ebbe un'idea...

Rubò un flacone con delle gocce che l'uomo usava tutte le sere per addormentarsi e glielo versò nella zuppa che aveva preparato per cena.

I due subito si addormentarono e Rachel riuscì a prendere la chiave della gabbia e a liberare i suoi fratellini. Ma prima di andare via presero un bel po' di formaggio e salame di cui era fatta la casa e lo usarono per sfamarsi durante il viaggio di ritorno.

Quando riuscirono a tornare a casa, dopo giorni di cammino e fatiche, raccontarono la loro avventura alla mamma che li riabbracciò felicissima e il patrigno disse di essere orgoglioso di loro.

Da quel momento capirono quanto erano fortunati e non fecero più nessun capriccio e vissero di nuovo tutti insieme felici e contenti.

ARIANNA E IL LUPO

Riscrittura della fiaba "Cappuccetto Rosso" dei fratelli Grimm

*Rebecca Balagna, Daniele Bonatto, Stefano Configliacco, Safaa Karim,
Rosaria Salpietra (Classe 4 A - Pont Canavese)*

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Federparchi

Scuola Elementare

C'era una volta una ragazzina di nome Arianna, era un po' birichina perché non ascoltava mai sua madre.

Un giorno la mamma le chiese di andare a fare la spesa per sua nonna che era gravemente malata. Arianna fece finta di ascoltarla e invece se ne andò nel bosco a raccogliere more e lamponi. Ma qui incontrò un signore con una gobba e una barba grigia che le chiese cosa stesse facendo da sola nel bosco.

Lei rispose che raccoglieva delle more e lamponi per fare la marmellata ma il signore le disse di non farlo perché erano stati tutti avvelenati e che se ne voleva di buoni doveva andare in un posto che conosceva solo lui e che l'avrebbe accompagnata volentieri.

In realtà quel signore era un lupo travestito da uomo e quando arrivarono alla fine del bosco si mise a ridere e si tolse gli abiti da uomo e fece entrare Arianna in una caverna buia.

Qui dentro c'erano altri bambini spaventati che erano stati ingannati allo stesso modo e le dissero che il lupo ritornava tutte le volte che c'era la luna piena e prendeva un bambino a caso e lo ingoiava per intero.

Arianna era spaventatissima perché quella sera c'era la luna piena e, infatti, il lupo non tardò ad arrivare, ...entrò, afferrò un bambino e lo ingoiò poi si mise a dormire sotto un albero lì vicino. Arianna non sapeva più cosa fare quando all'improvviso arrivò un gatto molto speciale: infatti era un gatto parlante!

Disse ai bambini di stare tranquilli, che lo aveva inviato la fata dei bambini birichini perché sapeva che avrebbero combinato qualcosa e che gli aveva affidato una missione.

Doveva scegliere un bambino e dargli dei poteri magici con i quali avrebbe ucciso il lupo.

Scelse Arianna che era la più birichina di tutti e le diede una pietra.

Poi le disse di pronunciare le seguenti parole:

“Tiri boru lucca nà” e così la pietra sarebbe diventata magica e poteva eseguire gli ordini di Arianna.

Così fece e, scagliando la pietra, le ordinò di trasformarsi in un coltello, di uccidere il lupo e di aprirgli la pancia per liberare il bambino che aveva ingoiato.

La pietra ubbidì e – zac zac zac –, uccise il lupo e liberò il bambino.

Tutti si abbracciarono, il coltello ritornò una pietra e il gatto disse ai bambini che la fata poteva intervenire solo una volta in loro aiuto e che da allora in poi dovevano diventare più ubbidienti.

I bambini, ancora terrorizzati, dissero che lo avrebbero fatto e tornarono a casa ma non raccontarono nulla di quello che gli era successo, anche se tutti notarono che erano diventati più buoni e ubbidienti.

JACK E LA PIANTA MAGICA

Riscrittura da "Giacomino e il fagiolo magico" di Joseph Jacobs

Taha Achchaq, Anastasia Gervasio, Ginevra Grisolano,

Riyade Moustaine (Classe 4 A - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune Pont Canavese

Scuola Elementare

C'era una volta una famiglia povera che abitava in un quartiere dove vivevano ladri e persone strane.

La sua, in realtà era una famiglia adottiva perché Jack e sua sorella Mary erano stati adottati quando i loro veri genitori erano stati uccisi da Jason e Rick, i criminali più temuti ancora in giro.

I loro genitori adottivi non li amavano, li avevano adottati solo per farli lavorare nei campi e vendere le cose al mercato, mentre loro rimanevano a casa tutto il giorno a fare niente.

Un giorno Jack decise di andare a fare la spesa con i pochi soldi che aveva guadagnato. Lungo la strada incontrò Jason che lo rapinò e deridendolo gli diede un sacchetto con dentro dei fagioli dicendogli che se aveva fame poteva mangiare quelli.

Tornato a casa trovò la sua casa distrutta da un terremoto, per fortuna la sua famiglia era salva: non aveva più nulla, ma si ricordò dei fagioli.

Decise di preparare una zuppa squisita per i suoi genitori e di tenerne una piccola manciata da poterli piantare nel suo giardino.

Così fece e innaffiò i semi con dell'acqua rimasta in una grande e vecchia botte di legno che era lì e che suo padre gli raccomandava sempre di non toccare.

Passarono pochi giorni e la pianta cresceva velocemente tanto che Jack si spaventò, ma poi spinto dalla curiosità decise di arrampicarsi fino in cima convinto di trovare dei fagioli enormi...

Giunto in cima, oltre le nuvole, vide un meraviglioso giardino curato da due orchi e sulle piante crescevano pietre preziose, gemme e diamanti!

Ma come poteva prenderli?

L'orco lo scoprì e subito lo afferrò e immobilizzò ma, per fortuna intervenne sua moglie l'orchessa e Jack raccontò tutta la sua storia.

L'orco decise di aiutarlo, però in cambio gli chiese di passare del tempo con lui e sua moglie che erano sempre da soli e non avevano figli.

Jack accettò e disse che avrebbe portato con sé anche sua sorella Mary, così ogni giorno passavano del tempo insieme e i due fratelli scoprirono l'affetto di una vera famiglia che fino ad allora non avevano mai conosciuto.

Dopo qualche tempo Jack, con le pietre che gli aveva regalato l'orco, comprò una villa ai suoi genitori e i due fratelli andarono a vivere per sempre con i due orchi che, nonostante il loro aspetto, erano molto buoni.

CAPPUCETTO VIOLA E CAPPUCETTO ROSA

Riscrittura dalla fiaba "Cappuccetto Rosso" dei fratelli Grimm

Ikram El Mesnaoui, Erika Lazzarino, Aurora Orso giacone,

Rebecca Vacca (Classe 4 B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Unione Montana Gran Paradiso

Scuola Elementare

C'erano una volta due gemelline che si chiamavano Cappuccetto Viola e Cappuccetto Rosa.

In realtà i loro nomi di battesimo erano Viola e Rosa, ma siccome la loro mamma era solita farle indossare un cappottino con il cappuccio, i compagni di scuola le avevano soprannominate Cappuccetto Viola e Cappuccetto Rosa.

Un mattino, all'alba, le due sorelline vennero svegiate dal fratello maggiore, Pisolo, il quale disse loro:

"Avete voglia di portare le pizzette alla zia Dorotea?"

Le bambine si prepararono, si misero in cammino ed attraversarono il bosco per poi giungere nella borgata in cui risiedeva la zia.

Lungo il tragitto incontrarono alcuni animalletti: il cane Margot, la gattina Macchia, il gatto Tom ed il gufo Hoot che aveva un'ala ferita.

Le gemelline li accarezzarono e loro le seguirono con curiosità.

Arrivate dalla zia, Rosa e Viola, fecero colazione insieme a lei e poi le fecero conoscere i quattro animalletti.

Dorotea, felice di aver ricevuto la visita delle nipotine, propose loro di andare in paese, per fare alcune commissioni, ma, riflettendo, Cappuccetto Viola disse:

"E gli animali, dove li lasciamo?"

La zia rispose:

"Li potremmo lasciare qui, nel mio cortile, per un'oretta, così potranno giocare con i miei coniglietti nani!"

Così fecero.

Le gemelline e la zia, arrivate in paese, comprarono qualche vestito; stavano per tornare a casa e Cappuccetta Rosa vide un negozio dove vendevano giochini per animali; entrarono e ne acquistarono alcuni da regalare ai loro piccoli amici.

Verso mezzogiorno tornarono dalla zia, chiamarono gli animaletti e si recarono verso la loro casa dove la mamma le stava attendendo per il pranzo.

Nel bel mezzo del bosco videro un lupo, avevano molta paura e si nascosero dietro un grosso albero, però, quasi subito, si accorsero dai suoi atteggiamenti, che il lupo era buono ed affettuoso. In realtà l'animale era affamato e chiese alle bambine se avevano qualcosa da mangiare; le gemelline gli dissero, quindi, di seguirle.

Arrivate davanti alla loro casa proposero al lupo di aspettarle lì. Temevano, infatti, che la loro mamma, alla vista del nuovo ospite, si spaventasse, poiché non sapeva che si trattava di un lupo "buono."

Le gemelline entrarono in casa, salutarono la mamma e presero del cibo dal frigorifero che servì per sfamare l'amico.

Il giorno seguente la mamma si accorse che nel loro giardino, insieme ai nuovi arrivati, che le erano già stati presentati il giorno prima, c'era anche un ospite particolare... si trattava di un lupacchiotto gentile ed affettuoso che, come vide la mamma, le porse la sua zampina per presentarsi e farsi conoscere.

È inutile dire che da allora l'allegra banda di animaletti vive felice e contenta nella bella casa di Rosa e di Viola.

I TRE PORCELLINI MODERNI

Riscrittura della fiaba "I Tre Porcellini" di James Orchard Halliwell-Phillipps

Matteo De Biasio, Elia Gagliardo, Giorgio Riva

(Classe 4 B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Associazione Tellanda

Scuola Elementare

C'erano una volta tre porcellini: Donny, Gerard e Mask.

Stanchi di pagare l'affitto, andarono in banca per chiedere un mutuo ed acquistare una casetta di proprietà.

Mentre aspettavano il loro turno incontrarono un lupo di nome Michel.

Il lupo, conosciuto in zona per la sua fama di cacciatore, disse loro:

"Ragazzi, un tempo, quando ero giovane, come tutti sanno, ero aggressivo e violento verso quelli come voi, che rappresentavano per me un gustoso bocconcino, ma ora sono anziano, malaticcio e solo e la vostra compagnia sarebbe per me una vera benedizione! Perciò vi propongo di venire a vivere nella mia baita in legno, nel bosco. Vi ospiterò con piacere, non dovrete pagare alcun affitto ma, semplicemente, prendervi cura di me!"

Con questo gesto, amichevole e generoso, l'anziano lupo voleva porre fine alla sua antica fama di predatore avido ed insensibile e rimediare, una volta per tutte, alle azioni crudeli che aveva compiuto in passato (... e anche in altre fiabe!) nei riguardi dei più deboli di lui.

I tre porcellini, memori di tanti racconti ascoltati, in cui il lupo veniva descritto come un animale pericoloso per quelli come loro, timorosi e timidi, decisero di prendere tempo per riflettere sulla proposta.

Si consultarono per alcune ore e poi, un po' diffidenti ma uniti fra loro nella decisione, convennero nel dare fiducia all'anziano lupo; erano certi che nel corso della vita si può sempre cambiare il

proprio comportamento e, a volte, basta la vicinanza di chi ci può trasmettere affetto e compagnia per farci diventare più buoni.

E così fu....

Da molto tempo, a dispetto dell'anziana età del lupo, i quattro vivono insieme, nella baita in legno in mezzo alle montagne del Gran Paradiso, in un'atmosfera da fiaba, creata, forse, dall'armonia generata dalla convivenza.

LA BELLA E LA LEGNA

*Riscrittura delle fiabe "La bella e la bestia" di Madame Villeneuve
e "Pinocchio" di Carlo Collodi*

*Carlotta Ientile (Classe 5 A - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Associazione Club degli Autori
Scuola Elementare*

In un tempo non molto lontano, c'era una ragazza di nome Belle, orfana, che abitava in una piccola e graziosa casetta a qualche chilometro dal paese.

Belle possedeva un bellissimo cavallo nero, a cui aveva dato il nome Philip e a cui era molto legata perché apparteneva al suo papà, morto qualche anno prima, come la sua mamma.

Nonostante fosse rimasta sola, Belle aveva conservato un bel carattere e la voglia di vivere. Era sempre allegra e sorridente e dotata di una forte sensibilità.

Amava molto leggere, soprattutto libri di avventura, e le piaceva molto viaggiare.

Per questo motivo, spesso, montava Philip e cavalcava fino a quando, entrambi, non erano esausti.

Un giorno, recandosi in paese per fare compere, vide una bancarella di burattini con un venditore anziano. Incuriosita, si avvicinò e rimase affascinata dai numerosi burattini che il venditore possedeva. In particolare, rimase colpita da un pupazzetto di legno che comprò.

Il pupazzo era alto quasi come lei e, dunque, fece molta fatica a trasportarlo fino alla sua casetta.

Impiegò tutto il pomeriggio lungo la strada e arrivò che era quasi tramontato il sole e la sera avanzava.

Rientrata in casa mise il burattino su di una mensola e andò, subito, a dormire affaticata dalla gita in paese.

Mentre cercava di addormentarsi, però, pensava a come le sarebbe piaciuto affrontare presto un viaggio, magari già l'indomani!

Al mattino si svegliò di buon ora e andò in cucina per prepararsi una ricca ed energetica colazione; ancora, un poco intontita, attraversò la cucina, diretta alla dispensa e vide che il burattino stava in piedi, davanti al frigo, intento a prendere il latte!

Si stropicciò per ben due volte, gli occhi, gli sgranò incredula dalla visione...!

Ma il burattino la salutò con una voce squillante e stridula e Belle capì che non era un sogno: il pupazzo che aveva acquistato, il giorno prima, si muoveva e parlava.

Belle aveva bisogno di sedersi.

Il burattino si sedette di fronte a lei e, cercando di rassicurandola, si presentò e le raccontò la sua storia. Si chiamava Pinocchio ed era stato costruito dal suo papà, Mastro Geppetto, che poi lo aveva venduto al venditore di burattini, per acquistarsi un poco da mangiare, essendo lui molto povero.

Pinocchio disse di essere contento di averla incontrata perché a lui piaceva molto viaggiare, scoprire nuovi luoghi e conoscere nuove persone.

Mentre Pinocchio parlava Belle lo ascoltava affascinata ed entusiasta.

Quando terminò il racconto, toccò a Belle confidarsi. La ragazza disse di essere senza mamma e papà e di abitare sola, ormai da tanto tempo ma, poiché non voleva rattristare il momento, decise di rilanciare a Pinocchio la proposta di fare il viaggio, a cui aveva pensato la notte precedente, insieme a lei.

Pinocchio rispose immediatamente di sì.

I due insoliti amici, dopo aver preparato rapidamente una bisaccia, si misero in viaggio. Salirono sul cavallo di Belle e partirono per una destinazione, ad entrambi, ancora sconosciuta ma con un sacco di entusiasmo!

Dopo ore e ore di cammino, si fermarono davanti a un castello che, enorme e un po' diroccato, si erigeva su di una graziosa collinetta.

Incuriositi, smontarono da cavallo, e si diressero verso di esso.

Il cancello e il portone erano aperti; Belle e Pinocchio si guardarono e non ebbero neppure bisogno di parole per decidere che sarebbero entrati. Si avviarono, quindi, lungo il viale di accesso al castello ed entrarono.

Spinsero il pesante e scricchiolante portone e, un poco intimoriti, a dire il vero, misero il naso dentro per curiosare.

Ad accoglierli una grande stanza con al centro un vecchio caminetto, una poltrona con davanti un tavolino rotondo coperto da un tovaglia polverosa.

Belle e Pinocchio iniziarono a pensare che il castello poteva non essere abitato da molto tempo, dato che il caminetto sembrava inutilizzato ed era spento, mentre la tovaglia sul tavolino era ricoperta da uno spesso strato di polvere e grasso.

Continuarono, così, nella perlustrazione. Superata questa prima stanza, si ritrovarono in una cucina, anch'essa malandata, e, soprattutto, senza nulla da mangiare, a riprova che il castello era disabitato da tempo.

A questo punto, i due amici viaggiatori, decisero di proseguire oltre e salirono una lunga e sontuosa scala, in centro alla prima stanza, che portava ai piani superiori.

Il primo piano possedeva tre stanze da letto che erano, ormai, diventate l'abitazione delle ragnatele e dei loro repellenti costruttori.

Quando stavano per terminare l'ispezione, Belle sentì un verso provenire dal fondo del corridoio che portava alle tre camere da letto. Si paventò perché, in quel momento, notò che Pinocchio non era più accanto a lei.

Lo chiamò più volte senza ottenere una risposta. Quindi, decise d'incamminarsi in direzione del suono... ed arrivò in una stanza, posta proprio al termine del lungo corridoio; vide Pinocchio in piedi con la bocca spalancata, come se il suo sguardo fosse stato rapito da una visione stupefacente.

Quando entrò, Belle vide una stanza occupata, per lo più, da un bellissimo pianoforte con uno sgabello.

Pinocchio, quasi non riusciva più a parlare dalla sorpresa. Belle osservò, nei suoi occhi, gioia ed entusiasmo.

IL burattino le rivelò che amava molto suonare il piano. Allora Belle lo invitò a sedersi e a suonare qualcosa per lei. Pinocchio, se pur ancora un po' intontito dalla sorpresa, si sedette e iniziò ad intonare alcune musiche. I due amici si fecero rapire dalla musica per diverse ore; fino a quando, Belle, non si accorse che il tempo era trascorso rapidamente e stava calando la sera.

Così, invitò Pinocchio a proseguire il giro nel castello altrimenti si sarebbe fatto troppo tardi.

I due salirono al secondo piano in cui vi erano, solamente, alcune piccole stanze con il minimo indispensabile. Questa visita e la vista dell'interno del castello, stava intristendo Belle perché era, ormai chiaro, come fosse disabitato e abbandonato da anni.

Pinocchio si accorse dell'umore dell'amica ma la invogliò a visitare, ancora, il terzo piano del castello. In quest'ultimo piano c'era uno studio con un tavolone in legno e, tutt'intorno, un'immensa biblioteca con tutti i libri ancora collocati sulle mensole e incredibilmente intatti! Questa volta, fu Belle ad essere rapita dalla visione. Belle adorava leggere! La ragazza non seppe trattenersi e corse, velocemente, a sfogliare i libri per vedere di che cosa parlassero.

Pinocchio la lasciò fare e proseguì a curiosare sul piano. In esso vide, ancora, due bagni. Il burattino pensò, tra se e sé, come fosse strano che, negli altri piani, non ne avesse visto uno. Immerso in questi, arditi ragionamenti, raggiunse, nuovamente, Belle in biblioteca.

La ragazza, nel frattempo, si era seduta al tavolo, letteralmente, sommersa nella lettura.

Discretamente, Pinocchio l'avvicinò, per non spaventarla, e Belle, con occhi sognanti ma determinati, le rivelò che cosa aveva pensato.

“Ma perché non ci trasferiamo qui, Pinocchio?!”

“Il castello è disabitato, a casa non lasciamo nessuno, Philip è con noi e qui abbiamo trovato, entrambi, ciò che più amiamo: tu il pianoforte ed io un sacco di libri!”

Pinocchio l'abbracciò, indicandole, così, il suo accordo al progetto.

I due amici dedicarono i mesi successivi a pulire il castello a fondo, e a risistamarlo a loro piacimento. Pinocchio, che dal padre Geppetto, aveva imparato a costruire ed ereditato l'ingegno, improvvisò, addirittura, un bagno al terzo piano per evitare di fare ogni volta le lunghe scale!

...E vissero felici e contenti per tantissimi anni!

CAPPUCCINO ROSSO

Riscrittura della fiaba "Cappuccetto Rosso dei fratelli Grimm

Elisa Demarchi, Erika Solive, Mariam Tammah

(Classe 5^a - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Federparchi

Scuola Elementare

C'era una volta, una bambina di nome Cappuccino Rosso che viveva con il suo papà in una piccola e graziosa casa in un bosco.

Un giorno, il papà la mandò a portare una torta di cipolle allo zio, di una certa età, che viveva al limitare del bosco. Cappuccino, come sempre fischiettando, s'incamminò verso la casa dello zio con la fragrante torta di cipolle nel cestino. All'improvviso, venne quasi travolta da tre porcellini che correvano a più non posso. Cappuccino Rosso li fermò e chiese loro perché corressero così tanto. I tre porcellini, tutti affannati, dissero che le loro casette erano crollate per colpa dei violenti sternuti della "Bella e Raffreddata" che, come di consueto, si era appisolata sotto la vecchia quercia. Cappuccino Rosso, per consolarli, gli offrì un poco della torta di cipolle e riprese il suo cammino.

Dopo un po', arrivò, finalmente, a casa dello zio ma davanti alla porta vide un buffo gatto con gli stivali che faceva la guardia e le impediva di passare.

Il gatto con gli stivali le disse che, se voleva entrare, doveva dargli una fetta della profumata torta che portava, senz'altro, nel suo cestino.

Cappuccino, non avendo alternativa, gliene diede una fetta ed entrò. Una volta entrata, Cappuccino Rosso vide lo zio seduto al tavolo della cucina in compagnia dei sette nanetti intenti a preparare i biscotti per la merenda. Lo zio invitò, immediatamente, Cappuccino a sedersi con loro in attesa che i biscotti potessero essere sfornati. Cappuccino Rosso accettò molto volentieri, amava, infatti, la simpatica compagnia dei nanetti.

E quando i biscotti furono cotti tutti li mangiarono allegramente e conclusero la merenda con la torta di cipolle che era rimasta!

I TRE PORCELLINI

Riscrittura della fiaba "I tre porcellini" di James Orchard Halliwell-Phillipps

*Massimo Magrini, Federico Pavel Donea (Classe 5A - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune Pont Canavese
Scuola Elementare*

C'erano una volta, tre porcellini molto amici che decisero, oramai raggiunta la maggiore età, di andare a vivere da soli. Costruirono tre casette in un bosco. Una di pietra, una di mattoni e l'altra di ferro. Con la forza e il sostegno reciproco riuscirono a terminarle in un solo giorno. Sopraggiunta la sera, però, crollarono dalla fatica e si addormentarono.

Nel bosco, intanto, due lupi cattivi avevano sentito rumori e voci; così decisero, con il favore del buio, di andare a controllare cosa fosse accaduto. S'incamminarono e, poco dopo, videro le tre casette!

I due lupi che, come sempre, erano alla ricerca di facili prede per sfamare le loro pance, tentarono l'attacco. Distrussero, con la forza, le prime due casette.

I porcellini scapparono a gambe levate nell'ultima casa rimasta in piedi: quella di ferro e si sprangarono dentro.

I due lupi si accorsero che la tecnica dello sfondamento, che avevano usato prima con la casa di pietra e con quella di mattoni, con questa non poteva avere successo. Così, studiarono come poter penetrarvi all'interno senza essere visti.

Un lupo pensò di entrare dal camino, ma il fuoco era acceso e saltò fuori ululando e con peli della coda bruciacchiati. Insieme decisero, allora, di andare a recuperare dell'acqua da buttare nel camino per spegnere il fuoco.

Riuscirono nell'intento ma, calandosi nel camino, caddero in una catapulte che gli ingegnosi porcellini avevano, opportunamente, messo di fronte al camino come estrema linea di difesa.

Appena, i lupi toccarono la catapulta, questa gli scagliò in aria.

I lupi si ritrovarono, così, in pieno bosco tutti ammaccati e trascorsero, il resto della notte, a leccarsi le ferite e a pensare quale altro stratagemma avrebbero potuto adottare per penetrare nella casa di ferro.

Astutamente, pensarono di trarre in inganno i tre porcellini, travestendosi da viandanti e, portando con sé del cibo, per rimpinzarli e, poi, divorarli in un sol boccone! E così fecero, non appena arrivò, nuovamente la sera.

I tre porcellini, che proprio stolti non erano, fecero entrare i lupi-viandanti e, approfittando della loro fame nera, li convinsero a mangiare il cibo che era loro destinato e li ubriacarono con dell'ottimo vino.

Quando i lupi furono ubriachi e con la pancia bella piena, li mostrarono il loro fucile e dissero loro di andarsene senza farsi più rivedere se no l'avrebbero pagata cara.

I lupi scapparono a gambe levate! e non tornarono più. I due porcellini, rimasti senza casa, decisero di ricostruirselo, anche loro, di ferro e con una grande catapulta al suo interno! E vissero felici e contenti nelle loro tre casette!



G. Scamporrino

I tre porcellini

LA BELLA E LA BESTIA

Riscrittura della fiaba "La Bella e la Bestia" di Madame Villeneuve

*Necolai Oliviu Buga, Gabriel De Luca (Classe 5A - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Associazione Amici Gran Paradiso
Scuola Elementare*

In una splendente giornata di primavera, una ragazza molto bella e, sempre di buon umore, passeggiava allegramente nel paese con il suo stupendo e magico pony. Cavalcò fino ad addentrarsi nel bosco dove, mentre era intenta ad osservare gli splendidi colori dei fiori, si sentì chiamare. Si voltò e vide, di fronte a sé, su di un abile destriero bianco, un giovane e affascinante principe che la invitò a cena presso il suo castello. La ragazza, rimasta ammagliata da tanta bellezza, decise di accettare l'invito e seguì il cavallo bianco e il suo bellissimo condottiero.

I due cavalcarono per qualche ora, poi, giunti al castello il principe invitò la ragazza ad entrare. La ragazza, appena entrata, rimase sbalordita. La sua attenzione fu attratta dall'unico elemento di arredamento che campeggiava nella stanza d'ingresso: un enorme e lucente specchio con un mantello rosso appoggiato contro. Si voltò e si accorse di essere rimasta sola, il principe era sparito nelle sue stanze. Intimorita, e, non sapendo ritrovare la strada di casa, si accovacciò vicino allo specchio e, poco dopo, si assopì.

Trascorse alcune ore, il principe uscì dai suoi appartamenti ma con le sembianze di una bestia. La bestia vedendo la ragazza che si era addormentata, la prese in braccio e la rinchiuso in una delle alte torri del castello.

La bella ragazza, quando si svegliò, lanciò un urlo spaventata e la bestia accorse immediatamente, aprì la torre e si avvicinò ad essa cercando di rassicurarla. La bestia, infatti, non era affatto cattiva e non voleva fare del male alla ragazza. Voleva solamente convincerla a fargli compagnia. La bestia, notando che la ragazza

tremava come una foglia, da tanto che era spaventata, non si avvicinò ma le racconto che anni prima era rimasto vittima dell'incantesimo di una brutta giovane del paese che aveva respinto. Questa giovane era, in realtà una strega, che gli mandò il maleficio di essere intrappolato, durante la sera e la notte, di ogni giorno, nelle sembianze di una bestia. Spiegò, inoltre, alla giovane fanciulla prigioniera, di volere da lei solamente un poco di compagnia. Segretamente sperava di farla innamorare di lui fino a convincerla a rimanere per sempre.

Dopo aver ascoltato la confessione del principe, la ragazza si tranquillizzò un poco e riuscì ad accettare di essere accompagnata dalla bestia alla visita del castello.

Ella rimase sbalordita dalla vista dello splendido castello in cui la bestia-principe viveva e, soprattutto, dallo stupendo giardino dai mille colori e dai mille fiori diversi, che lo circondava. Pian piano che trascorreva la notte, la ragazza si sentiva maggiormente al sicuro e sentiva che, dentro al suo cuore, stava crescendo un sentimento per questa bestia.

Nel frattempo, al suo paese di provenienza, il padre della ragazza, non vedendola rincasare, decise di riunire tutti i cittadini per andare a cercarla.

Molti imbracciarono bastoni e forconi e partirono. Attraversarono luoghi impervi e incontrarono lupi feroci, dai quali si difesero, facendo, a loro volta branco e cacciandoli con pietre e bastonate.

Dopo qualche giorno, stremati per il lungo cammino e per la fame, arrivarono nei pressi del castello. E sperando di trovarne del cibo, bussarono. Ma non ebbero risposta. Decisero, così, di sfondare la porta e penetrarono al suo interno. Appena dentro videro la ragazza che teneva per mano la bestia che si contemplava nello specchio. Stavano per attaccare l'animale ma rimasero sbalorditi dal vedere che l'immagine riflessa, nello specchio, era quella di un giovane e bellissimo principe.

La ragazza, uditi dei rumori alle sue spalle, si voltò di scatto e riuscì a fermare, appena in tempo, il padre che brandiva un bastone contro la bestia.

Il padre commosso dalle richieste dalla figlia abbassò il bastone e comandò ai suoi uomini di non attaccare l'animale. La bestia si girò a guardali e tenendo ben salda la mano della ragazza, iniziò a raccontare la sua storia.

Il padre e i concittadini non riuscivano a credere a ciò che avevano udito e visto ma la ragazza riuscì a convincere il padre della bontà del principe facendole vedere il magnifico giardino che la bestia curava ogni notte. I mille fiori dai mille colori avevano una bellezza senza eguali perché erano curati con tanto amore e dedizione.

Il padre non poté non ammirare quel giardino e così acconsentì ad accogliere il principe-bestia di cui la figlia si era perdutamente innamorata.

Tutti insieme tornarono al paese e, dopo qualche giorno, vennero celebrate le nozze tra la ragazza e il principe.

E così che i due sposi trascorsero il resto della loro vita nel castello e tutte le loro notti nello splendido giardino fiorito.

ONDA LA SIRENETTA

Riscrittura della fiaba "La Sirenetta" di Hans Christian Andersen

Ariel Rolando (Classe 5B - Pont Canavese)

*Premio Parco Nazionale Gran Paradiso
Scuola Elementare*

C'era una volta una sirenetta di nome Onda che viveva negli abissi.

Un tempo lei era una bella ragazza che viveva sulla terra, ma una strega cattiva, gelosa della sua bellezza, l'aveva trasformata in una sirena e costretta a vivere in fondo al mare.

Onda era magra e alta, aveva i capelli molto lunghi e rossi, gli occhi azzurri come il cielo.

Da quando viveva nel mare si divertiva a giocare con i pesci pagliaccio, con i granchi e con i delfini.

Ogni tanto andava in superficie per ammirare la terra che era stata costretta ad abbandonare, ma la strega cattiva la controllava sempre e non la lasciava uscire dall'acqua.

Un giorno Onda nuotò fino in superficie e vide una barca con nove marinai. Lei cercò di scappare, ma rimase impigliata nella corda dell'ancora e i marinai la presero e la portarono sulla barca.

Tra i marinai c'era un bellissimo principe che, stufo di trascorrere le giornate al castello, ogni tanto andava a pescare con loro.

Appena vide Onda il principe se ne innamorò subito. Onda raccontò al principe la sua triste storia e lui decise di portarla con sé al castello.

Appena arrivati la mise nella sua piscina.

Un giorno la strega cattiva, saputo che Onda era tornata sulla terra, andò al castello. Lei si era trasformata in una vecchietta che vendeva cose fatte a maglia.

Onda, però, la riconobbe e lo disse al principe che prese la sua spada e uccise la strega.

In quel momento l'incantesimo svanì e la coda di Onda sparì.

Il principe chiese a Onda di sposarlo e lei accettò.

Vissero felici e contenti al castello.

BIANCANEVE E GLI OTTO NANI

Riscrittura della fiaba "Biancaneve e i sette nani" dei fratelli Grimm

*Leonardo Gallo Lassere, Fabio Caforio (Classe 5B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune Pont Canavese
Scuola Elementare*

C'era una volta una principessa di nome Biancaneve che viveva in un castello, ai margini del bosco, con sua nonna. Ogni tanto Gioia, una sua amica andava a trovarla.

Un mattino Biancaneve e Gioia andarono nel bosco a cercare funghi.

Cammina cammina scese la notte e le due amiche non trovarono più il sentiero per tornare a casa.

Si rifugiarono in una grotta e appena Biancaneve si addormentò Gioia scappò.

In realtà Gioia era una strega cattiva che era gelosa di tutto quello che faceva Biancaneve e si era finta sua amica.

Il mattino dopo Biancaneve si incamminò nel bosco e trovò una casetta dove vivevano otto nani. Biancaneve bussò e i nani la ospitarono.

Tra gli otto nani ce n'era uno che si chiamava Carletto che era molto bello; aveva i capelli gialli come l'oro, gli occhi verdi come lo smeraldo ed era un po' più alto dei suoi compagni.

Intanto Gioia tutti i giorni andava a spiare Biancaneve e diventava sempre più gelosa.

Così un mattino Gioia bussò alla casetta dei nani e facendo finta di essere contenta di aver ritrovato la sua amica, le lanciò un incantesimo e Biancaneve diventò una statua.

I nanetti erano molto spaventati, ma Carletto andò in cantina a cercare il bastone d'oro che aveva trovato in una miniera, lo lanciò addosso alla strega e lei si polverizzò.

L'incantesimo si ruppe e Biancaneve tornò ad essere una bella ragazza. Lei baciò Carletto che, in quel momento, si trasformò in un principe. Biancaneve e il principe si sposarono e continuarono ad abitare con i nanetti nella casetta nel bosco.

LE SETTE CORNACCHIE

Riscrittura della fiaba "I sette corvi" di Ludwig Bechstein

Matteo Lerosé, Robert Ferraro (Classe 5B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Pro Cultura Femminile

Scuola Elementare

C'era una volta un uomo che aveva sette figlie e desiderava tanto un maschietto.

Un giorno sua moglie diede alla luce un figlio maschio e lo chiamarono Lucas.

Un pomeriggio il padre mandò la figlia maggiore a prendere l'acqua alla sorgente per battezzare il figlio, ma tutte le sorelle, senza farsi vedere dal padre, la seguirono.

Quando arrivarono al fiume iniziarono a giocare e la brocca per l'acqua cadde nella sorgente e loro scapparono per paura di essere sgridate.

Non vedendole tornare il padre andò a cercarle, ma non le trovò.

Stanco disse:

"Vorrei che le mie figlie si trasformassero in sette cornacchie e volassero via."

In quel momento si alzò una folata di vento e sette cornacchie volarono in cielo.

Il padre piangeva disperato e non sapeva cosa fare per far ritornare a casa le sue sette figlie.

Passarono alcuni anni.

Un giorno, rovistando nel solaio, Lucas trovò dei giocattoli e dei vestiti delle sette sorelle.

Chiese spiegazioni ai genitori che gli raccontarono quello che era successo e Lucas decise di partire in cerca delle sorelle.

Attraversò paesi e montagne, finché non arrivò ai piedi di una roccia dove in cima c'era una strana capanna fatta di ramoscelli e con il tetto di paglia.

Lucas, mentre si arrampicava sulla roccia ferendosi le dita, vide uscire dalla capanna sette cornacchie.

Lui, intanto, incontrò un'oca che gli diede le sue ali per arrivare prima in cima alla roccia.

Si applicò le ali e volò fino alla capanna.

Quando arrivò, entrò e vide del cibo caldo che stava in sette piattini e vide sette letti.

Verso sera le sette cornacchie arrivarono e mangiarono quello che rimaneva, ma avevano il sospetto che qualcuno fosse entrato in casa.

Ad un tratto videro il fratello che dormiva in un lettino, lo riconobbero e lo abbracciarono felici.

Le sette cornacchie fecero vedere al fratello moltissime pietre preziose che avevano rubato nei castelli diroccati.

Lucas salì in groppa alle sette cornacchie e tornarono dai genitori.

Appena arrivati diedero le pietre preziose ai genitori e abbracciarono forte il padre che si pentì di aver detto di non voler bene alle figlie.

In quel momento le femmine tornarono umane e la famiglia diventò ricca grazie alle pietre preziose.

IL FISARMONICISTA MATTO

Riscrittura della fiaba "Il Pifferaio Magico" di Hamelin

*Fabio Campagnolo, Denis Brunasso Cipat (Classe 2^a - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune Pont Canavese
Scuola Media*

C'era una volta il Borgo dei Conti De Doblatio in Canavese. Era un Borgo molto grazioso, situato tra le rive del Rio Ladret e il Rio Fontanarossa. Qui cresceva ogni ben di Dio, viti, olivi, ortaggi, frutteti vari, mucche e capre pascolavano liberamente. Sul Borgo però pendevano due grossi difetti: i suoi cittadini erano molto avari e le sue cantine piene di topi.

Di gatti neanche l'ombra perché, visto che mantenerli era un costo i padroni, li avevano cacciati.

Fatto si è che i topi divennero tanti e tanti che non era più possibile vivere nel Borgo. Si pensò allora di far tornare i gatti scacciati, ma i topi li misero in fuga.

I topi conducevano una vita beata, ce n'erano di tutti i tipi: topi, topini, ratti, rattoni, pantegane e per tutti c'era da mangiare: nei granai, nelle cucine, dove c'erano molte forme di formaggio.

I poveri cittadini, non sapendo più che fare, si rivolsero al Conte e alla Contessa della famiglia dei De Doblatio, ma anche loro più che dire:

"Cercherò... Farò... Non so..." non fecero.

Ma ecco, che una mattina comparve nel Borgo un uomo robusto, con i capelli ricci, due occhialini, un cappellaccio nero e un mantello verde: l'uomo con allegria e brio si presentò al cospetto dei conti e disse loro:

"Io vi libererò dai topi, ma voglio in cambio un bacio dalla Contessina e mille monete d'oro."

I Conti dopo essersi consultati e aver parlato con la figlia, la richiesta non parve esagerata e promisero la ricompensa, scambiando con l'uomo una bella stretta di mano.

L'uomo, allora, prese da un sacco che portava a tracolla la sua fisarmonica e iniziò a suonare alcuni canzoni: "Madama Rua", "Frassinetto in fiore", "Campiglia Soana" e altre ancora.

Subito i topi che erano nascosti qua e là nel Palazzo, balzarono fuori e lo seguirono. Il fisarmonicista continuò a suonare per strada e nugoli di topi lo seguirono squittendo felici.

Nelle loro testoline vedevano montagne di formaggio tutte per loro, vedevano dispense con ogni ben di Dio pronte ad essere saccheggiate.

"Tutto per voi, tutto per voi, bei topini!" prometteva la musica che li attraeva e li affascinava.

E la marcia trionfale del suonatore continuò: da tutte le case uscivano a centinaia topi di tutte le dimensioni, di tutte le età: anche i più saggi e i più furbi tra loro credevano a ciò che la musica magica prometteva!

E la gente, affacciata alle finestre, appoggiata ai muri delle case guardava esterrefatta e felice quella smisurata fila di roditori che seguiva il suonatore.

"Se ne vanno! Se ne vanno! Ma è possibile? Oh, che gioia! Che il cielo sia benedetto!"

Finalmente quando tutti i topi del Borgo furono riuniti dietro a lui, il suonatore si avviò verso il grande fiume Orco e le bestiole dietro, sempre più affascinate dalla musica magica. Il fisarmonicista entrò ad un tratto nell'acqua e quelli ancora dietro; avanzò ancora finché fu immerso fino al collo e i topi lo seguirono incantati e fiduciosi.

Egli allora si fermò in mezzo alla corrente e seguì a suonare e i topi per un po' nuotarono e poi, siccome da lui non potevano allontanarsi finirono per annegare tutti, nessuno escluso! Allora il suonatore uscì dal fiume, si scrollò l'acqua di dosso e si recò nel fastoso Palazzo dei De Doblato, che si trovava dietro la torre, per ricevere la dovuta ricompensa.

Il Conte come lo vide entrare, arricciò il naso e gli chiese:

"Che vuoi tu?"

"Essere pagato per tutto quello che ho fatto per il tuo Borgo!"

"Mille monete d'oro e un bacio della Contessina per aver suonato la fisarmonica per poco più di un'ora?"

"Senza di me i topi avrebbero distrutto le vostre case!"

"Ebbene io non ti do' niente!"

“Chiedi ai sudditi se sono del tuo parere.”

Il Conte si affacciò al balconcino del palazzo e chiese al popolo quel che doveva fare e tutti furono d'accordo con lui, da quegli avaracci che erano.

Il fisarmonicista allora amareggiato e molto arrabbiato minacciò:

“Vi pentirete oh, se vi pentirete di quello che mi fate!”

Uscì in strada ed eseguì una scala con la sua fisarmonica, aiutandosi con le agili dita, emise dolcissimi suoni.

Tosto si videro teste di bimbi guardare giù dalle finestre, volgersi verso il fisarmonicista, poi un ragazzino uscì dalla casa e guardò con entusiasmo l'uomo che suonava.

A lui si unirono due, tre compagni e tutti guardavano come affascinati il suonatore.

E questi non smise di suonare, anzi la sua musica diventò più dolce e persuasiva e nella mente dei bambini faceva nascere visioni di città di balocchi, di città tutte dolci, senza scuole, senza adulti che volevano comandare ad ogni ora del giorno.

E la schiera ingrossava sempre più e tutti i componenti erano felici, ridevano, e tenendosi per mano cantavano seguendo sempre più affrettatamente il fisarmonicista.

Ed ecco i genitori rincorrere quella schiera di gioiosi figlioli che se ne andavano con l'omino così, come i topi che lo avevano seguito sino alla morte!

“Non andate con lui! Tornate per carità!” gridavano disperati i padri e le madri mettendosi a loro volta in fila.

Ma essi si stancavano da morire e non riuscivano a tenere il passo con i loro figli che camminavano sognando cose meravigliose...

Il Conte, chiuso nelle sue stanze, si strappava disperato i capelli.

Intanto il suonatore si avviava verso la grande montagna dell'Arbella che si trovava proprio ai lati del Borgo. I bimbi dietro cantavano: erano così felici di seguire quell'omino che nessuno li avrebbe distolti dal loro proposito.

Giunsero così a metà montagna: al suono del fisarmonicista questa si aprì e tutti, fisarmonicista in testa, entrarono nella fenditura che si richiuse ermeticamente dietro l'ultimo della fila. Ne restò fuori solo uno zoppetto che non era riuscito a camminare veloce come i compagni.

I borghigiani che giunsero sul luogo dopo qualche tempo, lo trovarono là che piangeva disperato per non aver potuto raggiungere i suoi amici. Dei bambini non c'era più traccia!

I sudditi non sapendo più cosa fare, si rivolsero ancora una volta al Conte e alla Contessa, ma ancora una volta la risposta fu:

“Cercheremo... Faremo... Non sappiamo...” non fecero...

Ma tutto ad un tratto intervenne la Contessina che si propose per andare a cercare il Fisarmonicista Matto. Così al mattino seguente aiutata dalle sue dame e cavalieri, si arrampicò fin sull'Arbella e lasciò un messaggio nella fenditura della roccia. Il messaggio conteneva l'invito ad incontrarsi in un prato a Doblazio lungo la “Stra dle Gere” per parlare dell'accaduto e trovare una soluzione.

Fu così che il fisarmonicista, scese dalla montagna e si recò all'appuntamento con la contessina. Si trovarono in questo bel prato vicino al Rio Fontanarossa. La contessina bellissima in un vestito azzurro come i suoi occhi e i capelli neri raccolti in una grande treccia lo ammaliò.

A quel punto tra i due scoppiò l'amore e si diedero un lungo e appassionato bacio.

Da qui prese origine il nome del luogo “Pra dal Bacio”, fecero costruire una bella dimora ai piedi della rupe di S. Maria che chiamarono “la Ca dal Baciò”.

Come dono di nozze alla sua amata il fisarmonicista liberò tutti i bambini, che tornarono a correre felici nel Borgo.

HÄNSEL, GRETTEL E GOOGLE MAPS

Riscrittura della fiaba "Hänsel e Gretel" dei fratelli Grimm

Viola Ingrosso (Classe 1B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

Scuola Media

Poco tempo fa e non una volta, una madre, un padre e due figli di nome Hänsel e Gretel, vivevano in un meraviglioso attico cittadino. Era estate ed il sole splendeva alto in cielo così, i genitori di Hänsel e Gretel, chiesero loro se avevano voglia di andare a fare una passeggiata all'aria aperta. Essi preferirono però rimanere a casa a navigare su internet con computer, tablet e cellulari.

I loro genitori erano stufi e preoccupati per questo loro comportamento: erano continuamente online e non uscivano mai dalle loro camerette per incontrare gli amici, che ormai non contattavano più se non attraverso le chat. Decisero quindi di mandarli in colonia in montagna per fargli vivere le esperienze che i bambini della loro età dovrebbero fare.

Arrivati in montagna, Hänsel e Gretel videro che i loro compagni dormivano e mangiavano a gruppi in piccole baite di pietra, alcune circondate di distese di rododendri fioriti, altre situate sotto alcuni larici mentre la baita in cui si sistemarono loro era nei pressi di due torrentelli, nei quali si potevano scorgere alcune ranocchie di montagna.

La notte Hänsel rivelò a Gretel un segreto: aveva nascosto nella taschina interna del suo zainetto il cellulare. I due aspettarono qualche giorno e poi, approfittando di un momento di distrazione degli animatori, fuggirono seguendo le indicazioni di google maps.

I pochi giorni passati in colonia erano stati, per loro, terribili: costretti a stare con gli altri bambini tutto il giorno, fare i giochi organizzati, fare i compiti ma soprattutto nessun accesso a Internet.

Cammina e cammina arrivarono dove, tra gli abeti, le stelle alpine ed il muschio, si poteva vedere una grotta e così decisero di passare lì la notte.

Hänsel e Gretel videro animali molto diversi dai soliti chiwawa di

città: gufi, volpi, cinghiali, camosci, marmotte, stambecchi tennero loro compagnia durante tutta la notte, facendoli sentire un po' meno soli e spaventati.

Si risvegliarono all'alba, dal pascolo dove si trovavano il cielo era meraviglioso e Gretel disse:

“È molto diverso dal cielo inquinato della nostra città.”

Quando il sole illuminò interamente il pascolo, i due bambini ripartirono, sempre guidati dal loro cellulare.

Dopo qualche ora di cammino videro una strana casetta, era interamente fatta di frutta e verdura, i muri erano fatti di zucchine, il tetto di mele e ananas, i vetri delle finestre erano di sottilissime fette d'anguria mentre la porta era un semplicissimo portone di legno massello.

La casetta sorgeva su uno sperone di roccia, dal quale si poteva contemplare la bellezza di un paesaggio mozzafiato; sul retro si intravedevano un piccolo orticello, un giardino fiorito ed un frutteto ben tenuto. Hänsel e Gretel entrarono nella casa.

Al suo interno, seduta su di un tappetino color del cielo, c'era un'anziana signora che faceva yoga: i capelli, bianchi, lunghi e ricci, erano racchiusi da una bandana arancione e magenta che recava la scritta: “Club vegani d'Italia”.

La donnina portava un vestito color smeraldo che la faceva sembrare più magra e bassa di quel che realmente era; aveva gli occhi color del bronzo, un naso enorme, una piccola bocca rosea ed i piedi scalzi.

Gretel, con il suo tono pretenzioso, disse:

“Voglio immediatamente una presa per ricaricare il mio cellulare.”

E la donnina rispose:

“Qui non ho l'elettricità, io vivo come si faceva molti anni fa,rispettando la natura. L'unica cosa che posso fare per voi è curarvi dalla vostra malattia.”

Hänsel, con aria di sfida, chiese.

“Qual è la nostra malattia?”

La signora, che in realtà aveva dei poteri magici che le permettevano di sapere tutto delle persone che incontrava, rispose che era la dipendenza che avevano dalla tecnologia.

E così dicendo chiuse a chiave la porta di casa, per impedire loro di fuggire.

La donnina servì la cena ai due bambini rivelandogli che la medicina di cui avevano bisogno per guarire era la verdura, accompagnata da una vita sana all'aria aperta.

Essi si rifiutarono di mangiarla e non bevvero neanche il latte di soia che gli era stato servito.

Alle nove di sera la donnina ordinò ad Hänsel ed a Gretel di andare a dormire e nei giorni seguenti li tenne con sé, facendogli curare il suo orticello e cercando di fargli apprezzare la bellezza di quella montagna.

Un giorno i due bambini ringraziarono l'anziana per tutto quello che aveva fatto per loro così ella, vedendo che Hänsel e Gretel erano completamente guariti dalla loro dipendenza, decise di lasciarli liberi di tornare dai loro genitori.

Schiocò le dita ed i due bambini, con grande stupore, si ritrovarono immediatamente a casa.

I loro genitori, che erano andati persino a "Chi l'ha visto" per ritrovare i loro figli spariti da diversi giorni, furono felici di rivederli e li trovarono molto cambiati: dopo l'esperienza a contatto con la natura che avevano vissuto erano cresciuti molto e parevano anche più maturi.

La dipendenza che avevano dalla tecnologia era svanita e credevano nelle loro capacità anziché in quelle dei loro smartphon.

Hänsel e Gretel ricominciarono anche a frequentare i loro amici veri, quelli in carne ed ossa, che non si possono sostituire con dei contatti sui social!

CENERENTOLA E IL FALSO AMORE

Riscrittura della fiaba "Cenerentola" dei fratelli Grimm

Elena Ferrari (Classe 1^a - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Club degli Autori

Scuola Media

C'era una volta una ragazza rimasta orfana di madre da bambina. Viveva col padre nella capitale di un piccolo reame, interamente montuoso. Un brutto giorno il padre si risposò con una donna anch'essa vedova, madre di due figlie assai bruttine e coetanee della fanciulla. La matrigna e le sorellastre la trattavano male, facendole fare i lavori più umili e pesanti. Nonostante ciò, la fanciulla, era sempre allegra e gentile con tutti, come le era stato insegnato da sua madre.

Un giorno il principe mandò un suo messaggero ad annunciare in tutto il regno che, di lì a tre giorni, si sarebbe tenuto un gran ballo al palazzo reale, ed invitò tutte le ragazze in età da marito. Durante il ballo il principe avrebbe scelto la sua futura sposa fra tutte le partecipanti. La matrigna pensò che una delle sue due figlie sarebbe potuta diventare principessa. Anche Cenerentola, denominata così dalle sorellastre e dalla matrigna, volle partecipare al ballo e si preparò un vestito per la serata. Purtroppo la matrigna vietò a Cenerentola di andarci per evitare che il principe si innamorasse di lei, dato che era una bellissima ragazza. Cenerentola era tristissima e si rifugiò in giardino, piangendo. Lì le apparve una bellissima fanciulla dai lunghi capelli castani, dagli occhi verdi e con addosso un bellissimo vestito blu: era la fata madrina.

Ella le fece comparire magicamente una carrozza dotata di cingoli per passare sulle strade innevate di montagna, uno splendido vestito rosa da indossare e degli scarponi per la neve. Le disse anche che, a mezzanotte, l'incantesimo sarebbe svanito e sarebbe tornata la ragazza di sempre.

Così Cenerentola andò al ballo. Accanto al re sedevano il principe e la sua amata sorella, Isabel.

Quando Cenerentola entrò nella sala da ballo, Isabel disse al principe che voleva assolutamente il vestito della fanciulla che era appena entrata.

Il principe le rispose:

“Te ne farò cucire uno identico dal sarto di corte. Tutto per la mia sorellina!”

Lei ribatté:

“No! Io voglio proprio il suo, non quello del sarto, che sarà sicuramente diverso! Tu t’innamorerai di quella fanciulla, la porterai qui al castello, col suo vestito, e io glie lo prenderò, così sarà mio!”

Il principe rispose:

“Ma io non la amo...”

“Niente ma, tu dovrai fare finta di innamorarti di lei! Poi hai detto che avresti fatto di tutto per me... allora fallo!” disse Isabel.

Il principe allora andò a ballare con Cenerentola.

La mezzanotte arrivò, Cenerentola avrebbe dovuto fermarsi a palazzo, per sposare il principe, ma l’incantesimo stava per terminare...

Mentre tornava a casa perse uno scarpone, che venne trovato dal principe.

Lui lo fece provare a tutte le fanciulle che avevano partecipato al ballo, finché non trovò Cenerentola.

Prima di portarla al castello, il principe le disse di prendere anche il vestito del ballo.

Dato che lei non ce l’aveva più, portò al palazzo di montagna la fata madrina.

Quando arrivò a corte la sorella del principe scoprì che non aveva con se il vestito e s’infuriò.

Passati alcuni giorni, il principe s’innamorò della fata madrina e Cenerentola, invece, si sposò col sarto di corte, perché lei non amava affatto il principe!

Isabel vinse la lotteria reale e, come premio, ricevette un bellissimo vestito rosa, simile a quello di Cenerentola.

Passato qualche anno, Cenerentola ed il sarto ebbero due figli maschi, che chiamarono Robert ed Harry, e vissero per sempre felici e contenti.

Sezione III

Giovanile

LA PRINCIPESSA KAGUYA

Riscrittura della fiaba "Taketori Monogatari"

Francesca Piano (Argentera - Rivarolo Canavese - To)

*Premio Unione Italiana dei Ciechi e degli Ippovedenti
Sezione Giovanile*

Un uomo, un umile contadino giapponese di bambù, si stava prendendo cura della sua coltivazione quando si accorse che qualcosa emetteva della luce vibrante tra le canne.

L'uomo raggiunse la fonte della luce per trovarvi, raggomitata su se stessa, una neonata che emetteva una flebile luminescenza.

Era piccola, fragile, il contadino decise di portarla a casa e fare di se stesso e di sua moglie i suoi nuovi genitori.

Il giorno seguente l'uomo tornò a occuparsi del bambù e molto presto si accorse che all'interno di ogni canna che tagliava vi si nascondeva una pepita d'oro.

Era palese che questa nuova, indicibile fortuna, fosse opera della bambina luminosa che aveva preso il nome di Kaguya.

Kaguya crebbe diventando una bellissima donna e i suoi genitori, ormai diventati ricchi grazie alle pepite d'oro, non le fecero mancare nulla.

Le chiacchiere sulla sua indicibile bellezza si sparsero per tutto il Giappone fino a raggiungere le orecchie dell'imperatore che a sua volta volle incontrarla.

E fu così che i due si conobbero e si innamorarono.

Badate bene, non era certo stato un amore a prima vista, almeno, non per Kaguya.

L'imperatore era abituato ad ottenere tutto ciò che voleva, lui era il sole del suo popolo e nessuno si sarebbe mai rifiutato di disattenderlo, tutto ruotava intorno a lui e i suoi raggi potevano scaldare o scottare chiunque.

Ma a Kaguya non interessava, non aveva intenzione di ruotare attorno al sole, non aveva intenzione di compiacerlo senza che fosse lei a volerlo e non il suo potere a dettarlo.

Ci volle molto tempo prima che l'imperatore mettesse da parte il suo egocentrismo e il suo orgoglio per cominciare a trattare Kaguya come un suo pari e non un suo suddito; poco a poco l'atteggiamento dell'uomo mutò nei confronti di tutti passando da un regnante tiranico ad un uomo giusto e comprensivo.

La sera l'imperatore e Kaguya rimanevano assieme a guardare la notte punteggiarsi di stelle ma, ogni volta che compariva la luna piena, la donna scoppiava in un pianto che nessuno della sua famiglia era in grado di spiegarsi.

Proprio in una di quelle notti l'imperatore chiese la sua mano.

Erano così felici assieme che quando Kaguya rifiutò rimasero tutti molto confusi e stupiti, soprattutto suo padre che andò a chiederle spiegazioni.

E lei gli spiegò ogni cosa.

Lei veniva dalla luna, era stata mandata sulla terra per proteggerla dalla guerra che era scoppiata e l'oro che per tutti quegli anni avevano trovato nella coltivazione di bambù era un pagamento da parte della luna per prendersi cura di lei.

Ma era arrivato il momento di tornare indietro, che lei lo volesse oppure no.

Appena appresa la notizia il contadino si recò dall'imperatore e lo pregò di fare qualcosa in modo che Kaguya non fosse riportata sulla luna.

L'imperatore, che non voleva perderla, mandò il suo esercito a proteggerla senza sapere che sarebbe stato del tutto inutile. Infatti la donna scomparve sotto una luce d'argento senza che nessuno avesse l'occasione di muovere un dito.

Se ne andò, non lasciando altro da fare all'esercito se non tornare dall'imperatore per consegnarli una lettera e una fiala che Kaguya aveva dato al generale prima di svanire.

La lettera conteneva un lungo addio per l'uomo a cui si era affezionata e la spiegazione del contenuto della fiala: l'elisir della vita eterna. L'imperatore, che non voleva vivere in eterno senza di lei partì in viaggio verso la cima più alta del Giappone e lì diede fuoco alla lettera e all'elisir.

Ribattezzò poi l'altura "monte Fuji" che in Giapponese significa-va eternità, lì dove la stessa veniva consumata.

La fiamma bruciò a lungo, alimentata dall'elisir stesso, così a lungo che l'imperatore stesso non fu in grado di vedere le ceneri diventare fredde.

L'ultimo respiro dell'imperatore fu esalato circondato dal suo popolo che, grazie a Kaguya, aveva imparato ad amare e a farsi amare a sua volta.

L'ultimo fiato lasciò il suo corpo, il cuore smise di battere e gli occhi si chiusero. E poi un altro respiro uscì spontaneo, e poi un altro ancora.

L'aria era decisamente più secca. L'imperatore aprì gli occhi; era coricato in una distesa di fuoco che però non sembrava nuocerli.

Si alzò in piedi e quello che videro i suoi occhi era difficile da credere. Altri uomini, donne e bambini correvano nella distesa infuocata, ridendo, scorrendo mentre il fuoco lambiva i loro corpi.

L'imperatore mosse qualche passo e i visi cominciarono a essergli familiari: uomini del suo esercito caduti in battaglia, servi andati in pensione, sua cugina che era deceduta cercando di dare alla luce un figlio.

L'uomo alzò gli occhi verso il cielo: lo spazio sconfinato, silenzioso e di un colore indecifrabile si estendeva verso i margini della sua visione fino a lambire completamente la distesa di fuoco.

E più in là, distante un paio di pianeti, la Terra, in orbita attorno ad essa la luna.

L'imperatore comprese. Bruciando la fiala sul monte aveva reso l'immortalità disponibile a tutto il suo popolo, chiunque avesse aspirato giorno per giorno il suo mistico fumo.

Kaguya non aveva pensato per lui un'immortalità sulla Terra bensì qualcosa di ancora più straordinario.

L'immortalità terrestre sarebbe diventata dolorosa, alimentando l'odio dell'imperatore per un luogo che invece Kaguya aveva amato così tanto.

Invece lì, sul sole, l'uomo avrebbe potuto spendere l'immortalità nell'illuminare con i suoi raggi gli altri pianeti, nel continuare a vegliare sulla Terra intera come aveva fatto in vita per il suo paese, nel fare del bene e aiutare il prossimo.

I suoi raggi avrebbero viaggiato fino a raggiungere la luna, fino ad abbracciarla con la sua luce e il suo calore come Kaguya e l'imperatore avevano fatto in vita. E, inoltre, che cosa c'è di più iconico ed affine del sole e della luna?

COQUENA

Versione rivisitata della fiaba peruviana "Coquena"

*Luca Baudino, Bayron Conta, Iacopo Giordano, Matteo Gindro,
Pietro Marchiandi (Scuola primaria S. Caligaris di Argentera)*

*Premio Città di Rivarolo Canavese
Sezione Giovanile*

Chango e la sua famiglia conducevano i loro lama al pascolo.

Era una famiglia molto povera ma tanto felice.

Gli altri pastori della zona si burlavano spesso di loro e un giorno dissero:

"Perché non andate dall'altra parte della grande montagna? C'è un fiume limpido e tanta erba tenerissima."

Chango rispose:

"E voi perché non ci andate?"

"Perché è lontano e il viaggio è pericoloso" gli risposero.

"Noi ci andiamo, qui il pascolo è magro e i poveri lama diventano sempre più deboli." E così dicendo si avviarono verso i teneri pascoli.

Dopo aver camminato tanto per sentieri desolati e strettoie pericolose, giunsero nella valle. Rimasero sbalorditi: un pascolo così bello non l'avevano visto mai. I lama potevano finalmente mangiare a sazietà!

I giorni trascorrevano felici e venne il momento in cui nacquero sei piccoli lama. Con grande stupore Chango notò che il loro manto era colorato! Ognuno dei piccoli aveva un colore diverso: rosso, blu, giallo, rosa, verde e uno di loro addirittura portava i colori dell'arcobaleno! Apparve allora Coquena, il dio nano, che disse a Chango:

"Sei una persona buona e buona è anche la tua famiglia, ho voluto farvi dono dei colori, simbolo di allegria, facendo nascere dei lama variopinti." Chango e la sua famiglia furono per sempre grati al buon dio Coquena. Con la lana variopinta crearono dei bellissimi vestiti che diventarono, nel tempo, abiti tradizionali che ancora oggi possiamo ammirare tra la popolazione del Perù.

IL MONTE GRAN PARADISO

Riscrittura della fiaba "Il monte Simeli" dei fratelli Grimm

*Giulia Comoglio, Enrico Sesenna, Alessandro Tomaino
Scuola Secondaria di primo grado "Carlo Botta" di San Giorgio Canavese*

*Premio Parco Nazionale Gran Paradiso
Sezione Giovanile*

A Ceresole vivevano due cugini: Franco e Gianni. Franco era ricco e potente e donava la maggior parte dei suoi soldi in beneficenza e al cugino. Al contrario Gianni era povero, antipatico e viveva a spese di Franco. O almeno era quello che si pensava.

Un giorno Gianni, con il suo carretto, arrivò alle pendici del Gran Paradiso. Ad un certo punto vide Franco che si aggirava furtivamente con dei sacchi e risaliva la montagna. Gianni non sapeva che cosa ci fosse dentro quei sacchi e allora lo seguì.

Lo spiò da dietro una roccia, a debita distanza, e vide il cugino Franco che pronunciava una parola magica alla montagna che come per magia si aprì. Dopo un po' il cugino uscì con i sacchi vuoti e, appena si allontanò, Gianni arrivò sul posto e si chiese:

"Adesso, come apro la porta?"

Poi pensò e disse qualcosa come: "Apriti, Sesamo!" senza effetto.

Fortunatamente trovò un bigliettino per terra, dove c'era scritto:

"Parola magica per aprire la montagna: "Apriti monte Gran Paradiso."

Pronunciò queste parole e la montagna si aprì. Dentro c'era una casetta di legno completamente vuota. Gianni era però stupito, perché aveva visto il cugino entrare con dei sacchi...

Stava per uscire, ma una voce lo fece trasalire:

"Tanto non puoi uscire!"

"Perché no?" chiese.

"Perché la chiusura è a tempo!" rispose la voce. "Sei bloccato qui fino all'arrivo di tuo cugino." A parlare era stato uno stambeco.

"Chi sei?" chiese Gianni stupito.

“Io sono la figlia del re del reame di Locana! Sono stata trasformata in stambecco con un incantesimo, e tuo cugino mi ha catturata.”

“Come posso crederti?”

“Sono uno stambecco che parla, dovrebbe bastarti!”

“Va bene, ti aiuterò, ma cosa ci guadagno?”

Lo stambecco gli rispose che avrebbe guadagnato l'onore di aver compiuto una buona azione.

“Tutto qui?” chiese sospettoso Gianni.

“E... Avrai una ricompensa in denaro...”

“Ci sto! Ma come usciamo di qui?”

A quel punto apparve lo spirito della montagna, che non potremo descrivere dato che noi non lo abbiamo mai visto.

“Vi salverò...” disse lo spirito “A patto che risolviatelo un indovinello!”

“Siamo pronti!” risposero in coro gli altri.

“Non ho radici, ma sono più alta degli alberi e non crescerò mai... Chi sono? Avete solo tre possibilità, poi la montagna si chiuderà per sempre.”

I due non sapevano cosa rispondere. Ad un certo punto a Gianni venne un'idea...

“La grande torre che c'è in paese?”

“No!”

“È per caso la montagna?”

“Esatto! Visto che hai indovinato la domanda ti lascerò uscire.”

Con uno strano scricchiolio la montagna si aprì e Gianni, insieme allo stambecco, uscì. Appena l'animale vide la luce del sole, si ritrasformò in una ragazza stupenda. Stupito dalla sua bellezza Gianni le chiese:

“Ma come hai fatto?”

“Il sole ha rotto l'incantesimo, per questo tuo cugino mi teneva rinchiusa nella montagna!”

“Andiamo a imprigionare mio cugino!”

E i due partirono. Arrivati al palazzo di Franco Gianni tirò un pugno al cugino, che svenne. Fatto questo, insieme alla principessa lo caricarono nel carretto e infine lo rinchiusero nella montagna.

“Gianni, ma Franco sa come uscire!”

“Allora chiudiamo con dei massi l'entrata!”

Mentre se ne stavano andando Gianni chiese alla principessa:

“Tornando alla ricompensa...”

“Cosa vuoi?”

“Vuoi saperlo veramente?”

“Sì, certo.”

“Ecco... Vuoi sposarmi?”

“Se proprio devo...”

“È un sì?”

“Sì!”

Il giorno dopo si celebrarono le nozze e vissero per sempre felici e contenti.

IL GATTINO GRIGIO CON GLI OCCHI DORATI

Riscrittura della fiaba "Il gattino con gli occhi dorati" di Carlo Sarno

*Gianluca Bellaria, Elisa Caresio, Desirè Varello, Simone Varello,
Sara Vittone*

(Classe 4^a Scuola primaria S. Caligaris di Argentera)

*Premio Federparchi
Sezione Giovanile*

C'era una volta, in un piccolo paesino di montagna chiamato Bose, ai piedi del meraviglioso Parco del Gran Paradiso, un piccolo gattino grigio nato con gli occhi dorati. All'inizio nessuno si era accorto del prezioso dono che aveva il felino, poi, alcuni ragazzi forestieri, scoprirono che aveva gli occhi d'oro e decisero di dargli la caccia per poi venderlo e guadagnare molti soldi. Per fortuna il gattino si accorse delle cattive intenzioni dei ragazzi e scappò via, rifugiandosi dentro ad una stalla. Arrivata l'estate un gruppetto di bambini si ritrovarono, come ogni anno, a Bose, nella casa dei rispettivi nonni, per passare qualche giorno al fresco della montagna ed in mezzo alla natura. Un mattino Elisa, Gianluca, Simone, Desirè e Sara entrarono nella stalla e rimasero piacevolmente stupiti nel vedere un splendido gattino un po' spaventato ed affamato. Era lì che li fissava con i suoi occhietti brillanti. I bambini aiutarono subito il piccolo gattino dandogli cibo, acqua e tanto affetto. Lui si sentì al sicuro e protetto. Ovviamente la missione dei bimbi era quella di salvare il micetto dai malvagi ragazzi che, nel frattempo, avevano continuato la loro avida ricerca. I bimbi conoscevano molto bene il piccolo paese di Bose e sapevano che c'era una caverna nascosta tra i cespugli di un bosco, abitata da molti gatti. La caverna aveva un piccolissimo passaggio che impediva a qualsiasi persona la possibilità di ingresso. Portarono lì il gattino perché era ancora molto piccolo e senza le cure della sua mamma avrebbe avuto pochissime possibilità di sopravvivere. Appena fatto entrare il gattino nella caverna si mise a miagolare perché aveva riconosciuto la sua casa. Al suo forte richiamo apparve, come per magia, la mamma, anch'essa con gli occhi dorati, che con tutto il suo amore si riprese il suo adorato cucciolo. Il gattino, però, prima di andare con la sua mamma si fermò a fare le fusa per riconoscenza a tutti i bimbi che gli avevano salvato la vita. I Piccoli "eroi", con il cuore colmo di gioia, tornarono a casa fieri di essere riusciti nella loro missione.

Sezione IV

Fiabe in lingua piemontese

IJ MUSICANT DÈL CANAVÈIS

Riscrittura della fiaba "I musicanti di Brema" 'd fratej Grimm

Attilio Rossi (Carmagnola - To)

1° Classificato

Premio Città di Torino

Un caval ch'a l'avìa travajà già 'n bel pò d'agn, servend con tuta la dedission possibil ij sò padron, ant ij travaj ëd campagna, a sèrcava na neuva ocupassion, ma con la speranza ch'a fussa 'n cicinin pì lingersa e, për lòn, a podèissa esse motobin meno stracosa, për vardé con pì 'd fiusa l'avni: un travaj ch'a lo frustèissa meno, parèj da conservé 'n pòca 'd bona salute, da dovré 'nt ij di dla soa veciaja!!!

Pròpi ant ël temp dij sò travaj pì grev, andova le fatighe a l'ero bin pèise, chiel a l'avìa sentù na vòlta a dì che 'n valada a j'era mai staje na vera banda musical ëd le bestie ch'a savèissa soné e canté e ch'a l'avèisso peui sèrcà 'd trovesse 'nt le ocassion ëd le feste dij pais, squasi 'n concert da fé pen-a fòra dij paisòt, an manera che la gent a podèissa 'ndeje a scoté facilment e senza feje fé tròpa stra!

Chiel a l'avìa sempe avù la passion për la mùsica e ij sò padron a smijava ch'a lo savèisso e ch'a lo contentèisso cò, perchè lor as portavo fin-a daré na cita radiolina, ch'a fasio sempe 'ndé a tut volum. Sicoma chiel a l'avìa sempe avù tanta confidensa con ij sò padron, a l'avìa tòst ciamaje a Pinòt ch'a l'avèissa mach pì falo travajé a la matin, e peui lasselo liber al dòp-mesdi e che për lòn chiel, squasi na forma për ringrassielo, a sarìa fin-a contentasse 'd mangé 'n pòch meno, coma për arpaghelo dël travaj ch'a l'avria pì nen fàit ant l'àutra mesa giornà ch'a l'avrìo daje libera, ma giutand-je, da adess, cò a colaté l'àutr caval giovo mostand-je, da bon magister al mej, tute le còse ch'a-j fasio fé a chiel!

Pinòt, tut sùbit, a l'era nen èstait tròp content ëd cola arcesta fòra dël normal fàita da Lòsna, (parèj a l'avìo ciamà col caval, tant a j'era lest), ma peui, vorend-je tròp bin a cola bestia, a l'avìa sùbit vist ij sò euj suplicant, disend-je ch'a sarìa podusse fé, e ch'a l'avrìo trova n'acordi ch'a 'ndèissa bin a tuti.

Lòsna a l'avìa sùbit fàit un prim gir për la campagna e, arcordand-se bin ëd tute le conossense ch'a l'avìa fàit, bin an pressa, na scapada dal sò amis pì davzin, un bel gat color ninsòla, e për lòn ciamà Noasèt, che avend

öd le ongie sempe longhe, ma bin curà, a l'avria, öd sigur, podù soné bin la froja.

Peui a-i era 'ndàit da col can, un pòch blagheur, ma motobin brav, öd l'avzin, ch'a coria sempe tut ël di pansa a tèra, e che lor a ciamavo Velox, che con tut ël fià ch'a l'avia pèr andé a tuta bira 'nt la cort, a podia, öd sigur, avèj cò na gròssa scòrta öd fià pèr podèj soné, pròpi coma ch'a sèrvia, ël clarinèt!

Èl caval a l'avria, öd sigur, podù fé bin ël diretor d'orchestra ma 'dco, a l'istess temp, soné la baterìa con ij sò bej ciapin neuv e dzorpi fin-a canté, pensand a come ch'a cantava, pèr tut ël sant di, col brut aso dl'avzin, che adess ij sò padron, pròpi pèrchè a lo trattavo tròp bin, a riussio pì nen a fé sté ciuto!

Andrinta a n'àutra cassin-a, pòch dèscòst da lor, a-i vivia 'dcò un bel galucio, àut e slansà e con l'aria nòbil, che tute le matin a sbaliava nen un colp, pèrchè sò prim canté, a rivava sempe a l'istessa ora e minuta, tant a l'era giust sò dèsviarin: mi i penso ch'a sia pròpi pèr lòn che tuti coj öd la cassin-a a lo ciamavo "Lè svisser": ma as deuv ëdcò fé savèj che soa vos a l'era vreman bela, tant ch'a dasia fin-a pòca neuja fin-a quand, chiel con sò canté a pien-a vos, at dèsviava sempre tròp prest a la matin; ël caval a l'avia fait lest a conteje coj ch'a jero ij sò proget e l'ùnich sò sagrin a l'era col öd buteje fora pòst soa ora, sempe giusta, pèrchè se a l'avèissa dovù canté tute le sèire e strachesse tròp, magari pèr colpa dla seugn öd la neuit passà, a sarìa pì nen èstait puntual coma prima 'nt ël canté dla matin!

Pòch distant da le ùltime ca, a vivia, bin èsoens posà dzora a le prime piante dël boschèt, na gròssa famija d'arsigneuj e li dacant n'àutra 'd cinciamòre. Parèj, a pensava 'l caval, dòp a cola bela arserca, a l'avriò avù pròpi gnente da di ansima a cole tante e bele vos sèrnùe ch'a jero li a canté, ma peui a l'avriò cò avù pì gnun-e possibilità 'd lamentesse tròp, coj ch'a l'avio mai sentuje e ch'a sarìo 'ndàit a scoté ij tanti sò concert ant la neuit e, an cola manera, a l'avriò faje pròpi tuti content, pèrchè a l'avriò soens taparà, da 'ndrinta a col boschèt pien öd bele ombre, ma 'dcò pèr lòn fin-a tròp ès-ciass e scur, tute cole face brute che minca tant as vèddia seurte, ma, purtròp, senza savèj còsa ch'a 'ndasio a fé!

Èl caval, vist che sò padron a l'era stàit tant brav da lasselo liber, a l'avia 'dcò pensà a tuti ij pòver öd la borgà, e dòp a l'avia fin-a ciamaje 'd feje ancora 'n gròss piassi: col öd fé 'n bel bussolèt pèr cheuje dle limòsne, an manera da podèj passé, tute le vòlte a la fin öd jè spetàcoj, dèdnans a tuta cola gent ch'a l'era vnùita a vèdde e a sente, pèr podèj ciapé cheicòs pèr giuté coj ch'a l'ero stàit pì maleurà!!!

Èl padron, pien d'orgheuj pèr col sò caval èspécial, a l'avìa sùbit faje 'n bel bussolòt pèr felo content, e a l'istess temp, pèr felo sté su, èdcò un gròss pianton àut un bel méter, pèr podèilo sistemé ansima, ma fasend-je sùbit un cit get èd ciman antorn pèr fèrmelo pì bin, con èl pertus con sò tubo già piassà 'nt èl get; andrinta già 'l pòst, nen tròp pèrfond, pèr buteje 'l pianton, pròpi ansima a col bel èspiassòt, sempe tnù bin polid, ch'a l'era stàit fàit pen-a fòra dla borgà, e andova a sarìo tnusse tuti jè spetàcoj!

Èl di dèl prim èspetàcol a l'é 'dcò rivà, dòp a le tante e longhe preu-ve, combinà dal caval e fàite con tanta veuja da cole pòche bestie motobin èspeciaj: le pèrson-e dla cita borgà a l'ero tute li a scoté ij sò musicant ant un silensi ch'a savìa pròpi parlé da sol, ma butand sùbit an ciàir, ch'as vèd-dia lusent tut èl gròss rispet che cola gent a l'avìa avù pèr soe bestie, che a l'ero pì nen mach le bestie 'd prima, ma, adess, squasi dle pèrson-e dèl pais che, da cost moment, con lor a l'ero mach pì na còsa sola!!!

Antratant tute le faje a l'avìo già 'nviscà tanti ciairin andrinta al boschèt, e tut d'antorn a lè spiassòt a j'era pròpi na bela luminaria e parèj la neuit a l'avìa tuti ij ciairor dèl di, coma ch'as costuma mach pèr le feste speciaj ch'a spatáro tanti bochèt d'anciarm e pèr le faule pì bele e ch'a son pien-e 'd lustrin! Jè spetàcoj, cara gent, a van ancora anans adess e son sicur che, ant èl temp, a continueran ancora!

A mi a mè smija fin-a na còsa fòra dal normal che tute le sèire ch'a-i é nè spetàcol, la luna e le stèile as dago apuntament ant un cel seren e ch'a sio sempre pronte a porté soe lus èdzora a col èspiass!

Mi adess a l'é 'n pòch èd temp ch'i-i vad pì nen, ma vojàutri, se pèr cas i peuli andé pì soens, i feve bin a controlé che la luna e le stèile a sio sempre li e che ij pòver d'antlora a sio 'n pòch meno pòver!

Costi a son ij miràcoj dèl di d'ancheuj andova le bestie a pijo soens èl pòst èd l'òm e, purtròp l'òm col èd le bestie.

Am ven da pensé che da le bestie i l'oma sempe cheicòs da 'mparé e lor, belevans, da noi a l'é mej ch'amparo pì gnente.

Vardeve bin d'antorn e fòrse i podreve capì ch'i l'heu pròpi rason! Ma le bestie a l'han tanta passienza e as fèrmeran ancora dèdnans a noi, pròpi pèrchè is fermo bin a vardeje: se tuti noi i fèisso na vòta sòn, i penso ch'a basterìa già pèr fé 'n manera che l'òm a fassa 'n pòch meno la...bestia!!!

Spero ch'a-i ven-a 'ncora 'l di andova noi is troveroma torna 'nsema pèr capì se l'òm a l'é fasse 'n pò mej ma 'dcò pèr arcordé còsa ch'a l'han vorsune d'i ij musicant del Canavèis!

Speteme, con fiusa, che mi i rivo.

Ma mi iv diso nen mach quand pì che tut pèr nen fèilo savèj a lor!!! Ma mi i son sicur che, coma 'n tute le bele faule, lor a saran ancora li a canté e soné pèr noi!!!

I MUSICANTI DEL CANAVESE

Riscrittura della fiaba "I musicanti di Brema" dei fratelli Grimm

Attilio Rossi (Carmagnola - To)

1° Classificato

Premio Città di Torino

Un cavallo che aveva lavorato già un bel po' di anni, servendo con tutta la dedizione possibile i suoi padroni, nei lavori di campagna, cercava una nuova occupazione, ma con la speranza che fosse un briciolino più leggera e, per quello, potesse essere molto meno stancante, così da guardare con più fiducia l'avvenire: un lavoro che lo usurasse di meno, così da conservare un po' di buona salute, da usare nei giorni della sua vecchiaia!!!

Proprio nel tempo dei suoi lavori più gravosi, dove le fatiche erano ben pesanti, lui aveva sentito una volta dire che in vallata, non c'era mai stata una vera banda musicale degli animali, che sapesse suonare e cantare e che avessero poi cercato di trovarsi nelle occasioni delle feste di paese, quasi un concerto da tenere appena fuori del paesini, in modo che la gente potesse andarli ad ascoltare facilmente e senza far fare loro! troppa strada.

Lui aveva sempre avuto la passione per la musica ed i suoi padroni sembrava che lo sapessero e lo accontentassero pure, perché loro si portano dietro perfino una radiolina, che facevano sentire sempre a tutto volume.

Siccome lui aveva sempre avuto tanta confidenza coi suoi padroni, aveva subito chiesto a Giuseppe che l'avesse fatto lavorare soltanto più al mattino, e poi lasciarlo libero il dopo-pranzo, e che perciò lui, come per ripagarlo del lavoro che non avrebbe più fatto nella mezza giornata che gli avrebbero dato libera lui, come forma di ringraziamento, si sarebbe perfino accontentato di mangiare un poco di meno, come a ripagarlo del lavoro che non avrebbe più fatto nell'altra mezza giornata che gli avevano dato libera, ma aiutandoli ad svezzare l'altro cavallo giovane insegnandogli, così da buon maestro al meglio, tutte le cose che facevano fare a lui!

Giuseppe, subito, non era stato troppo contento di quella richiesta fuori del normale fatta da Lampo, (così avevano chiamato quel cavallo, tanto era lesto), ma poi, volendo troppo bene a quella bestia, aveva subito visto i suoi occhi supplicanti, dicendogli che si sarebbe potuto fare, e che avrebbero trovato un accordo che andasse bene per tutti!

Lampo aveva subito fatto un primo giro per la campagna e, ricordandosi bene di tutte le conoscenze fatte, bene in fretta, una scappatina dal suo amico più vicino, un bel gatto color nocciola, e per quello chiamato Nocciola, che avendo delle unghie sempre lunghe, ma ben curate, avrebbe di sicuro, potuto suonare bene la chitarra. Poi era andato da quel cane, un poco spaccone ma molto bravo, del suo vicino, che correva sempre tutto il giorno pancia a terra, e che loro chiamavano Velox, che con tutto il fiato che aveva per andare a tutta birra nel cortile, poteva, di sicuro, avere anche una grande scorta di fiato per poter suonare, proprio come serviva, il clarinetto!

Il cavallo avrebbe, sicuramente, potuto fare bene il direttore d'orchestra ma pure, allo stesso tempo, suonare la batteria con i suoi ferri da cavallo nuovi, ed in più persino cantare, pensando a come cantava e per tutto il santo giorno, quel brutto asino del vicino, che ora i suoi padroni, proprio perché lo trattavano troppo bene, non riuscivano più a far stare zitto!

Dentro ad un'altra cascina, poco lontana da loro, viveva anche un bel galletto, alto e slanciato e con un'aria nobile, che tutte le mattine, non sbagliava un colpo, perché il suo primo cantare, arrivava sempre alla stessa ora e minuto, tanto era preciso il suo svegliarino: io penso che proprio per quello che quelli della cascina lo chiamavano "Lo svizzero": ma si deve pure far sapere che la sua voce era veramente bella, tanto che dava perfino poca noia persino quando lui, col suo cantare a piena voce, ti svegliava sempre troppo presto al mattino; il cavallo aveva fatto in fretta a raccontargli quelli che erano i suoi progetti e l'unico suo cruccio era di mettere fuori posto la sua ora, sempre giusta, perché se avesse dovuto cantare tutte le sere e stancarsi troppo, magari per colpa del sonno accumulato la notte trascorsa, non sarebbe più stato puntuale come prima nel suo cantare al mattino!

Poco lontano dalle ultime case viveva, molto sovente, ben posizionata sulle prime piante del boschetto, una grande famiglia di usignoli e lì accanto un'altra famiglia di cinciallegre.

Così, pensava il cavallo, dopo quella bella ricerca non avrebbero avuto nulla da dire a riguardo di quelle tante e belle voci scelte che erano lì a cantare, e poi non avrebbero più avuto nessuna possibilità di lamentarsi troppo anche coloro che non li avevano mai sentiti e che sarebbero andati ad ascoltare i tanti loro concerti nella notte e in quel modo li avrebbero fatti tutti contenti, perché avrebbero pure cacciato da quel boschetto

pieno di belle ombre, ma proprio per quello pure perfino troppo fitto e scuro, tutte quelle brutte facce che ogni tanto si vedevano uscire, ma che purtroppo non si sapeva cosa andavano a fare!

Il cavallo, visto che il suo padrone era stato così bravo da lasciarlo libero, aveva anche pensato a tutti i poveri della borgata, e poi gli aveva perfino chiesto di fargli ancora un grande piacere: quello di costruire un bussolotto per raccogliere le elemosine, in modo da poter passare tutte le volte alla fine degli spettacoli, davanti a tutta quella gente che era arrivata per vedere ed a sentire, e per poter prendere qualcosa per aiutare quelli che erano stati più sfortunati!!! Il padrone, pieno d'orgoglio per quel suo cavallo speciale, aveva subito costruito il bel bussolotto per farlo contento, e allo stesso tempo per poterlo fare stare su, pure un grande piantone, alto un bel metro, per poterglielo sistemare sopra, ma annegandolo subito in un piccolo getto di cemento per fermarlo meglio, col foro ed il suo tubo già piazzato nel getto; dentro già il posto per poter inserire il piantone, proprio sopra a quello spiazzetto, sempre tenuto ben pulito, che era stato fatto appena fuori della borgata, e dove si sarebbero tenuti tutti gli spettacoli!

E il giorno del primo spettacolo è anche arrivato, dopo alle tante e lunghe prove, organizzate dal cavallo e fatte con tanta voglia da quelle poche bestie molto speciali: le persone della piccola borgata ora erano tutte lì ad ascoltare i loro musicanti in un silenzio che sapeva proprio parlare da solo, ma mettendo subito in chiaro, che si vedeva rilucente tutto il grande rispetto che quella gente aveva avuto per le sue bestie, che non erano più soltanto gli animali di prima ma, ora, quasi delle persone del paese che, da quel momento, con loro erano una cosa sola!!!

Nel frattempo tutte le fate avevano già acceso tanti lumini lì dentro al boschetto, e tutt'attorno allo spiazzetto vi era accesa proprio una bella luminaria e la notte aveva pure tutti i chiarori del giorno, come si usa solo nelle feste speciali che spargono tanti mazzi di incantesimo per le favole più belle e che sono sempre piene di lustrini! Gli spettacoli, mia cara gente, vanno ancora avanti adesso e sono sicuro che, pure nel tempo, continueranno ancora! A me sembra perfino una cosa fuori del normale che tutte le sere che c'è uno spettacolo, la luna e le stelle si diano appuntamento in un cielo sereno e che siano sempre pronte a portate le loro luci sopra allo spiazzo!

Ma ora è un po' di tempo che io non ci vado più, ma voi, se per caso potete andare più sovente, fate bene a controllare che la luna e le stelle siano sempre lì a che i poveri di allora siano un poco meno poveri! Questi



Ij musicant dël Canavòis

sono i miracoli del giorno d'oggi dove le bestie prendono sovente il posto dell'uomo e, purtroppo, l'uomo quello delle bestie.

Mi viene da pensare che dalle bestie abbiamo sempre qualcosa da imparare e loro, purtroppo, da noi è meglio che non imparino più nulla.

Guardatevi bene attorno e forse potrete capire che io ho proprio ragione! Ma le bestie hanno molta pazienza e si posizioneranno ancora una volta dinnanzi a noi, proprio perché ci fermiamo bene a guardarle: se tutti noi facessimo almeno una volta questo, penso che basterebbe già per fare in modo che l'uomo faccia un po' meno la... bestia!!!

Spero che venga ancora il giorno dove noi ci troveremo nuovamente assieme per capire se l'uomo s'è fatto migliore ma pure per ricordare cosa ci hanno voluto dire i musicanti del Canavese! Aspettatemi, con fiducia, che io arrivo.

Non vi dico solo quando, più di tutto per non farglielo sapere!!! Ma io sono sicuro che, come in tutte le belle favole, saranno ancora lì a cantare e suonare per noi!!!

CAPPUSSET ROSS

Arscritura dla fàula “Cappuccetto Rosso” ‘d fratej Grimm

Luigi Lorenzo Vaira (Sommariva Bosco - Cn)

2° Classificato

Premio Famiglia Canavesana

Premio animazione “Scrivi una fiaba diverrà un cartone animato”

Tanti ani fà, ma manch tròpi, pròpi ‘nt le valade ‘d nòstra bela region a-i ero pì dl’indobi dj’animaj ch’i podoma vèdde adess; peui, forse për via dl’inquinament, ëd la cassa o magari perchè le bestie servaje a dasìo gena a j’anlevament ëd le fèje, tante ëd lor a son tramuvasse dèdlà dle montagne për sté mej e për pa arzighé d’esse pijà a s-cioptà daj bërgé.

An tra tute coste creature për prim a j’ero sparì ij luv. Ij pastor a l’avìo vagnà soa bataja con le bestie servaje, ma nen tute le pèrson-e a la pensavo ‘nt cola manera tant a l’é vera che ‘nt na bela palasina, ai bòrd dël bòsch, a vivìa n’òm che ëd travaj a fasìa ‘l varda-cassa pròpi për salvé j’animaj an pericol.

Ansem a col òm a formé ‘l rest ëd la famija a-i ero: la fomna Lina, na pèrson-a motobin concreta e la fija, Alice, che nopà a l’avìa sèmper la testa ‘nt le nivole e che, a dita ëd sò pare, a vivìa ‘nt ël pais ëd le maravije, ma costa a l’è na stòria ch’iv la contoma peui n’altra vòlta.

La mama dël varda-cassa a l’avìa avù quàich problema ‘d salute e për col motiv fieul e nòra a l’avìo pensà ‘d butela ‘nt l’ospis-si, da già che la nona d’andé a vive con lor a l’era pròpi nen d’acorde. Gnente da fé: nona Vitòria a l’era tanto teston-a coma ch’a l’era veja e chila ‘d tramuvessa da soa casòta a-j pensava nen solament. Për col motiv tuti ij di la mama d’Alice a mandava la cita a ca ‘d Vitòria, për porteje disné con ël cavagnin, bele che tute doe a l’avèisso ‘l sagrin che la fija, arlongh a la stra, a podèissa scontré quàich bestia servaja e pericolosa.

Tuti ij santi di a l’era la midema stòria; va che ti va, va che ti va, Alice a fasìa tre chilòmeter a pé ‘nt ël bòsch për rivé a ca ‘d nona e ruva-là la vejòta a-j fasìa sèmper costa domanda:

“Chi ch’a-i è?”

“I son mi, toa nevoda.”

I son dësmentiame 'd dive che Alice a l'era un-a 'd cole masnà giaje, con la pel caira pien-a 'd lentie e con na caviura rossa coma 'l sangh. Con coj cavèj spess e ariss a smijava ch'a l'avèissa sèmper në scufiòt an sla testa e pèr col motiv nòna a l'avìa stranomiala “Capusset ross”.

Se Alice a la domanda “Chi ch’a-i è?” a rispondiva nen:

“I son Capusset ross” nòna a la fasia nen intrè. Cola-lì a l'era diventà na rassa 'd paròla d'ordin che le doe a j'ero butasse d'acòrde 'd dovrè pèr pà arzighe che quàich farinel a podèissa intré da nòna e feje dij dësdesi, magara an fasendje chërde che a la pòrta a-i fussa pròpi soa nevodin-a.

Un bel di, un dij tanti di tuti istessi, an sla stra dël bòsch Capusset ross a l'avìa scontrà, an brova al sapel, na bestia che, tutt-sùbit, a smijava 'n can ma che peui, an vardand-la da bin a l'avìa capì esse pròpi un luv. Cola bestia a l'era motobin diferenta da coma che la masnà a chèrdia ch'a fussa stàit un luv: a l'era tanto mair ch'is podìo conteje le còste ëd travers a la pel e a tërmolava pèr la fam e pèr lè sbaruv.

“Còs fas-to ambelessì?” a l'avìa ciamaje Capusset Ross.

“I son ancamin ch'i scapo dal cassador ch'a veul masseme e feme ampajé.”

“Sassin d'un sassin, as peul nen èsparé ai luv, mi i lo seu pèrché me pare a l'è 'n varda-cassa.”

“Si ma col-lì ch'a veul ciapeme a l'è un ëd coj cassador ch'a van dè sfròs e a chiel ëd le regole a-j na fa manch na frisa.”

“Ven con mi luv” a l'avìa dit la cita, “Ch'it pòrto a ca 'd mia nòna e da li i ciamoma me pare con ël teléfono... se 'l braconié a ven a serchete sta tranquil ch'a lo rangia chiel pèr le feste.”

An vagnand la difidensa dël luv, ij doi a j'ero 'ncaminasse pian pianòt, ma cola bestia a l'era pròpi senza fòrse e donca Capusset ross a l'era cariaass-la an sle spale, prima però, pèr tant che ël pèil gris dël luv as vèddèisa nen da lontan, a l'avìa anmagninalo con la farin-a dël pan. (Èdcò sta-sì a smija na stòria già sentia ma le fàule a sè smijo un pò tute e i stoma nen a fé tròp ij dificios).

Donca... quand che Capusset Ross e 'l luv a son rivà dnans a l'uss ëd nòna... catlo-là ch'a-i era 'dcò 'l cassador dè sfròs con lè s-ciòp an man.

“Alt... sta fërma-lì” a l’avìa dit a la cita, “Col luv ch’it l’has an sle spale a l’è mè, i l’heu sparaje sta matin, ma a l’è scapame e i son pa pì stàit bon a ciapelo.”

“Un luv?” a l’avìa dit Capusset ross “A mi a më smija ‘n bero.”

E chiel:

“Un bero? E disme ‘n pò: a cosa a-j servo a ‘n bero dj’eu j gròss pèrparèj?”

“A vardé da bin ch’a-i sia nen ël luv” a l’era stàita la rispòsta dla masnà, ma ël cassador:

“E cosa as na fà tò bero ‘d doe oriye gròsse pèrparèj?”

“Pèr sente se a riva ‘l luv.”

“E ‘d coj dent-lì lungh ant cola manera?”

“A ven-o a taj pèr mangè l’erba pì dura.”

“Nen tante stòrie... col-lì a l’è mè luv e mi i lo veuj sùbit! Lesta camplo an tèra.”

An disend cole paròle ‘l braconié a l’avìa pontà ‘l fusil anver la masnà che, senza fè na piega, a l’avìa risponduje:

“Alora i son fame ambrojé da sta bestiassa busiarda! Salo còs ch’i-i diso? Adess introma tuti lì da mia nòna, i tacoma ël luv a l’arbi ëd pera, an manera ch’a peussa nen ëscapé e noi i mangioma ‘n bon salamòt e na toma frësca con un bon bicer ëd vin. Dòp-disné chiel ch’as pija pura sò luv e ch’as na parla pì nen.”

“Brava fijòta, adess it rason-e bin.”

Al cassador, ch’a l’avìa na frisa d’aptit, a jè smijava nen vera d’avèj na fortun-a parèj: nen mach a podìa portasse a ca la bestia servaja, ma a sarìa ancaminasse con la pansa pien-a ëd ròbe bon-e.

“Chiel ch’a tambussa pura e quand che nona a ciamerà: “Chi ch’a-i è?” a basterà dije:

“I son mi nòna.”

Col bonomass a savìa pa ‘d la paròla d’ordin e donca, dòp d’avèj fàit coma che la cita a l’avìa dije, an vèddend che la pòrta a l’era nen sarà con ël froj, a l’era intrà ‘n cusin-a, ma... mè car... Nòna a l’era pronta a deje ‘n bel ardriss.

Èl cassador a l’avìa nen fàit an temp a buté la testa ‘nt ëcà che la vejòta da dré da l’uss, a l’avìa lassaje calé ‘n lordon, con ël rolor dj’agnolòt, da lasselo com pèr mòrt.

Quand ch’a l’è arpijasse, ël braconié a l’era già stàit gropà da le doe fomne con la fissela dij salam e col bonòm a fasia squasi pen-a,

a smijava pì a na rolada pronta pèr la cassaròla che cola pèrson-a grama ch'a l'avìa dimostrà d'esse.

Da lì a 'n moment a l'era rivaje 'dcò 'l papà 'd Capusset Ross, bin contend ëd podèj porté 'n pèrzon col cassador dè sfròs ch'a servava 'd ciapé da tanto temp.

Eh si... ël luv a l'era stàit pròpi fortunà d'avèj ëscontrà Alice arlongh a la stra e da col di a l'è dassè da fé 'dcò chiel pèr dé na man a tuti coj che ant col bòsch a l'avìo dabzògn d'agiut, ancaminand da coj doi fratej ch'a j'ero pèrdusse lì andrinta (Hänsel e Gretel) e da na tipa stran-a ch'a l'era andurmisse a ca dij nani... ma tute coste fàule i lassoma da conté pèr n'òutra vòlta.

CAPPUCETTO ROSSO

Riscrittura della favola "Cappuccetto Rosso" dei fratelli Grimm

Luigi Lorenzo Vaira (Sommariva Bosco - Cn)

2° Classificato

Premio Famiglia Canavesana

Premio animazione "Scrivi una fiaba diverrà un cartone animato"

Tanti anni fa, ma nemmeno troppi, proprio nelle vallate della nostra bella regione c'era più del doppio degli animali che possiamo vedere adesso; poi, forse per via dell'inquinamento, della caccia o magari perché gli animali selvatici davano noia agli allevamenti di pecore, molti di loro si sono spostati oltre le montagne per stare meglio e per non rischiare di essere presi a schioppettate dai pastori.

Tra tutte queste creature per primi scomparvero i lupi.

I pastori avevano vinto la loro battaglia con gli animali selvatici, ma non tutte le persone la pensavano in quella maniera, tant'è vero che in una bella palazzina ai bordi del bosco viveva un uomo che come lavoro faceva appunto il guardiacaccia. Assieme a quell'uomo a formare il resto della famiglia c'erano: la moglie Lina, una persona molto concreta e la figlia Alice che invece aveva sempre la testa tra le nuvole e stando a quanto diceva suo padre, viveva nel paese delle meraviglie, ma questa è un'altra storia che vi racconteremo poi un'altra volta.

La mamma del guardiacaccia aveva avuto qualche problema di salute e per quel motivo il figlio e la nuora avevano pensato di alloggiarla in un ospizio, visto che la nonna di andare ad abitare con loro non era per niente d'accordo. Niente da fare: nonna Vittoria era tanto testona quanto vecchia e lei di spostarsi da casa sua non ci pensava nemmeno. Per quel motivo tutti i giorni la mamma di Alice mandava la piccola a casa di Vittoria, per portarle un cesto con il pranzo, seppure tutte e due avessero il timore che la ragazza lungo la strada potesse incontrare qualche bestia selvatica e pericolosa.

Tutti i santi giorni era la medesima storia; un passo dietro l'altro Alice percorreva tre chilometri a piedi nel bosco per arrivare a casa della nonna poi, giunta sul posto, la vecchietta le faceva sempre questa domanda:

“Chi è?”

“Sono io, tua nipote.”

Mi sono dimenticato di dirvi che Alice era una di quelle ragazzine con la pelle chiara piena di lentiggini e con una capigliatura rossa come il sangue. Con quei capelli ricci e fitti pareva che avesse sempre una cuffia in testa e per quel motivo la nonna l’aveva soprannominata “Cappuccetto rosso.”

Se Alice alla domanda “Chi è?” non rispondeva: “Sono Cappuccetto Rosso” la nonna non la faceva entrare.

Quella era diventata una specie di parola d’ordine che le due si erano accordate di usare per non rischiare che qualche malintenzionato potesse entrare da nonna e farle del male, magari inducendola a credere che alla porta ci fosse proprio la sua nipotina.

Un bel giorno, uno dei tanti tutti uguali, lungo la strada del bosco Cappuccetto rosso aveva incontrato una bestia che di primo acchito pareva essere un cane ma che poi, guardandola per bene, aveva capito essere proprio un lupo.

Quella bestia era molto diversa da come la bimba credeva che fosse un lupo: era talmente magra che le si potevano contare le costole attraverso la pelle e tremava per la fame e per lo spavento.

“Cosa fai qui?” gli aveva chiesto Cappuccetto Rosso.

“Sto scappando dal cacciatore che mi vuole uccidere per poi farmi imbalsamare.”

“Brutto assassino, non si può sparare ai lupi, io lo so bene perché il mio papà è un guardacaccia.”

“Sì ma quello lì che mi vuole acchiappare è un cacciatore di frodo e a lui delle regole non gliene importa nulla.”

“Vieni con me lupo” gli aveva detto la piccola, “Che ti porto a casa della mia nonna e da lì, con il telefono chiameremo mio padre e se il bracconiere ti verrà a cercare stai pure tranquillo che lui lo sistemerà per le feste.”

Vincendo la diffidenza del lupo, i due si incamminarono pian piano, ma quella bestia era proprio senza forze e dunque Cappuccetto rosso se la caricò sulle spalle, prima però, per far in modo che il pelo grigio del lupo non si vedesse da lontano, lo sporcò con la farina del pane. (Anche questa sembra una storia già sentita, ma le favole si assomigliano un po’ tutte e non stiamo a fare troppo i difficili).

Dunque... quando Cappuccetto rosso e il lupo arrivarono di fronte all'uscio di nonna... ecco che là c'era anche il cacciatore di frodo con il fucile in mano.

"Alt... sta ferma lì" aveva detto alla piccola, "Quel lupo che hai sulle spalle è mio, gli ho sparato questa mattina, ma mi è sfuggito e non sono più riuscito a prenderlo."

"Un lupo?" aveva detto Cappuccetto Rosso "A me sembra una pecora."

E lui:

"Una pecora? E dimmi un po': a cosa servono ad una pecora degli occhi così grandi?"

"A guardare per bene che non ci sia il lupo" era stata la risposta della bimba, ma il cacciatore:

"E cosa se ne fa la tua pecora di due orecchie tanto grosse?"

"Per sentire se arriva il lupo."

"E di quei denti così lunghi?"

"Servono per mangiare l'erba più dura."

"Non tante storie... quello lì è il mio lupo ed io lo voglio subito! Svelta gettalo a terra."

Dicendo quelle parole il bracconiere aveva puntato il fucile verso la piccola che, senza far una piega, gli aveva risposto:

"Allora io mi sono proprio fatta imbrogliare da questa bestiaccia bugiarda! Sa cosa le dico? Adesso entriamo tutti lì dalla mia nonna, leghiamo il lupo all'abbeveratoio di pietra, in modo che non possa fuggire e noi ci mangiamo un buon salamino ed una toma fresca con un buon bicchiere di vino. Dopo pranzo lei si prenda pure il suo lupo e non ne parliamo più."

"Brava ragazzina, adesso ragioni bene."

Al cacciatore, che aveva un po' di appetito, non pareva vero di essere tanto fortunato: non solo poteva portarsi a casa la bestia selvatica, ma si sarebbe avviato con la pancia piena di cose buone.

"Lei bussi pure e quando la nonna a domanderà:

"Chi c'è?"

"Basterà dirle."

"Sono io nonna."

Quel poveraccio non sapeva della parola d'ordine e dunque, dopo aver fatto come la piccola gli aveva suggerito, vedendo che la porta d'ingresso non era chiusa con il chiavistello, entrò in cucina, ma... caro mio... Nonna era pronta a dargli una bella sistemata.

Il cacciatore non aveva fatto in tempo a mettere la testa in casa che la vecchietta gli aveva dato una randellata con il mattarello degli agnolotti lasciandolo tramortito.

Quando si riprese, il bracconiere era già stato legato mani e piedi dalle due donne con lo spago dei salami; quel poveraccio faceva quasi pena; pareva più una rolata pronta per andare in padella piuttosto che quella cattiva persona che aveva dimostrato di essere.

Di lì a un momento arrivò anche il papà di Cappuccetto rosso, ben contento di poter portare in prigione quel cacciatore di frodo che cercava di acchiappare da tanto tempo.

Eh sì... il lupo era stato proprio fortunato ad aver incontrato Alice lungo la strada tanto che da quel giorno si è dato da fare per aiutare a sua volta tutti coloro che nel bosco avevano bisogno di aiuto, cominciando da quei fratelli che vi si erano persi (Hänsel e Gretel) e da una tipa strana che si era addormentata a casa dei nani... ma tutte queste favole le lasciamo da raccontare per la prossima volta.

LA BACHËTTA MAGICA 'D FAJA SËRVAJA

Rielaborassion ëd na mia fàula "La prinsipèssa alà"

publicà an sl'antologia Una fiaba per la montagna dël 2010

Maria Teresa Cantamessa (Ivrea - To)

3^a Classificata

Faja Sërvaja a l'era giuamai veciòta e pitòst sorda, tant ch'a l'avìa nen sentù la vos dël croass, ch'a-j portava un mëssagi da part dël re 'd Boschinia, ch'a l'anvitava al batésim ëd soa fija Tea. Èl bijét, anlora, a l'era stàit butà ant la cassiëtta dla pòsta che però Sërvaja a duertava mai. J'àutre faje a j'ero rivà për temp a la fonsion, ansema ai re dj'anviron, e a j'ero stàite 'rsèivuve con tuti j'onor.

Quandi che 'l re a l'era 'ncorzusse ch'a mancava cola faja a l'avìa mandà, pì che 'n pressa, doi sivalié a pijela, ma chila, an sèrcand mila scuse për nen andé, a l'avìa perdù tant temp prima ëd decidse.

Ant ël viagi, peui, a l'era cascaje la bachëtta trames ai busson dël bòsch e, sicoma che costa a smijava a le rame spatarà, la faja a l'era rivà al castel quandi che la festa a l'era scasi finìa, tan che a j'era già chi ch'a stasia për andesne e dël banchèt, bondos, a-i restavo mach pì le fërvaje.

Straca dël viagi, ofèisa përchè a l'avìo non ëspetala, nì a l'avìo nen faje le riverense e j'onor che 'd sòlit as fan, nopà dë scusesse, a l'era 'nrabiasse an ës-paventand la masnà, ch'a l'avìa nen vorsù esse pijà an brass da chila. Perparèj a l'avìa predì a Tea che, an diventand granda, a-j sarìo spontaje doe ale da ratavolòira e trasformasse ant na creatura dla neuit.

A l'era pentisse tòst për lòn ch'a l'avìa dit e, sicoma Tea, tornà sorijenta, a sèrcava'd pijeje la bachëtta, a l'avria vorsù anulé'l malefissi, ma la cita, che a l'era ampadronisse dla bachëtta, a l'avìa fala casché e, costa, a l'era s-ciapasse an perdend minca na magia

Disprà për pì nen podèj rimedié a savìa pì cò fé. Faja Silva, ch'a l'era stàità promovù da pòch, a vorìa smonje soa bachëtta, chila a l'era l'ùltima a pronunsiesse, ma belavans la bachëtta a l'era màgica

mach con chi che a la possedià. Përparèj Silva, nen podend anulé dàu tut la predission ëd Servaja, a l'avia modificala an trasformand j'ale an cole 'd na parpajòla.

La masnà a chèrsià, Sèrvaja a-j mostrava a conòsse j'erbe pèr fene 'd possion, liniment e pomade, as dasìa nen pas pèr lòn ch'a l'avia predit, le faje a devo comportesse motobin mej. Ma Tea cand ch'a j'ero spontaje j'ale a l'era sentusse contenta 'd podèj dëscheuvre sò cit mond da l'àu e, surtut, vnì an agiut a soa gent ant ël bzògn.

Però'l temp a passava e gnun prinsì, nì sivalié as presentava a ciamela an ësposa, bele ch'a fussa la pì bela e la pì brava tra tute le prinsipèsse.

Tea a vèddìa la faja motobin crussià e as sagrinava, an chèr-dend ch'a fussa pèr la mancansa dla bachëtta a l'era rivolgiusse a faja Silva, da sempe compagna'd gieugh e amisa. Chila a l'era tant appassionà dle tecnologie moderne e, con lè "smart phone" a l'avia fàit d'arsèrche an mérit.

A l'avia dèscovrù che 'n sl'isola 'd Norbesca a-i chèrsià na pianta magica e da soe rame as otnìo le bachëtte dle faje. As trovava'n mes a un mar sempe an tempesta, ëd nivoren-e grise e na nebia spèssa a la stèrmavo e, an pì, tuta anvironà da muraje motobin àute ch'as podìa nen traverseje. A l'era guernà da tre cagnass gròss e da un drago con j'ale, tant crudel e ch'a spuava feu su chionque a fussa presentasse.

Riesse 'nt l'imprèisa a l'era scasi ampossibil e mach chi ch'a l'avia rompù la bachëtta a podìa tenté d'andeje e sèrchéd bate ij guardian.

An pì ël viagi a ventava felo tut senza mangé nì bèive, an espi-
assion, e soporté na càud afoà dèddi e tanta ma tanta frèid ant la neuit.

Coragiosa Tea a l'era partìa. Silva a l'avia regalaje n'agian: an fèrtandlo a l'avrià pasiaje la fam, la sèj, la càud, la frèid e varila s'a fussa sentusse mal.

.La fija, pèr di e di, a l'avia sorvolà tère, fium e mont. A la fin a l'era rivà an vista ëd col mar e 'ntravist l'isola, ma as fasìa neuit. A l'avia sèrcà'rpar sota a na pianta ant na rèirura pèr la sosta.

J'onde àute e mnassose a smijavo dèscoragé mincai tentativ d'èvzinesse a l'isola. Tea a sugnochìa an èspetand ël di candi che, at

bòt an blan, na gròssa ombra scura a l'era cascà con pesantor sël pra, a gëmmia ferìa, a ciamava agiut.

L'inclinassion ëd pietà pèr j'àutri dla fija a l'era staita pì fòrta dla pau e, prudenta, a l'era avzinasse a col fagòt nèir. Fèrtand l'agian, ch'a l'era n'luminase, a l'avìa vist ch'a l'era 'l drago, as lamentava pèr na ferìa a la testa. Soe sembianse a spaventavo, ma ij sò euj a la suplicavo A l'avìa medicalo sempe grassie a l'agian e, candi che 'l drago a smijava ndurmì, Tea a l'avìa durbì j'ale pèr l'ùltima fatiga: cola dla bachëtta. Ma 'l drago a l'avìa 'mplorala con vos uman-a dè steje davzin, Tea a l'avìa ciamaje pèrchè a fussa parèj gram. An butanse a pioré, ël drago e a l'avìa pregala d'ambrasselo e nen avèje pau. Tea, pietosa, a l'avìa 'mbrassaje la testa. Fàit n'arsaut, ël drago a l'avìa sopatà fòrt j'ale an trasformandse ant un pì bel òmo ch'a s'era mai vist. Un malefissi dël gram mago Superbio pèr avèj ancalasse a dësfinde un bërgé che, senza voreje, a l'era 'vzinasse tròp a la ca del mago, a l'avìa trasformalo an drago e, sicoma che col mago a l'era n'vidios ëd le faje, ch'a son brave, a l'avìa butalo a fé 'l guardian, ansema ai sò tre sivalié trasformà'n cagnass, dla pianta e vardela senza pietà dësno, col castigh a sarìa durà pèr sempe.

Mach la pietà d na fija, se mai a fussa rivà mbeleli a l'avria podù gavé 'l malefissi a chiel e a j'amis.

Però as duvia fé tòst bin an pressa, anans che 'l mago a fussa vnùit a savèj dla trasformassion e podèjssa torna vendichesse.

Tea, a la lesta, a l'era partìa, a l'avìa combatù contra 'l vent e j'onde ch'a la bagnavo e a l'era rivà sl'isola. I tre òmo a l'avio già cùjù la rama, ma a riussìo nen a seurte pèr la muraja tant àuta. A gran fatiga Tea, un pèr vira, a l'era riussìa a portèje dal prinsì, peui, dësfiacà, a l'era cascà sël pra, senza pì forse pèr volé

L'agian a l'avìa perdù sò podèj e chila, sfinìa da tante privassion e fatighe, a stasia pì nen an pé.

Anlora ij tre sivalié a j'ero dassè da fé an sèrcand ant ël bòsch ampole e ambrun-e e 'n pèscand ij pess, a l'avio 'mprovisà un bel disné tuti pien d'alegrìa. Peui Tea a l'era staita n'vità al castel dël prinsì anté ch'a lo spetava soa gent, da già che 'l mago, scumant ëd rabia, a l'avìa lassalo fogos, e tant ch'a scapava a l'era cascà ant un chërvass.

A l'era'nt na pì bela posission ël regn dël prinsi Romualdo: ëd mont bin àut a lo'rparavo a Nord dai vent, tan che 'd pra vèrd e 'd piante da fruta 'd minca sòrt e 'd fior ëd tante qualità, darpèrtut, a smijavo dé ël bin ëvnù a la fija.

Peui ël prinsi, varì, a l'avìa portà Tea dai sò, su na vitura gròssa e potentà, pèr ciamé la man ëd chila al re 'd Boschinia.

Faja Sèrvaja, an sentend che Tea a l'era tornà, a l'era corù a la lesta, tant da mancheje 'l fià, pèr salutela e, a la vista dla neuva bachëtta scasi a-i chërdia nen e, coma faja torna àbil, a l'avìa gavaje j'ale. A Tea a-j sèrvìo pì, bele ch'a fusso stàite bin ùtile e amusante.

Soa vita neuva a l'era dacant a Romualdo, pronta a giuté la gent ëd chiel'me ch'a l'avìa fàit pèr la soa, grassie a lòn ch'a l'avìa 'mprendù da faja Sèrvaja. E costa s' d'antlora a l'avìa dovrà la bachëtta mach pèr fé dël bin.

LA BACCHETTA MAGICA DI FATA SELVAGGIA

Riscrittura della fiaba "La principessa alata" pubblicata sull'antologia
Una fiaba per la montagna del 2010

Maria Teresa Cantamessa (Ivrea - To)

3^a Classificata

Fata Selvaggia era ormai anziana e alquanto sorda, tanto da non aver sentito la voce del corvo messaggero quando, per conto del re di Boschinia, gli aveva portato l'invito a partecipare al battesimo della figlia Tea. Il biglietto era stato allora messo nella buca della posta, che, però Selvaggia non apriva mai. Le altre fate, puntuali si presentarono alla cerimonia insieme con i reali dei regni confinanti e furono accolte calorosamente.

Quando il re si accorse dell'assenza inviò due fidi cavalieri a prelevarla, ma lei, riluttante, addusse parecchie scuse per rifiutare. Perse così parecchio tempo prima di partire.

Nel tragitto, poi, smarì la bacchetta magica tra i cespugli del bosco e, poiché questa assomigliava ai rami sparsi, la fata arrivò al castello quando la festa volgeva ormai al termine e del fastoso banchetto non restavano che poche briciole, mentre alcuni invitati già stavano per partire.

Stanca del viaggio, indispettita del fatto che non l'avessero aspettata, né di essere accolta con tutti gli onori, anziché scusarsi, siadirò spaventando la piccola Tea che si rifiutò di essere presa in braccio da lei. Così, offesa, predisse alla piccola un futuro da creatura notturna quando, da adulta, le sarebbero spuntate le ali di pipistrello.

Si pentì subito di quanto predetto e poiché Tea, diventata sorridente, cercava di afferrare la bacchetta, avrebbe voluto annullare il maleficio ma la piccola, impossessatasi della bacchetta, la fece cadere, questa si ruppe e perse ogni potere.

Costernata si disperava per non poter rimediare; le venne in aiuto Silva, una neo fata che le offrì la sua bacchetta, purtroppo però questa non aveva poteri se usata da fata diversa dalla sua così Silva, non potendo annullare completamente la predizione di Selvaggia, la modificò trasformando le ali in quelle di farfalla.

Tea crebbe, Selvaggia le insegnò a conoscere le erbe medicinali, di farne pozioni, unguenti e pomate, non si dava pace per ciò che aveva predetto, le fate non si devono mai adirare. Ma Tea, quando le spuntarono le ali si sentì felice di poter esplorare il suo piccolo mondo dall'alto e poter soccorrere in fretta i sudditi quando stavano male.

Però il tempo passava e nessun principe o cavaliere chiedeva la sua mano pur essendo la più bella e soprattutto la più buona fra le principesse.

Tea vedeva la fata struggersi e ciò la turbava. Credendo fosse per la mancanza della bacchetta si rivolse a fata Silva, che era la sua inseparabile compagna di giochi. Essa era appassionata di tecnologie moderne e, con il suo smart phone, fece delle ricerche in merito.

Scoprì che sull'isola di Norbesca cresceva una pianta magica e dai suoi rami si ottenevano le bacchette delle fate. Era situata in mezzo ad un mare sempre in tempesta, nuvoloni grigi e una fitta nebbia ne occultavano la vista, ed era circondata da alte e impenetrabili mura. Era guardata a vista da tre cani molossi e da un terribile drago alato che sputava fuoco su chiunque osasse avvicinarsi.

L'impresa era difficile e solo chi aveva rotto la bacchetta poteva tentare di avvicinarsi sconfiggendo (cosa molto improbabile) i guardiani.

In più il viaggio doveva essere compiuto completamente a digiuno e senza bere, come espiazione, sopportando un caldo afoso di giorno e un freddo polare di notte.

Tea non si arrese e partì. Fata Silva le donò una piccola ghianda: strofinandola le avrebbe alleviato le sensazioni di fame, sete, caldo, freddo e guarirla in caso si fosse sentita male.

Tea volò instancabile per giorni e giorni, sorvolò terre, fiumi e monti. Giunse finalmente in vista al mare, scorse l'isoletta, ma si faceva notte. Scelse una radura con delle piante per attendere il giorno. Le onde, altissime e minacciose parevano toccare le nubi, sembravano formare una barriera insormontabile per chiunque avesse osato avvicinarsi all'isola. Tea rannicchiata sotto un albero sonnecchiava, quando ad un tratto una grossa ombra scura atterrò pesantemente sul prato, gemeva ferita, invocava aiuto.

Il suo istinto caritatevole prevalse sulla paura e, a passi cauti, si avvicinò a quella massa oscura. Strofinò la ghianda che si illuminò e vide che si trattava del drago, si lamentava per una grossa ferita al capo. Il suo aspetto era terribile tuttavia i suoi occhi erano supplichevoli, gli medicò la ferita

sempre per mezzo della ghianda e, quando il drago sembrò assopito, Tea aprì le ali per l'ultima fatica: il recupero della bacchetta. Ma il drago la supplicò, con voce umana di stargli vicino. La ragazza gli chiese perché lui avesse fama di essere così terribile e crudele. Il drago allora pianse e le chiese di abbracciarlo, di non temere. Tea, impietosita, allargò le braccia e gli cinse il capo.

Il drago sussultò, agitò freneticamente le ali e si trasformò in un bellissimo uomo.

Un maleficio del perfido mago Superbio per aver osato difendere un pastore che, incautamente, si era avvicinato alla casa del mago. Oltre a togliergli il regno lo aveva trasformato in drago e, poiché era invidioso della bontà delle fate lo aveva posto come custode della pianta magica, insieme con i suoi fidi cavalieri, trasformati in cani, e doveva essere senza pietà, altrimenti la pena sarebbe durata in eterno.

Solo la pietà di una fanciulla, se mai si fosse avventurata fino all'isola, avrebbe tolto l'incantesimo su di lui e i suoi scudieri che ora, grazie a Tea, avrebbero riavuto le loro sembianze umane. Si doveva agire in fretta però, prima che il mago venisse a conoscenza dell'accaduto e potesse intervenire con altri malefici.

Tea partì a razzo, lottò contro il vento che la respingeva e le onde che la inzuppavano, arrivò sull'isola; i tre uomini avevano già raccolto il ramo magico ma le alte mura impedivano loro di uscire. Con enorme fatica la ragazza, uno alla volta, riuscì a depositarli sulla terra ferma, vicino al loro principe poi, sfiancata, si accasciò, non era più in grado di riprendere il volo.

La ghianda sembrava aver perso ogni potere e lei sfinita da fatiche e privazioni non aveva più forza. I tre cavalieri, allora, si dettero da fare, raccolsero frutti di bosco, pescarono e arrostitono i pesci. Fu improvvisato un bel banchetto dove si rifocillarono tutti, pieni di allegria.

Poi Tea fu invitata al castello del principe dove lo attendevano i sudditi poiché il mago, schiumante di rabbia, lo aveva abbandonato precipitosamente e nella fuga era precipitato in un burrone..

Il reame del principe Romualdo godeva di una posizione bellissima, monti alti e imponenti lo proteggevano a Nord dai venti freddi, mentre distese di prati verdeggianti e frutteti con ogni tipo di frutta e fiori di ogni specie, ovunque, sembravano dare il benvenuto alla ragazza.

Il principe, ormai completamente ristabilito, riportò Tea a casa guidando una potente fuoriserie e ai reali di Boschinia chiese la mano della figlia.

Fata Selvaggia alla notizia del ritorno di Tea, nonostante l'età corse a perdifiatto per salutarla e, alla vista di quella nuova bacchetta quasi non ci credeva e, nelle vesti di fata nuovamente operante, tolse le ali a Tea. Ormai non servivano più anche se le erano state parecchio utili e divertenti.

La sua nuova vita era ormai accanto a Romualdo, pronta ad aiutare i nuovi sudditi, come aveva aiutato quelli del suo reame, grazie a tutto ciò che aveva imparato dalle lezioni di fata Selvaggia, E questa, memore di quanto era successo per un attimo d'ira, cercò di utilizzare la bacchetta solo per benefici scopi.

Sezione V

Fiabe in lingua
Francoprovenzale

LI TREI FRARE

Libera rehcritura de "I tre porcellini" de Jacobs Joseph

Ivan Bianco Levrin (Ronco Canavese - To)

1° Classificato

Premio Comune di Pont Canavese

O i ereunt en iaggiò trei gionò frare chi vivivont o L'Engri, en pitodò paiio dla val Soana, dareui tuti i fazont li rugga. En bé giòr che i eront tuti trei o mazon i ancaminaront a armanaccar de heunche fare en tla vitta. Sandrin, lo pì scianca, u li dit a iaoti dui:

"Nei preui da fare lo famaot, ma ge vé gneunt fare lo rugga plo reht de mie giòr. Ge vé droar mon teun per vivre la vitta, giuier a la belòtte, balàr le corénte, ciantar con j'amis e sonar la fisa per vagnimme la giornai."

En sentando heunchè Pierin, lo frare pì grant e grò dli trei, o dit la sia.

"Ghigiò aou nei preui da fare lo famaot, ge vé fare lo fiolér. Largièr le feie al gneunt en grò varcan, veunte mahché bieccile e fare li tomin. En primà ge vendò li berrò e ge vivò tranquil."

Vu che lo ters frare, Giaccò, o disive gneunt der tòt, li dui frare i lo sansiggont:

"Chetù heunche te vé fare? Lo meggiò? Lo trossa? Lo sindich?"

Aluira Giaccò u li rahpont:

"Ge vé fare lo boscairin. Aleht en mehtier gram e dur, ma paré ge pé varcanar d'inver e farme na mazon d'ihta. A fare lo famaot pli rugga gei amparà che mahché se ge varcano dur ge pé buccar lo deman da tranquil. E orà aleun dal durbi a direlli heunche ne voulen fare."

Lo durbi o iahcottet, e apré u li fait:

"Per aidivò gei gneunt de berne da donavò, ma ve donò en tòc de terra a tehta, paré che posidde farve na mazon. Ma v'arecordò che ichi apiia i li vihte la Dòndana, na giona e blà fiù chi i diiont i sei na mahca. Lasivò poi gneunt bindolar con li basin, cha a bazier na mahca o se vint bòrgnò! Urà aladde e bona fortuna!"

En an aprè, lo giòr dla fehta de San Gra, Sandrin con sia fisa u tenive alegher tuti li lengrin, e entant che carcun i giuivèt a la mòrra e iaoti i balavont le corente, le botte de vin i se vudivont unà aprè l'aota, e li ciant i se perdivont ple ciampane.

Ruai la noit, Sandrin o preunt con difficultai la vè de sia mazon, le ciambe che i ahtrambavont e lo lanternin co biaotave da tute le bande. Giuhta fera dal cianton o sentei na veuis de fenà chi lo demandet:

“Bel gionò, t'aidò ghigiò? Ge cugneisò la vè a memòria!”

Douant che Sandrin usset lo teun da rehponde la giona fenà i l'avet già preit sotbraseutta, e paré avanti seunsa chitalò fina sòt o mazon. En iaggiò ichè la giona i li dit:

“Dumme en basin en pagga d'aveite aidia!”

Ma Sandrin o aohet lo lanternin doant dal murro dla giona e o la recugneit.

“Chetù té la Dòndana! Tocceme gneunt, té na gramma mahca, vateneunt se te vé gneunt che te treui giu ple rive!” e con n'arbuton o la trait en tel pra a ciambe alaria.

La mahca i se retiret disandò a Sandrin: “Pies per té, te ma gneunt volu? Orà te fei verra heunche o vé disé butasse contra na mahca!” E i ahpareit en tla noit.

Veunte savei che haichè che Sandrin o demandave mazon, i eret na ciaburna con lo coert de paii, perché o troavet mai la vòii e lo teun de fare carchicioza de pì.

En iaggiò dedint, lo gionò o fai per cocisse en sel paion canche o veit na baléina con en troni tremendò co fait treumbiar tòt. Gnanca na menutta apré n'aotò troni, encò pì fòrt, e n'aotò encò, fina che na baleina pi gròsa d'iaote i ruet dreiti en sel coert e i done ruf a la paii.

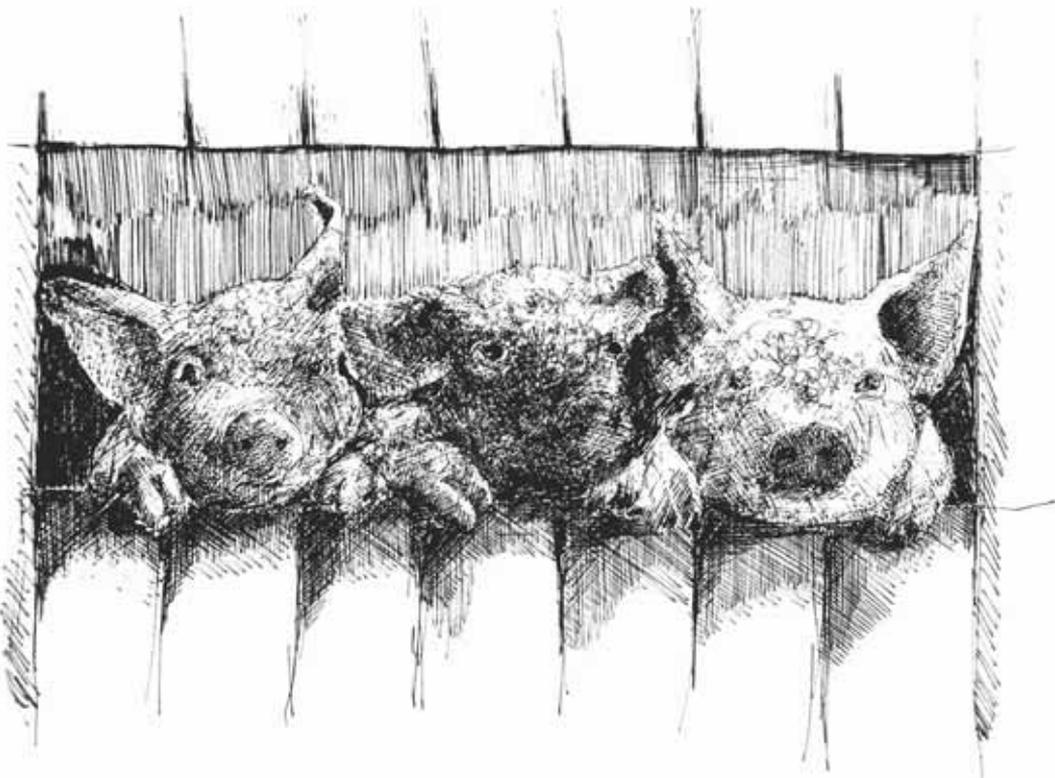
Lo porò Sandrin o fut pei dreit fina o mazon de Pierin, sun frare, e o picchet fòrt a l'us per farse duertar.

“Pierin faime intrar, la mahca Dòndana i ma dunà ruf a la mazon!”

Pierin o li duerte, o ahcotte la pelurfia del frare, e per farlò ahtar tranquil o li done na hcoela de lahel. Li dui e s'erount encò gneunt setà che da de fera i se fait sentier la mahca Dòndana:

“Surtidde da ichè seunsa fare d'ahtòrie e per premi ve dunò en bazin..”

Ma li dui i li rahpondont enseumbiò:



G. SCUMPERINO

Li trei frare

“Vateneunt gramma mahca ò te trazeun giu ple rive!”

Prehtò fait per la mahca far ruar dué baleine en sla mazon de Pierin, che per rehtar tuti li giòr setà fera da cohpa o aveit gneut fait lo coert de loze ma con i’as de bohch!

Paré li dui frare i fuiont pei dreit fera dla mazon con lo coert en fiamme, e seunsa fremasse i vant a picar l’us del ters frare.

“Giaccò faine intrar a tia mazon, che i eht fatti de roch e de loze!”

Ma da dedint lo frare o li rahpont:

“Ve sevò divertì a sonar e a bocar iahteile? Ghigiò gei varcanà tòt l’an, gei fait mila iaggiò su e giu pla muntaggi per butar en roch enhimà l’aotò, mentre vosautri heunche iedde fait? La blà vitta! Orà rehtadde fera!”

Ma en tel medem teun en sla piencia pì aota i se fait sentier la veuis dla mahca:

“Ahtiaggiò m’ahcapadde pì”, e giu na baleina en sel pra.

Mahché aleuira Giaccò o duerte l’us e o fait entrar li dui frare.

“Giarirò devu lasivò fera, ma sedde mie frare, e li frare i se aidònt en tra da leui. Ma che o ve rehteit de lehion, le mazon i se fant con li mon, li roc e le loze!”

Fera, biua de rabbi, la mahca i deseunt dal la piencia al pra en braiandò:

“Die baleine, vint baleine, heunt baleine!”

Ma la rabbi i fait perde la razon, paré la mahca i s’avisinet tròp a la mazon e unà de sie baleine i la ciappet en pieun.

Con en troni tremendò e na bala de fua grosa me la mazon, dla mahca Dòndana o li rehte mahché pì na pugnìa de hindra e en gram fià de bruzia.

Orà li trei frare i sont viei, e en tli giòr de temporal i mohtront a li tri che sòt a en coert de loze veunte gneunt avei peiri dle baleine, dli troni e dla mahca Dòndana.

I TRE FRATELLI

Riscrittura de "I tre porcellini" di Jacobs Joseph

Ivan Bianco Levrin (Ronco Canavese - To)

1° Classificato

Premio Comune di Pont Canavese

C'erano una volta tre giovani fratelli che vivevano a Ingria, un piccolo paese della valle Soana in cui tutti facevano gli stagnini. Un bel giorno in cui erano tutti e tre in casa, iniziarono a discutere di cosa fare nella vita. Sandrino, il più scapestrato, dice agli altri due:

"Ne ho abbastanza di fare il garzone, ma non voglio nemmeno fare lo stagnino per il resto dei miei giorni. Voglio adoperare il mio tempo per vivere la vita, giocare a carte, ballare le curente, cantare con gli amici e suonare la fisarmonica per guadagnarmi di che vivere."

Sentendo quelle parole Pierino, il più grande e grosso dei fratelli, disse la sua.

"Anche io sono stufo di fare il garzone, voglio fare il pecoraio. Pascolare le pecore non é un gran lavoro, bisogna solo mungerle e fare i tomini. In primavera vendo gli agnelli e vivo tranquillo."

Visto che il terzo fratello, Giacomo, non diceva niente, i due fratelli lo stuzzicarono:

"Tu cosa vuoi fare? Il dottore? Il carabiniere? Il sindaco?"

Allora Giacomo gli rispose:

"Voglio fare il boscaiolo. È un mestiere gramo e duro, ma così posso lavorare in inverno e costruirmi una casa in estate. A fare il garzone al seguito degli stagnini ho imparato che soltanto lavorando duro posso crearmi un futuro tranquillo. E adesso andiamo da nostro padre a riferirgli ciò che intendiamo fare."

Il loro padre dopo averli ascoltati gli disse:

"Per aiutarvi, di soldi da darvi non ne ho, ma vi consegno un appezzamento ciascuno in modo che possiate costruirvi una casa. Ma vi ricordo che lì vicino abita Dondana, una bella ragazza che dicono sia una strega. Non lasciatevi solo abbindolare dai suoi bacini, perché a baciare una strega si diventa ciechi! Ora andate e buona fortuna."

Un anno dopo, il giorno della festa di San Grato, Sandrino rallegrava tutti gli ingressi al suono della sua fisarmonica, e mentre qualcuno giocava alla morra e gli altri ballavano le curente, le bottiglie di vino si vuotavano una dopo l'altra e i canti riempivano i vicoli.

Arrivata la notte, Sandrino prese con difficoltà la via di casa, con le gambe che vacillavano e il lanternino che oscillava da tutte le parti. Appena fuori dalla frazione sentì una voce che di donna che gli chiese:

"Bel giovanotto, ti aiuto io? Conosco la strada a memoria!"

Senza lasciargli il tempo di rispondere la ragazza lo prese sottobraccio e non lo lasciò fin sotto casa. Una volta arrivati la giovane gli disse:

"In cambio dell'aiuto che ti ho dato, dammi un bacino!"

Ma Sandrino sollevò il lanternino davanti al viso della ragazza e la riconobbe.

"Tu sei Dondana! Non toccarmi, sei una stregaccia, vattene se non vuoi che ti butti giù nel dirupo!", e con una spinta la fece cadere con le gambe all'aria nel prato.

La strega si ritirò dicendo a Sandrino:

"Peggio per te, non mi hai voluto? Adesso ti faccio vedere cosa vuol dire mettersi contro una strega!" e sparì nella notte.

Bisogna sapere che quella che Sandrino chiamava casa, era una catapecchia con il tetto di paglia, perché non trovava mai il tempo e la voglia di fare qualcosa in più.

Una volta dentro, il ragazzo fece per coricarsi sul pagliericcio quando vide cadere un fulmine accompagnato da un fortissimo tuono che fece tremare tutto quanto. Meno di un minuto dopo un altro tuono ancora più forte del primo, e un altro ancora, fino a quando un fulmine più potente degli altri arrivò dritto sul tetto incendiando la paglia.

Il povero Sandrino fuggì a gambe levate fino a casa di suo fratello Pierino, dove bussò forte all'uscio per farsi aprire.

"Pierino fammi entrare, la strega Dondana mi ha incendiato la casa!"

Pierino gli aprì, ascoltò la disavventura del fratello, e per tranquillizzarlo gli preparò una scodella di latte. I due non si erano ancora seduti che dall'esterno si fece sentire la strega Dondana:

"Uscite da lì senza fare tante storie, e per premio vi dò un bel bacino..."

Ma i due gli risposero all'unisono:

"Vattene stregaccia, o ti buttiamo nel dirupo!"

Fu semplicissimo per la strega far cadere due fulmini sulla casa di Pierino, che per rimanere tutti giorni a bearsi fuori casa aveva rinunciato a

utilizzare come copertura del tetto delle lose, utilizzando invece delle assi di legno!

Così i due fratelli fuggirono gambe in spalla dalla casa con il tetto in fiamme, e senza fermarsi andarono a bussare alla porta del terzo fratello.

“Giacomo, facci entrare a casa tua, che é fatta di pietre e lose!”

Ma da dentro il fratello gli rispose:

“Vi siete divertiti a suonare e guardare le stelle? Io ho lavorato tutto l'anno, ho fatto mille volte su e giù dalla montagna per posare una pietra sopra l'altra, mentre voi che cosa avete fatto? La bella vita! E ora rimanete fuori!”

Ma contemporaneamente dal terrazzamento più alto riecheggì la voce della strega:

“Questa volta non mi scappate più!” e giù un fulmine sul prato.

Solo allora Giacomo aprì l'uscio e fece entrare i due fratelli!

“Avrei dovuto lasciarvi fuori, ma siete miei fratelli, e i fratelli tra loro si aiutano. Ma vi rimanga di lezione, le case si fanno con i mattoni, le pietre e le loze!”

Fuori, blu dalla rabbia, la strega scese dal terrazzamento al prato urlando:

“Dieci fulmini, venti fulmini, cento fulmini!”

Ma la rabbia fa perdere la ragione, così la strega si avvicinò troppo alla casa e uno dei suoi fulmini la colpì in pieno.

Con un tuono terrificante e una sfera di fuoco grande come una casa, della strega Dondana non rimase che un pugno di cenere e un gran puzzo di bruciato.

Adesso i tre fratelli sono anziani, e nei giorni in cui ci sono i temporali insegnano ai bambini che sotto ad un tetto di loze non bisogna aver paura dei fulmini, dei tuoni e della strega Dondana.

LE PETIT POUCKET

Réécriteura dé la méima conta "Le Petit Poucet" dé Charles Perrault

Enrica Guichardaz (Courmayeur - Ao)

2^a Classificata

Premio Associazione EFFEPI Studi Francoprovenzali

Lo dirì dé cattro frére i momàn dé la nessesse éire chu piquiòou é avoué son poudzo todzó én botse sa mamma l'a désidoou dé lèi bail-lé a nom Petit Poucet.

Lo rago créichave tranquillo i mentèn dé l'amou dé sé frére qué lo vihiavon é lo protédjavon.

Avoué lo comenhiémèn dé l'écoulla l'an comenhià sé tracà.

Portéi éira bouihe di lèiro pi groousa qué llou, poyé su on ban chu âte, pa arevéi a icrire i tabló chenchà on bréiillón, lé-z-atre z-éscoliéi qué riavon dé llou é lèi féyavon dé farse, l'an fa dé manière qué tchécca pé la lagne, tchécca perquié sé jèinave dé pa éihéi comèn lé-z-atre, l'é éirù maladdo.

Arevóou l'itsatèn lo médéhén l'a conséillà la mamma dé lo mandéi amon avoué sé frére é padàn én montagne. Lo bon è, lo solèi é lo bon lahéi l'èron dzoyà a son caratéro é a sa santéi.

Amón én montagne lé frére pi gróou alavon én tsan i vatse é èiguiavon padàn a fére lo fromédzo.

Sé baillavon for da fére perquié spéravon qué avoué lo gagnadzo dé la montagne padàn l'ère polù payé lé travaille di tette di beui é sère pamé éihóou oublidjà dé vendre lé vatse qué vardavon avoué tan dé hièn.

Lé tseurette pi attratte son éihèye baillatte vardéi a Petit Poucet é i tsén Bouc.

Llou é Blantsetta alavon for d'acóou; la piquiòouda tcheuira guiédave lo viyè é tróouvave todzó lé sóouye pi bóoure, acheu lo lahéi qué féyavon éire lo pi bon qué padàn l'èche jamé ayù.

L'itsatèn l'é pasóou tranquillo é Petit Poucet l'aye créichu é l'aye prèn éira joulia colè.

Mancavon pocca dzó a la désarpa é lo rago éire contèn qué sère tornóou a méijón. On matén padàn qué s'éire levóou a la pouénte di dzo l'aye anneflóou l'è qué semblave marquéi éira joulia dzornóou, mé pé séi tsappéi su lo Mon-Blan l'aye comprèn qué éira balla ramóou sère arevèye.

L'a quiérióou lé rache én lèi diyèn d'aléi én tsan protso di beui pé polèi énbouéi pi vitto.

Lé rache cognéichavon bièn lé trèdzo di montagne é l'ayon sentù padàn predjé dé la conta dé l'ommo servadzo é di folé qué restavon dédén éira barma dédén lo mòn é l'ayon pouire, é pé sèn sé boudjavanon pa di pra protso di beui.

Ver nóoura lo hié l'é éirù teuppe é s'é levèye énr'oura forta é l'é tseuizeuiva la péira foudra fran lé protso.

Lé vatse l'an courù sé catché i beui é lé rache avoué, di mèn qué lé tcheuire émpouéntèye l'an chouyù Blantsetta qué attèriatte d'éira fóouse majécca l'a prèn lo sentì qué porte amón su la pouénté di mòn.

Petit Poucet é Bouc én créyen dé lé-z-aplantéi ll'an courù apréi, mé seitavon chu vitto qué l'an pa arouisì a lé-z-acapéi.

Lo tsén é lo rago sé sentavon responsablo ver padàn é polavon pa lé-z-é pédre, comèn sèn son poyà lè étó i hondzón di mòn.

Lo plodzèrio éire fran fò, tan dé torèyro é dé tsaléro, on apréi l'atro é la plodze frèide lèi tséizave dusù chencha s'aplantéi.

Arevèye protso dé la dzè lé tcheuire l'an tróouvóou l'éntróou d'éira barma pé sé catché.

Dédén la barma l'éire to teuppe, on sentave pa gnon fracà. Lé tcheuire lagnatte sé son dzéizeuve éira protso dé l'atra pé sé répóou-zéi. Petit Poucet lagnà s'é dzéizù avoué la téiha su l'étséra dé Bouc é s'é adrumì.

La plodze é l'oura l'an barcóou. Quiette drumavon can lo bon flóou di bóou qué beurlave é lo fracà di fouà l'an reveillà Petit Poucet.

“Padàn l'aye-t-é dzà avióou lo forné? Lo plafón éire pa séi dé méijón. Ieui sèn-no?”.

La lumière dé la flama féyave dé-z-ombre dédén lo teuppe dé la barma qué féyavon sembléi pi gróou énr'ommo avoué éira londze barba qué sé boudjave tóoudzèn.

Petit Poucet trévolave dé pouire, l'ommo servadzo réstave fran lé dédén la barma, “Comèn l'èron poulù scappéi?” Mé Bouc é lé

tcheuire éiron drolamèn tranquille. “Sènque acapitave?” Foura la nèi l’aye toppóou lo sentì é dédén la barma on sentave pa on piéiro.

L’éire lo premié cóou qué Petit Poucet sé tróouvave to solète chenchà sé frère.

L’ommo avoué la londze barba s’é aprotchá di tcheuire qué sé léchavon ariéi tranquillamèn comèn sé l’uchon todzo cognù.

Lo rago l’aye tellamèn pouire qué l’aye pa lo coradzo dé sé boud-jé. Avèiquiave avoué lé jeu caze hióouzù sélla dzé qué s’aprotchave avoué énr’écouéila dé lahéi jeusto arióou. La fan é la séi l’an gagnà sa pouire é l’a prèn l’écouéila qué l’a biù d’éira seulla golóou.

Lo fouà l’aye tseuidóou la barma é belle lé tcheuire l’an tróouvóou tchécca dé fèn a meurquéi.

Atendèn, padàn é sé frère réstóou a méijón éiron tracachà pé llu, mé a cosa dé totta sélla nèi qué l’éire tséizeuva, polavon pa aléi lo tchertché.

Ba a la veulla l’é arevèye la novella qué Petit Poucet l’aye disparù é lé rache qué ll’ayon fa tan dé misère l’an proumitù qué sé fuche tornóou san dé sta avanteura l’èron pamé ri dé llu.

I méimo tèn dédén la barma lé tcheuire éiron én penchire é Blantsetta, poussèye dé la méima fóouse majécca qué l’aye portèye amón lé, én dzarattèn d’on cotéi é dé l’atro l’a tróouvóou on pasadzo é s’é catchatte dédén éira galirì totta teuppa.

Petit Poucet é Bouc l’an chouyeuva, mé devàn d’entréi dédén la galirì lo rago l’a cuillà d’on montequeiullo dé cristà llouéyèn éira pouignà dé piriillón, qué léchè tséire su lo sentì lé-z-èron èiguià a trouvéi lo tsemèn di rétò. Dé llouèn on sentave lo fracà d’éira tséite d’éve. Lo teuppe, la frette é lo fracà dé l’éve féyavon pouire, mé polavon pa pédre Blatsetta é son éntroou lè étó dédén la galirì.

Én choyèn lo fracà di rotso réboudjà dé la tcheuire son arouéisi a l’acapéi, Blantsetta éire aplantèye protso d’on piquiόou sacquie dé couéi toppóou dé pouha é dé tèile di-z-aragne.

Bouc aneuflave quierieui é Petit Poucet saye pa déquié fére. “Sère-t-é éihóou lo trésò di folé qué travaillavon l’ò dédén lé galirì tsevèye di romèn?” comèn l’aye contóou padàn.

Én tsóouyèn l’a prèn lo piquiόou sacquie é én choyén Blantsetta son tornóou dédén la barma.

Lé l’an acapóou lé tcheuire qué bélavon tracachatte, l’ommo avoué la londze barba éire disparù, dédén la barma ll’aye pamé dé trache dé sa préséhe, belle lo fouà ll’éire pamé.

L'éire arevóou lo momàn dé urì lo piquiòou sacquie pé savèi quién fuche lo mistéro.

Petit Poucet é Bouc i mentèn di tcheuire l'an déillouà la fisella qué lo hatchave é l'an sentù éira voué qué diyave "Son pi dé melle an qué si trésò l'é catchà dédén sta barma. N'atendéyèn on rago sayo é courajeu, é teu Petit Poucet t'a tan amóou té tcheuire é avoué coradzo t'a gagnà la tempéiha pé lé-z-é sovéi. Té pou lo prende perquié t'a démóouhóou dé lo méréttéi, mé émplèya-lo bièn pératro torne-pe sé catché dédén énr'atra barma".

Petit Poucet l'aye comprèn qué l'ommo avoué la barba éire lo gardièn di trézò é Blantsetta l'aye chouyù la majie di vese llouéyèn qué la guiéddave ver la barma.

Pé dé foura lo solèi briillave, la nèi éire fondeuva é avoué lo piquiòou sacquie én man Petit Poucet, Bouc é lo piquiòou tchotte dé tcheuire l'an réprèn lo senti qué bèichave dédén la plara.

Lé frére sentavon lo son di gorgoillon di tcheuire é ll'an courù apréi. Pé fortéra ara polavon bèiché dé la montagne.

Petit Poucet l'a baillà a padàn lo tacquignón di trésò perquié éire cheur qué l'ère bien émpléyà. Lé vatsé éiron sove. L'avanteura vicquieuva dédén la barma é la responsabilitóou di travaille fa l'ayon renforchà son cò e son caratéro. Éire preste a réprende l'écoulla.

POLLICINO

Riscrittura della fiaba "Pollicino" di Charles Perrault

Enrica Guichardaz (Courmayeur - Ao)

2^a Classificata

Premio Associazione EFFEPI Studi Francoprovenzali

L'ultimo di quattro fratelli al momento della sua nascita era così piccolo che con il suo ditino sempre in bocca, la mamma decise di chiamarlo Pollicino.

Il bambino cresceva tranquillo circondato dall'amore dei suoi fratelli che lo coccolavano e proteggevano.

Con l'inizio della scuola incominciarono i suoi guai.

La fatica di portare uno zaino più pesante di lui, di salire su un banco così alto, di non riuscire a scrivere alla lavagna senza sgabello, i compagni che lo deridevano e gli facevano i dispetti, fecero sì che un po' per la fatica, un po' per la vergogna di non essere come gli altri finì per ammalarsi.

Arrivata l'estate il dottore consigliò la mamma di mandarlo in alpeggio con il nonno e con i suoi fratelli. L'aria frizzante, il sole ed il buon latte avrebbero rinforzato il suo carattere e la sua salute.

In alpeggio i fratelli più grandi portavano le mucche al pascolo e aiutavano il nonno a fare il formaggio.

Si impegnavano al massimo perché speravano che con i profitti dell'alpeggio il nonno riuscisse a pagare i lavori del tetto della stalla e non fosse così obbligato a vendere le mucche che loro accudivano con passione.

Le caprette più docili e obbedienti furono affidate a Pollicino e al cane Buc.

Tra lui e Bianchina si creò un'intesa particolare; la capretta guidava il piccolo gregge e trovava sempre i pascoli più belli, tanto che il latte che producevano era il migliore che il nonno avesse mai avuto.

L'estate trascorse tranquilla e Pollicino era cresciuto e aveva un bel colorito.

Mancavano pochi giorni alla "desarpa" (discesa delle mandrie dagli alpeggi) e il bambino era felice al pensiero di tornare a casa. Una mattina il nonno che si era alzato presto aveva annusato l'aria, che sembrava lim-

pida, ma per quel “cappello” su Monte Bianco aveva capito che una grande tempesta era in arrivo.

Chiamò i bambini e si raccomandò di pascolare intorno alla baita per poter tornare velocemente indietro.

I bambini conoscevano bene i confini dei pascoli e avevano sentito raccontare dal nonno la storia dell'uomo selvaggio e degli gnomi che abitavano in una grotta sulla montagna e ne avevano paura, quindi non si allontanarono dalla baita.

Verso mezzogiorno il cielo divenne cupo, si alzò un forte vento e alcuni fulmini caddero proprio vicino a loro.

Le mucche corsero a ripararsi nella stalla seguite dai bambini mentre le caprette, spaventate, seguirono Bianchina che attratta da una forza misteriosa seguì il sentiero che portava sulla montagna.

Pollicino e Buc sperando di fermarle le rincorsero, ma erano così veloci che non riuscirono a prenderle.

Il cane e il bambino sentivano la responsabilità che era stata affidata loro dal nonno e non potevano abbandonarle, così salirono con loro sulla montagna.

Il temporale era fortissimo, i tuoni e i lampi si susseguivano ad un ritmo spaventoso e la pioggia fredda cadeva su di loro senza tregua.

Arrivate al limitare del bosco le caprette trovarono l'apertura di una grotta ed entrarono a ripararsi.

La grotta era buia e silenziosa. Le caprette stanche si riunirono in gruppo per riposarsi. Pollicino sfinito si sdraiò con la testa appoggiata sulla schiena di Buc e si addormentò.

La pioggia ed il vento si calmarono. Tutti dormivano quando il profumo del legno che bruciava e lo scoppiettio del fuoco svegliarono Pollicino.

“Il nonno ha già acceso la stufa? Il soffitto non è quello della baita. Dove siamo?”.

La luce della fiamma creava delle ombre nell'oscurità della caverna che amplificavano la figura di un uomo dalla lunga barba che si muoveva lentamente.

Pollicino tremava di paura, l'uomo selvaggio viveva proprio lì nella grotta, “Come avrebbero potuto salvarsi?” Ma Buc e le caprette erano stranamente tranquille. “Cosa stava accadendo?” Fuori la neve aveva ricoperto il sentiero e nella caverna il silenzio era totale.

Era la prima volta che Pollicino si trovava solo senza l'aiuto dei suoi fratelli.

L'uomo dalla lunga barba si avvicinò alle caprette che si lasciarono mungere docilmente come se lo conoscessero da sempre.

Il bambino, terrorizzato, non aveva il coraggio di muoversi. Guardava con gli occhi socchiusi quella figura che si avvicinava con una scodella di latte appena munto. La fame e la sete però ebbero il sopravvento e lui accettò il latte che bevve tutto di un fiato.

Il fuoco aveva scaldato la caverna e anche le caprette trovarono un po' di fieno per nutrirsi.

Intanto il nonno e i fratelli rimasti all'alpeggio erano preoccupati per lui ma a causa della neve che era caduta abbondante non potevano andare a cercarlo.

In paese arrivò la notizia che Pollicino era sparito e i bambini che gli avevano fatto tanti dispetti promisero che se fosse ritornato sano e salvo da quell'avventura non lo avrebbero più preso in giro.

Frattanto nella grotta le caprette erano inquiete e Bianchina, spinta dalla forza magica che l'aveva portata lassù, "sgrattando" qua e là trovò un passaggio e si infilò in una galleria buia.

Pollicino e Buc la seguirono ma prima di inoltrarsi nella galleria il bambino raccolse da un mucchietto di cristalli luccicanti una manciata di sassolini che lasciati cadere sul sentiero li avrebbero aiutati a ritrovare la strada del ritorno. In lontananza si udiva il rumore di una cascata. Il buio, il freddo e il rumore dell'acqua facevano paura, ma non potevano lasciare che Bianchina si perdesse lì dentro e si addentrarono nella galleria.

Seguendo il rumore dei sassi smossi dalla capretta riuscirono a raggiungerla, Bianchina era ferma vicino ad un sacchetto di cuoio ricoperto di polvere e ragnatele.

Buc annusava curioso e Pollicino non sapeva cosa fare. "Era forse il tesoro degli gnomi che lavoravano l'oro nelle gallerie scavate dai romani?" come aveva raccontato il nonno.

Con molta cautela prese il sacchetto e seguendo Bianchina tornarono nella grotta.

Lì trovarono le caprette che belavano inquiete, l'uomo dalla lunga barba era scomparso, nella caverna non era rimasto alcun segno della sua presenza, anche il focolare era sparito.

Era arrivato il momento di aprire il sacchetto per scoprire quale fosse il mistero.

Pollicino e Buc circondati dalle caprette sciolsero la corda che lo legava e udirono una voce che diceva "Sono più di mille anni che questo tesoro

è nascosto in questa grotta. Aspettavamo un bambino buono e coraggioso e tu Pollicino hai amato le tue caprette e con coraggio hai affrontato la bufera per salvarle. Puoi prenderlo perché hai dimostrato di meritarlo, ma fanne un buon uso altrimenti sparirà e tornerà a nascondersi in un'altra grotta".

Pollicino aveva capito che l'uomo con la barba era il custode del tesoro e Bianchina aveva seguito la magia che la guidava verso quella caverna.

Fuori il sole splendeva, la neve si era sciolta e con il sacchetto in mano Pollicino, Buc e il piccolo gregge ripresero il sentiero che scendeva a valle.

I fratelli sentirono il suono dei campanelli delle caprette e corsero loro incontro. Finalmente potevano scendere dall'alpeggio.

Pollicino affidò al nonno il sacchetto del tesoro perché era sicuro che ne avrebbe fatto un buon uso. Le mucche erano salve. L'avventura vissuta nella grotta e la responsabilità del lavoro svolto avevano rinforzato il suo corpo e il suo carattere. Era pronto a riprendere la scuola.

COMITATO D'ONORE

Nino Boeti (Presidente del Consiglio Regionale del Piemonte);
Italo Cerise (Presidente Parco Nazionale Gran Paradiso); professor **Antonio Mingozi** (Direttore Parco Nazionale Gran Paradiso); **Giampiero Sammurri** (Presidente Federparchi); **Paolo Coppo** Sindaco di Pont Canavese; **Piero Gros** medaglia d'oro Olimpionica.

Il Premio letterario
"Enrico Trione - Una fiaba per la montagna"
è stato realizzato con la collaborazione di

* * *

Regione Piemonte
Città di Torino
Città Metropolitana di Torino
Unione Montana Valli Orco e Soana
Unione Montana Gran Paradiso
Comune di Pont Canavese
Comune di Locana
Comune di Sparone
Comune di Ceresole
Comune di Rivarolo Canavese
Comune di Cuornè

* * *

Federparchi
Parco Nazionale Gran Paradiso

* * *

Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti
Associazione Pro Cultura Femminile
Lions Club International
Fondazione F.O.R.M.A.
Club degli Autori

Ringraziamenti

* * *

L'Associazione 'I Péilacan ringrazia i numerosi partecipanti al Premio Letterario Nazionale "Enrico Trione - Una fiaba per la montagna" e tutti coloro che con il loro contributo hanno permesso la realizzazione di quest'iniziativa:

Tutti i rappresentanti di:

Regione Piemonte; Città di Torino; Comune di Pont Canavese; Comune di Locana; Comune di Ceresole Reale; Comune di Alpette; Comune di Rivarolo Canavese; Unione Montana Valli Orco e Soana; Unione Montana Gran Paradiso; Ente Parco Nazionale Gran Paradiso; Federparchi; Lions Club Alto Canavese; Associazione Culturale "Amis dla Rua"; Associazione Tellanda, Associazione "Famija Canavzan-a"; Associazione "Effepi" studi Francoprovenzali; Club degli Autori; CAI - Sezione Cuornè; Unione Italiana dei ciechi e degli ipovedenti; Pro Cultura Femminile.

* * *

Inoltre

Le insegnanti: Gotta Piera, Reana Borgaro, Chiara Maria Giorgis, Raffaella Feira, Chiara Sandretto, Cristiana Zucca, Sara Bazzani, Reana Borgaro, Marianna Vetro, Annalisa Cosenza, Stefania Sempio, Stefania Petracca.

Giovanni Tesio, Paolo Querio, Graziella Cortese, Rita Negro, Lara Prato, Lara Carbonatto, Piergiacomo Verlucca Frisaglia, Rosanna Massetto, Anna Rassa, Adriana Coda, Gianna Orsola Cordero, Rosanna Perono, Mariarosa Bongera; Marta Maria Nastro, Gabriele Nastro, Mariuccia Manzone Paglia, Ornella De Paoli, Elio Ceretto Castigliano, Mario Bondici, Gianfranco Schialvino.

INDICE

Presentazione di Giovanni Tesio	pag. 5
Comune di Pont Canavese	pag. 8
Parco Nazionale Gran Paradiso	pag. 9

Sezione I - Fiabe in lingua italiana

IL BOMBER GNOMO - Roberto Cucuz	pag. 13
CAPPUCCETTO 2018 - Dilva Tarrocchione e Deborah Cortassa	pag. 20
LINDA - Maria Rosa Fanello	pag. 27
CAPPUCCETTO ROSSO E IL LUPO BUONO Luigi Lorenzo Vaira	pag. 32
RICCIOLI DI CIOCCOLATO - Cristiana Zucca	pag. 36
NANNI RAGAZZO FORTUNATO Maria Teresa Cantamessa	pag. 41
IL DONO DI FATA ROMANDA - Franca Monticello	pag. 46
LA SIRENA DEL LAGO - Alberto Stefano Gaudio	pag. 50
LEONOR E LA CASCATA DEL TOCE - Francesca Russo	pag. 55
NOCCIOLA - Maria Grazia Bajoni	pag. 60
LA CASETTA DI ZUCCHERO, IL SACCO DI SALE E LA BARBA DEL GIGANTE - Greta Mion	pag. 66
IL TELEFONO DI CENERENTOLA - Mario Emilio Corino	pag. 72
PINOCCHIO E L'ANGELO CUSTODE Pierangelo Costanza	pag. 79
IL PONTE DEL RICORDO - Elisa Benedetto	pag. 83
CENERENTOLA - Claudia Maria Celeste Bertoldo	pag. 88
LA PICCOLA SFERA D'ORO - Paola Fior	pag. 93
IL GIGANTE E LA MONTAGNA - Liliana De Franchi	pag. 100
IL RICCO E IL POVERO - Adriana Trevisson	pag. 104

UNA BAMBINA E IL SUO MONDO... MA PER	
UN ATTIMO... - Cooperativa La Quercia ONLUS	pag. 106
LA BELLA DORMIENTE - Roberto Cucuz	pag. 109
LA STORIA DI PINO RAGAZZO PERBENE	
Adriana Trevisson	pag. 115
SOFIA, PETER E IL LAGO ARCOBALENO	
Francesca Russo	pag. 118
ANNETTA E IL RE DEI NANI - Linda Brugiafreddo Broglio	pag. 123
LA GUARDIANA DELLE OCHE - Valeria Stolfi	pag. 128
LICAONE - Eleonora Giulia Calvi	pag. 131
UN FAGIOLO, UNA PENTOLA E DELL'ACQUA	
Andrea Piccarisi	pag. 136
LA LEGGENDA DEL SANTO BEVITORE	
Umberto Maria Gillio	pag. 140
CAPUCETTO ROSSO E IL LUPO - Arduino Baietto	pag. 143
LA PICCOLA CAMPANA D'ORO - Attilio Rossi	pag. 147

Sezione II - Scuole Elementari e Medie del Parco Nazionale Gran Paradiso e delle Unioni Montane "Valli Orco e Soana" e "Gran Paradiso"

CENERENTOLA E IL GIARDINIERE - Matilde Costa	pag. 153
IL BELLO E LA BESTIA - Helena Giglio	pag. 154
MIGNOLINA - Francesca Galizia, Irene Maria Ivanovici	pag. 155
CAPPUCETTO ROSSO E GLI SCHERZI	
A PIÙ NON POSSO - Classe 2 ^a - Sparone	pag. 157
BIANCANEVE E I SETTE NANI - Classi 3 ^a - 4 ^a Sparone	pag. 159
LA FAVOLA DEL LUPO ROSSO - Classe 5 ^a Sparone	pag. 162
PENNY LA VERA FATA DELLA NATURA	
Valentina Paglietto	pag. 163
IL PELO MAGICO DI LUCE - Alessandra Tagliaferro	pag. 165
I TRE LUPETTI - Joele Berardi, Nicolò Cismondi,	
Ismail El Masnaoui	pag. 167
FELICITÀ NEL REGNO DI MOUNTAIN	
Classe 5 ^a Sparone	pag. 169

I QUATTRO FRATELLI - Classe 4 A Pont Canavese .	pag. 172
ARIANNA E IL LUPO - Classe 4 A Pont Canavese .	pag. 174
JACK E LA PIANTA MAGICA Classe 4 A Pont Canavese	pag. 176
CAPPUCETTO VIOLA E CAPPUCETTO ROSA Classe 4 B Pont Canavese	pag. 178
I TRE PORCELLINI MODERNI Classe 4 B Pont Canavese	pag. 180
LA BELLA E LA LEGNA - Carlotta Ientile	pag. 182
CAPPUCCINO ROSSO - Classe 5ª Pont Canavese	pag. 186
I TRE PORCELLINI - Massimo Magrini, Federico Pavel Donea	pag. 187
LA BELLA E LA BESTIA Nicolai Oliviu Buga, Gabriel De Luca	pag. 190
ONDA LA SIRENETTA - Ariel Rolando	pag. 193
BIANCANEVE E GLI OTTO NANI Leonardo Gallo Lassere, Fabio Caforio	pag. 194
LE SETTE CORNACCHIE - Matteo Lerose, Robert Ferraro	pag. 195
IL FISARMONICISTA MATTO Fabio Campagnolo, Denis Brunasso Cipat	pag. 197
HÄNSEL, GRETEL E GOOGLE MAPS - Viola Ingrosso	pag. 201
CENERENTOLA E IL FALSO AMORE - Elena Ferrari	pag. 204

Sezione III - Giovanile

LA PRINCIPESSA KAGUYA - Francesca Piano	pag. 209
COQUENA - Luca Baudino, Bayron Conta, Iacopo Giordano, Matteo Gindro, Pietro Marchiandi	pag. 212
IL MONTE GRAN PARADISO - Giulia Comoglio, Enrico Sesenna, Alessandro Tomaino	pag. 213
IL GATTINO GRIGIO CON GLI OCCHI DORATI Gianluca Bellaria, Elisa Caresio, Desirè Varello, Simone Varello, Sara Vittone	pag. 216

Sezione IV - Fiabe in lingua piemontese

IJ MUSICANT D'ËL CANAVÈIS - Attilio Rossi	pag. 219
CAPPUSSET ROSS - Luigi Lorenzo Vaira	pag. 227
LA BACHËTTA MAGICA 'D FAJA SÈRVAJA Maria Teresa Cantamessa	pag. 235

Sezione V - Fiabe in lingua Francoprovenzale

LI TREI FRARE - Ivan Bianco Levrin	pag. 245
LE PETIT POU CET - Enrica Guichardaz	pag. 252
Comitato d'onore	pag. 260
Ringraziamenti	pag. 261
Indice	pag. 263

Il premio letterario aderisce ai progetti di
“Libro parlato” sostenuti da:

Unione Nazionale dei Ciechi e degli Ipovedenti

Lions Club International

Ogni riferimento a persone o a fatti reali è puramente casuale

* * *

Ai sensi della legge sulla Privacy, ciascun Autore presente su questo volume, dichiara che la fiaba presentata è inedita e si assume ogni responsabilità su nomi e persone citate, se realmente esistenti.

Associazione Culturale 'L Peilacan
Via Caviglione 15 - 10085 Pont Canavese (To)
Sito Web: www.unafiabaperlamontagna.it
E-mail: info@unafiabaperlamontagna.it
Presidente Michele Nastro



Disegni di Gianfranco Schialvino